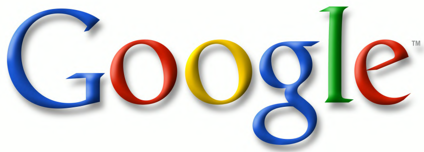
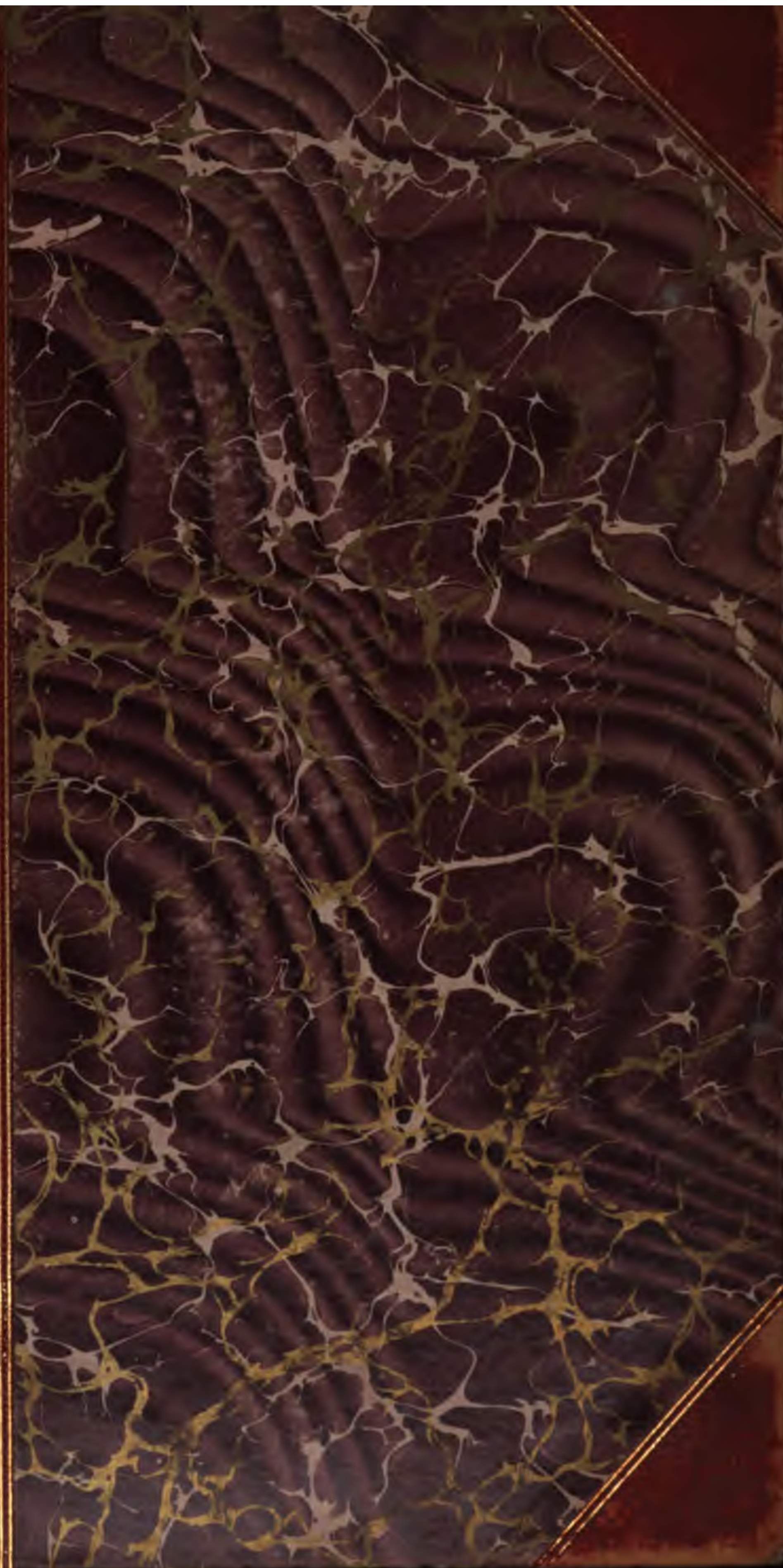




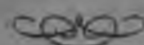
GISELLA BORGHI

IL PATRIOTTISMO

DI

ATTO VANNUCCI

NELLA VITA E NELLE OPERE



BERNARDO SEEBER
Libraio-Editore
FIRENZE
1901

GISELLA BORGHI

IL PATRIOTTISMO

DI

ATTO VANNUCCI

NELLA VITA E NELLE OPERE



BERNARDO SEEBER
Libraio-Editore
FIRENZE
1901



Signorina mia gentilissima!

Lei mi chiede due parole di presentazione al pubblico del suo pregevole lavoro sul venerando maestro Atto Vannucci. — Nel ringraziarla della sua gentilezza, Le dirò che ha fatto opera buona, e in molta parte nuova, ad occuparsi con tanto amore della vita politica, e del valore storico del Vannucci, troppo presto, non dirò caduto in oblìo, ma certamente trascurato.

Perciò Lei s' avrà la riconoscenza degli studiosi, e incoraggiamento a continuare negli studi storici pei quali ha tanta disposizione.

Intanto s' abbia un saluto di cuore

dal suo aff.mo

P. Angelo Zalla

Firenze Novembre 1900.

SOMMARIO



Introduzione.

PARTE I.

Il patriottismo di Atto Vannucci nella vita.

PARTE II.

Il patriottismo nelle opere di Atto Vannucci.

PARTE III.



PREFAZIONE

Atto Vannucci fu noto a tutti gli uomini del secolo morente che seguirono con interesse e trepidazione i destini dell' Italia, alla gioventù studiosa, alla falange sterminata dei letterati del suo tempo, ai diplomatici, agli stranieri che amarono l' Italia, ai giovani che gli furono discepoli. Atto Vannucci visse: questa parola si addice perfettamente alla vita sua operosissima, e compendia cinquantatre anni della vita di un uomo, che non perdè mai tempo, e che l' eccessivo lavoro condusse alla perdita della vista, privandolo anche dell' unico suo conforto: l' ultima veduta del bel sole d' Italia!

Il numero straordinario dei suoi scritti storici e letterari, le vicende numerosissime della sua vita, i suoi continui viaggi, le estese relazioni che ebbe in Italia e fuori d' Italia, e di più il breve tempo in cui ho dovuto necessariamente compiere questo lavoro, mi hanno vietato di trattare per esteso tale argomento, onde io, sorvolando sui primi e gli ultimi anni della vita di Atto Vannucci, mi sono fermata di preferenza su quel periodo di fermento politico per l' Italia, in cui ogni buon cittadino fece qualche cosa per essa, e in cui egli si manifestò uomo politico, gran patriotta, e cooperatore dell' unità nazionale.

Quanto agli scritti, ho esaminato con rapidità le opere maggiori, e trascurando la parte letteraria, e accennando alla materia storica di

ciascun lavoro, mi sono fermata di preferenza sul patriottismo, ho rilevato quelle parti in cui spicca di più l' individualità dello scrittore, e in cui egli allude ai tempi moderni. A tal uopo, e specialmente per quegli anni intermedi della sua vita, che ho inteso illustrare, mi sono giovata del numeroso materiale manoscritto che ho potuto raccogliere in Firenze, a Prato, a Pistoia, a Modena, in biblioteche, in archivi, e mi sono giovata inoltre dell' infinito numero di lettere, che ho potuto vedere, mercè la squisitissima cortesia di tante persone, che mi hanno permesso di consultarle e di prenderne nota. Fino ad ora non è uscito uno studio compiuto intorno all' Autore de' « Martiri. » Molti amici, condiscepoli e ammiratori scrissero in opuscoli, in giornali e in antologie, commemorazioni ed elogi, ma nessuno fece un largo e vasto studio intorno alla vita, alle opere, ai viaggi, all'erudizione, alle vicende politiche di Atto Vannucci.

Le commemorazioni più importanti sono: quella dell' amico Oreste Tommasini, che la leggeva il 15 Giugno 1884 nella Rª. Accademia dei Lincei, il giorno stesso in cui a Pistoia si rendevano anniversarie onoranze al nome di lui, quella di Giovanni Procacci, fatta nello stesso anno per invito del Comitato che l' onorava, e dalla quale si rileva, più che dalle altre, il patriottico sentire del Vannucci, in relazione a' suoi tempi; quella di Agenore Gelli, suo discepolo, letta al Circolo Filologico di Firenze, la quale, a giudizio del Tommasini, è la migliore di quante allora ne fossero state fatte; poi quella del Silingardi, di cui il Vannucci era stato maestro, e col quale aveva avuto una corrispondenza attivissima.

Il Silingardi amava teneramente, e quasi direi religiosamente, l'Autore de' « Martiri dell' Indipendenza » e a dimostrarlo basterebbe quel tratto di una sua lettera che gli scriveva da Roma nel '83, e nella quale gli diceva: « La cara immagine di Lei mi è scolpita nel cuore; l' ho sempre avanti agli occhi; vorrei esserle sempre vicino, assisterla, vivere della sua vita » (1). Scrissero anche del Vannucci il De Gubernatis « nei Ricordi biografici, (2) il Martini nelle « Prose

(1) Da una lettera trovata al Collegio Cicognini di Prato.
(2) De Gubernatis, Ricordi biografici. Firenze 1873, pag. 224.

italiane moderne » ([1]) lo Zoncada nel « Corriere biografico » ma tutti e tre brevemente, con affetto di amici e di ammiratori. Il Pitré, da Palermo, scriveva al Vannucci di volergli significare « tutte quelle notizie che riguardavano la sua vita passata e letteraria e quei fatti che per la loro importanza meritano di essere ricordati e registrati. » Non so se egli, vincendo la naturale modestia, rispondesse a questa lettera; vero è che un anno dopo comparve tra le « Biografie degl' illustri contemporanei » quella di Atto Vannucci, nella quale il biografo dice erroneamente che fosse stato arrestato a Roma nel 1849.

L' Autore de' « Martiri » tenne viva e numerosa corrispondenza cogli amici e cogli editori, perciò si trovano nelle biblioteche e presso molte famiglie, epistolari importantissimi, inediti fino al momento in cui scrivo, giacchè soltanto quattro o cinque lettere di Atto Vannucci sono state pubblicate in giornali letterari e in opuscoli per nozze. Le lettere che ho potuto consultare, e di cui mi sono valsa nel lavoro, sono quelle importantissime dirette a Pistoia, all' amico canonico Enrico Bindi, che si trovano adesso presso il nipote erede; quelle dirette al Sig. Mirando Talini, pure di Pistoia; quelle all' Arcangeli, che sono nella biblioteca Roncioniana di Prato, quelle al Silingardi e al General Morandi, depositate nel Museodel Risorgimento di Modena; poi quelle alla Sig.ª Teresa Kramer, possedute dalla Sig.ª Cesira Pozzolini Siciliani, ed infine le varie dirette al Vieusseux, al Le Monnier, al Salvini, al Niccolini ecc. che si trovano nella Magliabecchiana di Firenze. Oltre a queste ne ho vedute altre favoritemi per cortesia dal Sig. Chilovi, bibliotecario della Magliabecchiana, nella cui famiglia il Vannucci era stato parecchi anni, ed altre ancora possedute dal Sig. Dante Catelacci, impiegato d' Archivio, e dirette ad un suo parente, già professore al Cicognini di Prato. Di queste lettere, che saranno circa duemila, ho riportato in appendice le più interessanti per il mio argomento, e talvolta mi sono limitata a trascriverne solamente alcuni tratti. Ho riportato inoltre, in appendice, qualche cosa di un'al-

(1) Martini, Prose italiane moderne. Firenze 1893.

tra corrispondenza diretta al Vannucci medesimo e rinvenuta entro i libri della ricca biblioteca da lui lasciata in eredità al collegio Cicognini; una lettera favoritami dalla Signora Jessie White Mario indirizzata dal Vannucci a Pier Cironi, amico liberale di Prato, riguardante la soppressione dell' Antologia e rinvenuta in una raccolta di scritti inediti; ho unito infine le poche cose che ho potuto trovare nelle numerose filze sfogliate nell' Archivio di Stato di Firenze, filze che riguardano gli affari della polizia segreta, l' unione della repubblica fiorentina alla romana nel 1849, ed una dichiarazione che Atto Vannucci scriveva da Londra nel 1850, e che credo inedita, colla quale assicurava di aver rimesso i conti e sistemato gli affari del Governo, prima di partire per l' esilio.



CAPITOLO I.

Breve cenno sulla moralità di Atto Vannucci.

Antonio Zoncada diceva potersi affermare di Atto Vannucci ciò che diceva Ugo Foscolo di Gian Battista Niccolini, vale a dire che in esso si accordavano meravigliosamente i costumi santi, l' anima italiana e il nobile ingegno (1). Atto Vannucci aveva l' animo caldo, passionato, e nello stesso tempo fiero e sdegnoso: aveva delle delicatezze di fanciulla e degl' impeti Alfierani. Amava la natura con somma potenza; il sole, il verde, la magnificenza di un luogo lo animavano tutto, aveva il culto gentile dei sepolcri, e, benchè vecchio, ornava di fiori le tombe venerande del Thouar e del Giannone (2). Sensibile alle umane miserie, faceva sua la sventura dell' amico, procurava toglierlo dalla calamità, e lo aiutava quanto più gli era possibile. « Il Bicchierai si trova senza lavoro e senza pane, con la moglie e due figli - scriveva da Roma al Vieusseux il 20 febbraio '47 - Guardate per carità se potete fare qualche cosa per lui » (3). La carità cristiana lo induceva a considerare amico tutto l' uman genere sventurato e ad aiutarlo e a sollevarlo. Nel 1870 procurando di confortare l' amica Teresa Kramer per la perdita del figlio Edoardo, e incitandola a non isolarsi, e pregandola a non rinchiudersi in un muto dolore le scriveva: « Io credo che sia virtù più santa, più generosa e più utile vivere tra gli

(1) Zoncada, Corriere biografico.
(2) Siciliani Cesira « Ultimi giorni di Atto Vannucci. »
(3) Corrispondenza Vieusseux. Magliabecchiana Firenze.

uomini, e imparare dal proprio dolore ad alleviare l'altrui, facendo del bene, quanto si può, a quelli che soffrono dalla miseria, e dalla ignoranza, come voi fate. Tutto ciò è bello e buono in se stesso, e porta seco un premio che è il più grande e il più consolante di tutti » (1). Quando nel 1872 cedette al Prof. Giuseppe Barellai, istitutore degli ospizi marini, il libro « I primi tempi della libertà fiorentina » perchè servisse a vantaggio di quel pio istituto, così si esprimeva: « Non so se da quelle povere pagine possa trarsi alcun utile per la benefica istituzione da te creata con tanto pensiero d'amore e con mirabile costanza di sforzi resa prospera e vigorosa. Io sarei molto lieto - continuava - se l'opera mia potesse farti trovare qualche lira di più da usare ad alleviamento delle umane miserie » (2).

Egli era profondo conoscitore del cuore umano, era umile, non gonfio di sè, non presuntuoso. « Sono stato a Siena - scriveva all'amico Macciò nel 1839 - non per mettermi fra i dotti, chè grazie alla mia buona stella non presumo tanto, ma per mera curiosità » (3). Dignitoso, odiava con forza le adulazioni e diceva sempre il vero anche quando poteva spiacere ad alcuno. « Io non so - scriveva a proposito dell'Ariosto - chi possa leggere senza arrossire per lui quelle esagerate espressioni al suo Ippolito, ove lo chiama *ornamento* e *splendore del secolo.* » E riflettendo che il non far questo sarebbe sembrato a qualcuno vera ingratitudine, fa osservare, che « se la gratitudine dovesse costringere gli uomini ad essere vili a tal segno, vorrebbe essere stornata, dal numero delle virtù perchè non sarebbe ornamento dell'uomo ma spregio. L'uomo pur essendo grato e riconoscente ai suoi benefattori, deve conservare la dignità e l'indipendenza » (4). Ed Egli, l'illustre uomo, la conservò sempre, e non fu mai predicatore di vane e impraticabili teorie!

Fu fedelissimo alla parola data e fu costante nelle sue idee e nei suoi propositi. « Tutti hanno le loro idee e anch'io ho le mie e

(1) Corrispondenza Kramer.
(2) Vedi documento num. 115.
(3) Corrispondenza Macciò. Pistoia. — Vedi documento num. 93.
(4) Corrispondenza Bindi. Pistoia.

con esse non posso nè voglio transigere perchè prima di adottarle le ho lungamente pensate » così scriveva all'amico Giuseppe Vangucci rifiutandosi di fare un articolo che a lui non piaceva, e del quale l'altro lo aveva pregato (1).

La certezza del dovere compiuto, l'irreprensibilità della sua condotta, l'onestà scrupolosa con cui sodisfaceva ogni impegno, gli davano la pace e la serenità dell'animo: « Io sono tranquillissimo - scriveva - perchè la buona coscienza mi è fedele compagna e mi dà dolcissimi sonni » (2). Se talvolta, come risulta da varie lettere, s'inquietava della maldicenza, e delle censure che versavano su lui, con lieve sforzo di volontà, aiutato dalla virtù, che gli era sempre di scorta, si ricomponeva, dimenticava le offese, e non si curava più de' malevoli. L'odio, che è caratteristica degli uomini tristi e degli invidiosi - come osserva lui stesso - non fu mai dell'animo suo nobilissimo.

« Trista quell'anima che è predominata dall'odio! Il tempo consumerà il cuore che odia, ma l'odio.... oh l'odio non cesserà neppure col palpito del cuore! Egli scenderà nei sepolcri ed agiterà perfino le fredde ceneri di coloro che furono affetti da tal bruttura quando spiravano l'aure di vita » (3).

Così pensava quest'Uomo, la cui anima bella mi è piaciuto presentar subito, perchè, se non è facilissimo trovare una persona di grande ingegno, è difficile assai trovarne una di nobile cuore, e perchè in generale a questo povero cuore umano si dà tanta poca considerazione.

CAPITOLO II.

I primi anni della vita di Atto Vannucci e la sua educazione al seminario di Pistoia.

Atto Vannucci nacque in Tobbiana nel 30 dicembre 1810, e non nel 10 dicembre 1808, come mettevano erroneamente varie necrologie e vari giornali che ne piangevano la morte.

(1) Corrispondenza Vangucci. Biblioteca Magliabecchiana.
(2) Parigi 5 ottobre '49.
(3) Corrispondenza Macciò.

Tobbiana è un castelletto situato tra castagni e querci, in uno di quei contrafforti dell' Appennino che declinano leggermente verso Pistoia. Il luogo non bello perchè quasi privo del sorriso della natura e perchè la scarsità degli abitanti lo rende ancor più melanconico, i genitori zotici contadini, avrebbero contribuito a fare del giovinetto un semplice ed onesto artigiano, se due buoni sacerdoti, Onorato Fini e Antonio Resi, che gli dettero la prima educazione, e più tardi lo zio paterno Francesco, curato anch' egli, non si fossero accorti dell' ingegno straordinario del ragazzo, non lo avessero coltivato, e non avessero poi consigliato il padre di lui a farlo istruire al seminario di Pistoia. Il buon uomo, lusingato ed inorgoglito, vide già nel piccolo Atto un ministro di Dio, e, senza pensare di più, senza rendersi ragione della vocazione del ragazzo, lo accompagnò da sè al seminario di Pistoia, ove a quindici anni era chierichetto. Dal 1827 al 1831 restò come alunno interno e forse in questo tempo era lo zio che pensava alle spese. Egli conservò una grata memoria di quei sacerdoti che gli schiusero prima la mente, e del padre suo, che, con sacrificio, lo aveva voluto istruire. Riconoscente, non solo, ma affezionato, nel 1831 piangeva amaramente la morte dello zio, che aveva assistito negli ultimi momenti.

« L' animo mio non può aver più pace perchè son fallite tutte le mie speranze più belle, ed è svanita ogni mia consolazione » - scriveva, e così, pure piangendo la sua disgrazia rifuggiva dal raccontare all' amico i particolari, perchè, - aggiungeva, - « la mente ottenebrata da un lungo dolore ha perduta gran parte della forza nativa e perchè la penna rifugge dal consegnare alla carta spettacolo sì doloroso » [1].

Giudicando dai pochi e rari momenti in cui Atto Vannucci stette colla famiglia si direbbe che l' animo suo non fosse stato legato intimamente a lei, come lo era realmente, e come ce lo dicono le sue lettere. In una di essa, del 3 luglio 1843, diretta all' amico Enrico Bindi, diceva, compiangendolo per la malattia del padre, e confortandolo amorosamente: « So per recente esperienza che spaventosi momen-

(1) Corrispondenza Bindi. Pistoia. Lettera 7 Aprile 1831. — Vedi documento num. 104.

ti sian quelli di chi vede in grave pericolo la cara vita di un padre da cui dipende tutta la felicità di una famiglia » (1). E quando, verso la fine del 1844, ebbe la disgrazia di perdere il suo, scrisse all' amico Macciò manifestandogli tutto il dolore: » ti risposi in fretta in un giorno triste che fu seguito da altri tristissimi. Quello che temevo accadde e mi mise in quella desolazione che tu puoi immaginare. Lascio da parte questa materia perchè mi rinnuova tutta l' angoscia dei giorni passati » (2).

Al seminario di Pistoia il Vannucci aprì, arricchì la mente e prese affezione a quella carriera per cui l' avevano incamminato e in cui lo stimolò Giuseppe Silvestri « l' amico della studiosa gioventù » che fece tanto bene e che accese nei cuori « l' amore di ogni bella e amabile cosa. » Il sacerdozio, a cui forse non avrebbe mai pensato, e pel quale non aveva una speciale vocazione, non gli spiacque tanto in principio: anche quella carriera avrebbe potuto riempirgli la vita, e procurargli grandi sodisfazioni. Però, quando si accorse che non tutti i sacerdoti sono degne persone, scrupolose osservatrici del dovere, ma nature fragili come le altre, si afflisse d' appartenere a questo ceto, a questo ministero dell' altare ch' egli pur chiamava « il ministero più grande dell' amore. »

Ma la promozione al sacerdozio di Giovanni Arcangeli e di Enrico Bindi, amicissimi suoi, degni di stima e di affetto, fece scendere nell' animo suo » un dolce conforto al considerare come il ministero nostro ogni giorno si adorna di valenti giovani, di purissime anime, speranza lietissima della società e degli uomini » (3).

Fu nel seminario che si legò teneramente ad Enrico Bindi e a Giuseppe Arcangeli, che amò di vero e sentito affetto.

Il sentimento dell' amicizia fu profondo nell' animo sensibile e dolce di Atto Vannucci, il quale, esprimendolo agli amici suoi, diceva: « La vostra memoria, credetemi, scende grata all' animo mio come la pioggia sul terreno, nella stagione dei germogli. Poichè voi siete quei

(1) Corrispondenza Bindi, Pistoia. Lettera 3 Luglio 1843.
(2) Macciò, 5 dicembre '44.
(3) Bindi 1835. — Vedi documento num. 107.

soli che nel luogo ove straniera per me fu la gioia io nominai amici cari stringendovi la destra in dolce atto di amore. In prima voi siete i più cari amici della mia età giovanetta.

Vi prego a mantenervi tali sempre verso di me ch' io non mancherò mai a quei sacri doveri che l'amicizia m'impone » (1). E in un'altra lettera, agli stessi amici, in una lettera scritta dopo una sciagura domestica, forse dopo la morte del padre o dello zio, diceva, ringraziandoli d' un loro scritto affettuoso « In queste occasioni si sente più che mai quanto sia preziosa l' amicizia de' buoni, le cui parole sole possono dare qualche conforto contro un male irrimediabile » (2).

L' affezione vera, profonda, sincera, che aveva per l' Arcangeli, l' amore e l' ammirazione che lo inducevano a gioire de' suoi trionfi e a dolersi delle sue sventure, dimostrano ad evidenza che soltanto circostanze speciali potevano dividere questi due uomini; forse ebbe ragione la Direzione dell' Archivio Storico quando disse che « quest' amicizia fu troncata in seguito più per le arti dei tristi che per le vicende dei tempi e la diversità delle opinioni » (3). Le circostanze che divisero Atto Vannucci da Giuseppe Arcangeli, anime gemelle nella nobiltà, nella schiettezza, nel patriottismo, devono esser principiate verso la fine del 1848 o i primi del 1849, quando più facile era ai malevoli soffiare nei torbiti; e ciò si deduce da un poscritto di una lettera che l'Autore de' « Martiri » indirizzava da Roma all' amico il 17 febbraio 1849, in cui diceva: « Le tue parole la mattina che ci lasciammo mi hanno tolto un gran peso dal cuore, e mi fecero partire tranquillo. Te ne ringrazio quanto più posso. E di ciò basti: non posso trattenermi sopra un argomento sì doloroso. Anche tu non volermene parlare. Ci siamo intesi e basta » (4). Ma dopo, la corrispondenza cessò, e i due amici non si parlarono più. Pare impossibile che tanta amicizia si dovesse troncare! In una lettera che il Vannucci scriveva all'Arcangeli da Messina, il 16 ottobre 1845, in cui gli parlava d' un amico che

(1) Corrispondenza Bindi. Lettera senza data.
(2) Corrispondenza Bindi. Lettera senza data.
(3) Archivio Storico. Serie IV. T. 14. Anno 1884.
(4) Corrispondenza Arcangeli. — B. Roncioniana Prato.

aveva incontrato e col quale si era intrattenuto lungamente, diceva: « Egli ti conosce e ti stima come meriti: mi ha recitato alcune strofe delle tue traduzioni di Tirteo: al che il mio cuore ha esultato di gioia fraterna » [1]. E il Vannucci, non era uomo da mentire! Rimasto solo nella vita e con qualche delusione, sentì con forza il bisogno di manifestare tutto lo stato dell' animo suo ai carissimi amici, il pensiero dei quali lo seguiva anche ne' suoi viaggi. In un bel giorno in cui tutto entusiasmato della natura lombarda contemplava beato il bel lago di Como, sulle cui acque « si riflettevano i monti che gli sovrastano sormontati da alcune bianche nuvolette fatte lucidissime dal sole » ritornava colla mente alla patria e agli amici, ma in mezzo a queste idee dolcissime sopraggiunse un' idea desolante, la perdita cioè di un caro amico « e mi straziava l' anima - scriveva - il pensiero che invano avrei cercato di lui al mio ritorno per confidargli speranze e dolori » [2]. Cara e nobilissima anima! questo pensiero lo tormentava, lo faceva rammaricare col destino che tanto presto gli aveva rapito l' amico Pietro Camici!

Frattanto « le cellette dei seminaristi — osserva Agenore Gelli [3] non erano chiuse alle nuove aure che spiravano. » Le sevizie e le oppressioni dei governi, gli esili, le confische, le morti, che avevano seguito i moti rivoluzionari del 21, anzichè abbattere le popolazioni le avevano rianimate, incoraggiate e incamminate in una via che menava alla libertà. Queste aure adunque spiravano anche nel seminario di Pistoia, commovevano, entusiasmavano, riscaldavano gli animi: e l' Arcangeli intanto si sfogava dando libero volo al suo genio poetico, e traducendo i canti guerreschi di Tirteo. Il Vannucci, più giovane, osservava, approvava, si stringeva sempre più a l' amico e si sentiva invadere, accendere, da un senso vivissimo di amore patrio.

---

(1) Corrispondenza Arcangeli. B. Roncioniana Prato N. 1177.
(2) Corrispondenza Arcangeli lettera 81, 1838.
(3) Agenore Gelli. Commemorazione letta al Circolo filologico di Firenze, 1883.

CAPITOLO III.

Il Vannucci al Collegio Cicognini di Prato - la malattia degli occhi e il suo primo viaggio a Parigi - l' amicizia col Giannone - sospetti della polizia.

Sette mesi dopo la morte dello zio, avvenuta a S. Martino in Campo il 7 aprile 1831, Atto Vannucci annunciava a l' amico Bindi di esser condotto dal Silvestri al Collegio Cicognini di Prato. Il Silvestri, nel decennio del '21 al '31, in cui restò a Pistoia e nel quale si manifestarono potenti le aspirazioni dei liberali, condusse gli alunni al culto particolare di Dante e all' amore dei classici latini, per cui i giovanetti provarono un vero entusiasmo. In una lettera che Atto Vannucci scriveva da Firenze alla Sig.ª Lucia Bartolini Grace, in cui la ringraziava delle preziose notizie che si era compiaciuta dargli, intorno agli ultimi giorni del Silvestri, si doleva che il Maestro non fosse stato presente al centenario del Divino Poeta, giacchè avrebbe goduto pensando che anche lui aveva contribuito per quarant' anni a destare nei petti italiani il culto di Dante. « Quantunque, aggiungeva, non sarebbe stato molto contento nel vedere che in Dante più che il Poeta si festeggia il più grande dei liberi cittadini italiani il profeta dell' unità nazionale, il più eloquente e potente avversario della Lupa romana » (1). Ma l' entusiasmo destato nei giovani seminaristi da Giuseppe Silvestri, non piacque al vescovo, al rettore, e agli altri superiori i quali considerarono il maestro come un ribelle, e gli tolsero quella particolare deferenza con chè l' avevano fino allora trattato. Intanto un decreto del Principe chiamava il Silvestri alla direzione del collegio Cicognini di Prato; egli fu ben felice di abbandonare un luogo in cui oramai si trovava a disagio, e volle che lo seguissero nella nuova missione alcuni giovani dilettissimi tra cui l' Arcangeli e il Vannucci, che accettò con animo grato. Quando il chierichetto il 24 d' ottobre 1831 andò a prender comiato al seminario di Pistoia fu beffeggiato e deriso e gli furono dette « cose da *popolo barbaro* » anche riguardo al Silvestri: egli tenne fermo e difese sè e il maestro.

(1) Lettere varie del C. Cicognini, Lettera del 14 febbraio '65. — Vedi documento num. 118.

Intanto un nuovo prefetto di camerata veniva presentato al collegio Cicognini: era Atto Vannucci. La carica semplicissima, punto umiliante per lui, che nella sua modestia e nella sua bontà trovava la poesia e la sodisfazione in tutte le cose della vita, gli fu conservata fino al 1° novembre 1833 nel quale anno il Granduca, con decreto dell'ottobre, lo nominava maestro d'umanità (1). Non era la prima volta però che saliva la cattedra: un anno [prima aveva ottenuto l'incarico di far lezione di storia, e ciò lo aveva rallegrato moltissimo, « non perchè - scriveva modestamente - io sia pronto da ciò ma perchè questa cosa mi mette al punto di studiare assai fondatamente la storia che è certamente il libro più eccellente dopo il Vangelo » (2).

Passati quattro anni dacchè era al Cicognini, qualcuno gli offrì un posto lucroso fuori del Collegio, ma dopo breve incertezza egli si rifiutò, perchè spirito libero e indipendente, non voleva « dannarsi al complimento e a l'inchino » (3).

Ma già principiavano le dolenti note della sua povera vita: la cattedra d'umanità alquanto faticosa, le notti passate sui libri, la disposizione, gli procurarono una seria malattia agli occhi, per la quale, essendogli impossibile un'occupazione prolungata e gravosa nel 1840 gli veniva affidato l'insegnamento della Storia. Non si creda però che il Vannucci stesse volentieri al collegio e che amasse dipendere dal Granduca della Toscana. Le piccole maldicenze, le chiacchiere, elemento quasi indissolubile della comunità, il brutto indirizzo preso poi dal convitto, facevano lamentare il Nostro, che nel '39 così amaramente scriveva a l'Arcangeli: « ... tu vedi bene quanto sarebbe importante per noi l'allontanarsi, potendolo decorosamente, dall'Imperiale e R. Collegio » (4).

Egli si doleva spessissimo degli amici, e in una lettera intima, confidenziale, che scriveva da Prato il 1.° febbraio di non so quale anno all'amico Giuseppe Tigri, diceva che mancava la concordia anche

(1) Archivio di Stato. Firenze. Protocollo N. 126.
(2) Corrispondenza Bindi. Let. 9 dicembre 1832.
(3) Corrispondenza Bindi. Let. 27 novembre 1837.
(4) Corrispondenza Arcangeli. Biblioteca Roncioniana. Prato N. 1149. Firenze 13 ottobre '39.

tra i più cari e lamentava tristamente: « gli amici nostri di una volta non sono con noi: ci hanno abbandonato e ciò mi è causa di spessi e gravi dolori. » Del resto, non voleva abbattersi per questo, e venir meno ai suoi doveri: « gli affetti e i dolori particolari non possono nè devono entrare per nulla nella gran causa - diceva - e dopo avere incolpato l' infuriare de' tempi - in cui - scriveva - anche le anime più ardite e mute divengono fieramente frenetiche » aggiungeva che coloro i quali in altri tempi si vantavano di essere liberali ardentissimi erano ridotti ora a giudicare « una virtù di un repubblicano una scelleratezza, perchè proveniente da un repubblicano » (1).

La piccola Prato era in questo tempo uno dei centri del movimento intellettuale: il Granduca col chiamare a dirigere il Collegio il Silvestri, e questi, col portar seco i migliori giovani e col volerli collaboratori, intendeva restituire al Cicognini lo splendore e la grandezza di un tempo. Coi nuovi maestri, il vecchio collegio, che aveva più di due secoli di vita, che aveva assistito alla grandezza dei Gesuiti, alla loro rovina, alle riforme di Pietro Leopoldo, tornò ad essere allietato da centinaia di giovani mandati da tutte le parti d' Italia. Vennero, fra gli altri, i figli del Menotti e del Ricci, vittime illustri del Duca di Modena, e accolti pietosamente dal Silvestri (2).

Nel collegio Cicognini principiò la vita attivissima del Vannucci e specialmente la sua vita letteraria e politica. Nel 1837 divenne collaboratore del Tipaldo per la biografia degli uomini illustri del XVIII secolo e dei contemporanei, nel '39 pubblicò la « storia del sonetto italiano » ed intanto, coll' Arcangeli e col Bindi, commentò italianamente i classici latini, ad uso delle scuole. Lavorò quindi intorno alla « biografia di Pellegrino Nobili » esule ottuagenario, che aveva conosciuto al Cicognini, ove il buon vecchio si recava a visitare i nipoti.

L' incalzare degli avvenimenti politici spronavano il Vannucci nel campo delle lettere: le idee liberali, che lo entusiasmavano a Pistoia, quando era ancor giovinetto, pigliavano ora forma e carattere ne' suoi

---

(1) Corrispondenza Tigri nella biblioteca Magliabecchiana Firenze. Let. 1 febbraio?
(2) Mezzario, Storia del collegio Cicognini. Prato Alberghetti 1870.

scritti, in cui, oltre al più gran patriottismo, si rilevano, « nella prefazione e nelle note, onesti e liberi sentimenti, e odio a ogni viltà antica e moderna, amore alle vittime e abborrimento ai carnefici, anche quando la più splendida poesia tentò d' ingannare il genere umano, divinizzando la forza e celebrando i più sanguinosi tiranni » (1).

Ma le occupazioni scolastiche, l' assiduità colla quale studiava e lavorava tuttavia nella notte, gli facevano peggiorare di anno in anno la sua povera vista, tanto che nel '43 fu costretto a lasciare il collegio e a cercarsi a Parigi uno specialista che lo curasse. « Avrai già saputo come quando partii la mia testa non era del tutto con me: - scriveva dalla Francia all' amico Macciò - avrai saputo come da alcune circostanze la mia partenza fu precipitata e quindi mi avrai scusato se prima di lasciar la Toscana non ti mandai un biglietto » (2).

Intanto lo raggiungeva a Parigi l' Arcangeli, ed Egli ne partecipava la gioia all' amico Salvini con queste parole: « Stamattina ho abbracciato con infinita sorpresa il mio amico Arcangeli che è arrivato qui all' improvviso. La sua compagnia mi renderà Parigi molto più bello e più caro » (3).

Ma a render « più bello e più caro » Parigi, c' erano, oltre all'Arcangeli, l'Amari, il Berchet, il Giannone, spiriti liberali, amantissimi della patria, coi quali si strinse di riverente amicizia, e con cui parlò dei destini d' Italia. Egli amò soprattutto l' Autore dell' « Esule » che « cantò le generose sciagure e i magnanimi sforzi de' suoi compagni d' esilio » Pietro Giannone, napoletano, l' illustre perseguitato dal Duca di Modena, l' amico e collaboratore di Mazzini, quello a cui dedicò la « Storia de' Martiri. » Fu preso da un' affezione sì grande per quest' uomo, che di ritorno in Italia, essendosi fermato a Padova quattro giorni, accettò di festeggiare il 29 giugno colle Signore Halley, « due ragazze amabilissime, » delle quali Carolina era presa di forte e reverente amore pel Giannone, suo antico maestro. Così descrive all' Arcangeli quel giorno lietissimo: « Parlammo quasi sempre del povero Pietro,

(1) G. Pitrè, Profili biografici.
(2) Corrispondenza Macciò Pistoia. Let. Parigi 1 Marzo 1843. — Vedi documento num. 95.
(3) Corrispondenza Salvini Luigi. Let. 27 marzo 1843.

bevemmo più d' una volta alla sua salute e gli pregammo dal cielo più mite fortuna e il desiato ritorno al suolo nativo. Oh se egli fosse stato presente alla festa che facemmo per lui o almeno se avesse potuto presentire anche da lontano l' affetto delle nostre parole, credo che la sua amantissima anima ne avrebbe immensamente goduto. » Continua col narrare che Carolina aveva detto scherzosamente d' esser gelosa se Giannone scriveva a lui di volergli bene quanto scriveva di volerne a lei stessa; e conclude della serata e delle due giovanette: « Ti ho parlato lungamente di esse perchè devono interessarti come amiche di un amico comune e poichè mi faceva piacere il parlarne come mi ha fatto gran piacere il vederle e trovare in esse tanta tenerezza verso di un uomo infelicissimo per cui l' essere amato è condizione necessaria dell' esistenza » (1).

Amante di tutto ciò che vi ha di grande, di nobile, di virtuoso, fu preso d' ammirazione anche per il Lammennais l' autore delle « parole d' un Credente » che *il Mazzini diceva essere il migliore apostolo della causa di cui molti eran fratelli* (2). Entusiasmato, così scriveva il Vannucci del celebre francese: « è un uomo di altissimo valore, di scienza straordinaria, insomma uno dei primi ornamenti della sua nazione » (3). Invaghito già di patrie memorie, allo studio dei luoghi, della natura, del suolo, che aveva fatto in Italia, nelle vacanze scolastiche del Cicognini, e che descriveva agli amici in lunghissime lettere, aggiungeva ora quello di Parigi, di Ginevra, di Basilea, di Strasburgo, e quindi, tornando in Italia, di Verona, di Milano, di Venezia e di altre città Italiane.

Il viaggio del Vannucci a Parigi e altrove mise in moto la polizia di Milano, di Firenze, di Pistoia e di Prato, che si pose in attiva corrispondenza. Il 5 Gennaio 1843 partiva una lettera dalla Direzione Generale della Polizia di Milano con cui s' informava il Presidente del buon governo granducale della Toscana a Firenze, dell' arrivo di Atto Vannucci in quella città, reduce dalla Francia, e in cui si chiedevano più precise notizie. « Quest' individuo - aggiungeva il corrispondente lombardo -

(1) Corrispondenza Arcangeli Prato. 1 Luglio '43. — Vedi documento num. 52.
(2) GIUSEPPE MAZZINI, Doveri dell' uomo pag. 12.
(3) Corrispondenza Bindi Pistoia. — Vedi documento num. 111.

mi venne nella via confidenziale segnalato come uno de' dirigenti gli affari della *Giovane Italia* nella Toscana ecc. » [1]. Da Firenze si chiesero pronte notizie a Pistoia, [2] ma qui si sapeva ben poco di lui, e riguardo alle sue idee si diceva soltanto che professava « principi non abbastanza moderati. » Non pago di queste informazioni, il Governo di Firenze si rivolse allora a quello di Prato da cui ottenne una lunga lettera di risposta [3] nella quale si diceva non sapere a qual setta appartenesse il Vannucci, ma essere egli gravemente sospetto « per il suo contegno di vita esteriore, il quale converrebbe più ad un libero secolare che ad un ben costumato ed esemplare Ecclesiastico » ed inoltre, e maggiormente, per l' amicizia sua con Giovacchino Benini, notissimo liberale di Prato, rivoluzionario, che tentava di « propagare le massime da lui professate nella parte men cauta della gioventù. »

Avute queste informazioni il Presidente del R.° Governo di Firenze le comunicava in tutta fretta a quello di Milano rispondendo così, alla prima lettera che di là gli avevano scritto.

Tornato al collegio Cicognini il Vannucci continuò le lezioni e lo studio, mentre seguiva con interesse il movimento che si agitava al di fuori. In questo tempo si unì al Vieusseux e fu collaboratore del suo « Archivio Storico. »

CAPITOLO IV.

Le prime aure di libertà e i giornali patriottici — l' ammirazione pel Niccolini — la censura — Pio IX — la costituzione in Toscana — la stampa clandestina e il 1848.

Atto Vannucci cresceva appena alle lettere, e dava le prime manifestazioni del suo ingegno, mentre in Italia si formavano numerose scuole letterarie, tra le quali primeggiavano la scuola Lombarda e la scuola Toscana. La prima deplorava in ispecial modo la degenerazione

(1) Archivio di Stato Firenze. Carte della polizia segreta Anno 1843 filza 18 (31-62). — Vedi documento num. 120.
(2) 22 Giugno '43. — Vedi documento num. 122.
(3) Let. 26 Giugno '43. — Vedi documento num. 123.

morale e voleva condurre gli animi alla moralità, colla mansuetudine, la dolcezza, il sentimento cristiano assopito; la scuola Toscana invece mirava solamente a ridestare gli affetti di libertà; essa non amava il canto religioso del Manzoni e del Borghi, che, secondo lei, cullava gli animi e li faceva contenti della schiavitù, a lei piacevano i forti contrasti, le musiche guerresche, i canti di Tirteo. Intorno a queste due scuole principali se ne aggiravano mille altre, propaganti tutte, benchè in diverso modo, le idee di libertà. Per la diffusione di tali idee c' erano i giornali i quali erano moltissimi in tutta l' Italia e di cui parlerò brevemente.

« L' Indicatore Livornese fondato dal Guerrazzi nel 1828 aveva tra i principali collaboratori il Mazzini e Carlo Bini, spiriti ardentissimi, che manifestavano il loro patriottico amore con articoli di fuoco; ma il Governo ben presto s' intromise e soppresse il giornale. Questi scrittori però non si dettero per vinti: il Guerrazzi, nel 1835, pubblicava, senza nome, l' « Assedio di Firenze, » il Giusti si sfogava in satire politiche, il Niccolini manifestava nelle sue tragedie « odio alla tirannide clericale e straniera » (1).

Nello stesso tempo militavano nel campo della politica Toscana, molti altri ingegni, tra cui il Thouar e il Vannucci che « introdusse virilità di affetti civili nello studio dei classici latini, e dettò frammenti di storia patria vividi d' antica freschezza » (2).

Anche nel gabinetto di Gian Pietro Vieusseux, ricettacolo di tutti i liberali Toscani e di tutti gl' illustri profughi Napoletani, Piemontesi e Lombardi, si lavorava per la causa della libertà: costoro avevano fondato insieme il periodico mensile l' « Antologia » la quale aveva come suo intendimento di « far conoscere all' Italia i progressi più o meno generali dell' Europea civiltà: far conoscere agli stranieri l' Italia e l' Italia a lei stessa: difendere le sue glorie, incoraggiare i suoi sforzi senza ricorrere a viete declamazioni ad adulazioni funeste: additare ai pensieri degl' Italiani uno scopo non mai municipale, ma nazionale » (3).

---

(1) MONTANELLI, Memorie. Torino 1853. Parte I. pag. 24.
(2) MONTANELLI, Memorie. Torino 1853. Parte I. pag. 25.
(3) ARTURO LINAKER, La vita ed i tempi di Enrico Mayer libro I. Cap. III.

Ma nel 1833 anche l' « Antologia » fu soppressa, e di tale sopressione parla diffusamente il Vannucci in una lettera a Pier Cironi di Prato (1). Quello fu un colpo tremendo pel Vieusseux, che, afflitto, ma non scoraggiato, intraprese, col Lambruschini, la pubblicazione della « Guida dell' educatore » con Gino Capponi quella dell' « Archivio Storico » e con altri quella di un giornaletto agrario. Il Vieusseux era invero l' uomo che col suo vasto sapere, colla sua mente sveglia ed il cuore aperto al più sentito amore patriottico, aveva radunato intorno a sè un gran numero di letterati e di liberi spiriti. I due amici, Vannucci ed Arcangeli, intimi suoi, furono assidui frequentatori del suo gabinetto, in cui conobbero i migliori ingegni. « La vostra salute è una cosa preziosissima per gli amici e pel nostro paese - gli scriveva il Nostro dalla Capitale della Francia il 5 aprile 1843 - perchè il bene che la vostra perseveranza e la vostra attività fanno alle lettere e al progresso non potrebbe esser fatto da altri » (2) e aggiungeva di dirgli ciò, non per complimentarlo, ma per pura convinzione dell' animo.

Atto Vannucci fu collaboratore e della « Guida » e dell'« Archivio » a cui mandò un infinito numero di articoli, tutti belli di patriottismo e di erudizione. Il Giusti, che era stato suo compagno nel seminario di Pistoia, e che lo amava e lo stimava per la lealtà di carattere e la schiettezza, in una lettera scritta da Pescia l' 11 marzo 1845 scriveva al Vieusseux di rinunciare ad esser collaboratore della « Guida » non intendendosi d' educazione, per quanto, aggiungeva, « mi tirerebbe molto la compagnia di Vannucci, di Thouar ecc. ma giusto appunto perchè si tratta di entrare in corso con gente di questa portata, non sarebbe cosa d' amico l' imbarcarsi senza biscotto » (3).

Il Giusti amava e stimava l' antico seminarista di Pistoia, e a dimostrarlo basterebbe la lettera, ora conosciuta da tutti, colla quale credendosi vicino a morire, lo pregava di voler far lui la sua biografia.

La stampa aveva intanto un corso estesissimo per tutta l' Italia; i giornali uscivano a frotte, morivano, si rinnovavano sotto altro nome,

(1) Vedi documento num. 2.
(2) Corrispondenza Vieusseux. Magliabecchiana Firenze. Lettera Parigi 5 Aprile '43.
(3) Giuseppe Giusti, Epistolario.

tornavano a morire e a risorger di nuovo, introducendo nel campo della politica nuove idee e nuove lotte. « Ho disdetto l' associazione alla « Rivista Europea » - scriveva il Vannucci a l' amico Bindi - perchè era un giornale che in certi giorni colle sue opinioni mi faceva inquietare e mi toglieva la tranquillità cosa unica ch' io cerco dai libri » (1). Fidente nei benefici della libera parola il 21 gennaio '47 scriveva da Roma al Vieusseux: « ... qualche anno di stampa più lungo farà un benefizio immenso, e forse renderà anche più miti i costumi dell' ultima classe » (2). Atto Vannucci si stringeva sempre più alla scuola Toscana e specialmente al principale de' suoi rappresentanti, a Gian Battista Niccolini, alla cui villa del Popolesco si recava spesso coi liberali amici. Egli lo segue nei suoi lavori, s' entusiasma delle sue idee, lo approva in tutto, lo ammira nella lealtà e nella franchezza e lo chiama uomo « venerando di animo, d' ingegno e di costumi » (3). Scriveva a l' Arcangeli: « L' Arnaldo non uscirà anonimo, come si pensava. Bisogna mostrare coraggio egli dice: e il nascondersi in questo caso è il segreto della commedia, e di più è gran viltà quando si sente di essere dalla parte della ragione » (4). E in una lettera al Macciò, parlando del Niccolini rivelava ancora potentemente l' ammirazione che lo univa all' Autore dell' Arnaldo, di cui lo faceva stupire « la vivacità, la robustezza e la libertà del suo spirito, la bontà del suo cuore e la profondità della sua scienza in fatto di cose Italiane » (5). Egli amava con forza quest' uomo che sentiva tanto le sventure d' Italia, che rimproverava ai tiranni le vergogne della sua patria, quest' uomo che aveva il potere di farlo partire da lui « col cuore pieno di speranza e di gioia perchè il popolo che ha uomini cosiffatti non è ancora del tutto caduto » (6). Nella corrispondenza gli si dichiarava *amico, servo, ammiratore* e in una lettera in cui gli parlava anche a nome dell' Arcangeli, gli diceva, dopo averlo ringraziato di due opuscoli che il Niccolini aveva loro inviato: « La

---

(1) Corrispondenza Bindi. Let. 15 marzo 1840.
(2) Corrispondenza Vieusseux. Let. 21 gennaio '47.
(3) Lettere varie - Cicognini - Al Prof. D. Deniatti Bologna. L. Firenze 31 dicembre '69.
(4) Corrispondenza Arcangeli. Let. 11 luglio '43.
(5) Corrispondenza Macciò. Let. 9 novembre '42. — Vedi documento num. 94.
(6) Corrispondenza Macciò. Let. 9 novembre 1842. — Vedi documento num. 94.

bellezza de' suoi scritti antichi e nuovi ci distrae dalle molte brutture che ci attorniano, e ci fa vivere in un mondo migliore ove il cuore si ringagliardisce di nobilissimi affetti e di nuove speranze » (1).

I tempi maturavano e il 1847 aveva bisogno più che mai della franca parola e delle energiche azioni. Atto Vannucci non stava inoperoso, ed anzi una carta del Buon Governo dell' Archivio segreto, così parla di Lui: « è uno dei migliori che la G. S. abbia in Toscana, per ingegno, per sapere, per zelo e attività indefessa per la cosa della società. » Risulta poi dalla stessa carta che nell' estate scorsa era andato a Roma per ordine del Governo dove « sotto pretesto di studiare le antichità romane - dice il rapporto - studiava gli animi dei popoli. » Riferisce inoltre che Egli era compilatore dell' *Alba*, giornale fiorentino, e della *Fenice* di cui era redattore il Vieusseux (2).

Gia fin dal 16 giugno 1846 era salito al Pontificato Pio IX che, incominciato il regno colle più liberali disposizioni, aveva fatto sì che tutti rivolgessero la mente su Lui, e concepissero le più liete speranze. Anche il Vannucci, titubante, aveva fissato curiosamente lo sguardo su Pio IX, quasi trasportato dall' entusiasmo generale: ma era stato un attimo. Il 5 aprile '47 scriveva da Roma all' amico Arcangeli e gli raccontava come il popolo festeggiasse Pio IX (3). Passato quel momento di entusiasmo l' Autore de' « Martiri » capì che il Mastai non avrebbe potuto essere il promotore d' una guerra d' indipendenza, il liberatore d' Italia e depose perciò ogni sua speranza. « Non credere che io speri in Carlo Alberto e nel nuovo Papa - scriveva al canonico Bindi, suo amico - spero nella forza degli avvenimenti che adagio adagio si vanno preparando, e che trascineranno dietro a sè, chi non li vuole seguire spontaneamente » (4). E un anno dopo, confermato nella sua idea, biasimava gli esaltati e diceva: « se per l' avanti era sciocchezza l' esaltarsi troppo per il Papa e prestargli idee che non ha e non può avere, ora questa sciocchezza diventa un delitto, perchè vi è chi dalle

---

(1) Corrispondenza Niccolini Magliabecchiana Firenze. Let. senza data. — Vedi docum. num. 35.
(2) Archivio Segreto. Carta del Buon Governo. — Vedi documento num. 125.
(3) Corrispondenza Arcangeli. Let. 5 aprile 1847. — Vedi documento num. 39.
(4) Corrispondenza Bindi. Let. 28 giugno 1846.

esultanze per il Papa piglia occasione a turbare la nostra quiete. Perciò bisognerebbe che cessassero dal pigliar parte a questo papeggiare sfrenato tutti quelli che son galantuomini e che desiderano il vero bene del nostro paese » (1). Già fin dal 20 febbraio, '47 scriveva che la lotta continuava e che i discorsi, le speranze e forse le illusioni erano moltissime. « Alcuni - aggiungeva - si figurano stranissime cose e prestano al Papa idee che probabilmente non ha. Secondo essi sarebbe imminente la libertà di stampa e la scomunica contro i tedeschi. Vedete se è possibile dare alla logica calci più forti di questi » (2).

La stessa Carta del Buon Governo riferisce che il Vannucci, nel rapporto suo mandato da Roma diceva che il fanatismo del popolo era tale da far credere che avesse perduta la testa, giacchè racconta che Egli scriveva: « il Papa non può che ingannar tutti colle promesse che fa poichè non è possibile che possa fare quello che tutti credono che sia per fare. »

I giornali politici in cui scrivevano i nostri liberali crescevano ogni giorno di più; oltre alla « Fenice » sostituita alla morta « Antologia » c'era l' « Alba » fondata da Giuseppe Bardi e diretta dal La Farina, « La Patria » fondata dal Ricasoli ecc. Erano collaboratori dell'Alba oltre il La Farina e il Vannucci, il Mazzoni, il Mayer, l'Orlandini e l'Arcangeli invitato anzi dal Vannucci a far parte dei collaboratori con lettera del 19 ottobre 1847. Questo giornale è il più popolare è il più patriottico, quindi era il più letto e il più diffuso. Gli articoli però non erano firmati così che mi è stato impossibile ritrovare quali fossero di Atto Vannucci; ad ogni modo, qualunque fossero, erano tutti ispirati a grande amore di patria e « vagheggiavano tutti l'unità nazionale » (3). Ma la censura interveniva spesso a moderare certe libere espressioni, e a far togliere addirittura qualche articolo troppo ardente di patriottismo. « Ora che la piena degli affetti dei caldi redattori dell'Alba ha avuto luogo di espandersi a sufficienza in questi suoi primi numeri - dicevasi in un rapporto a sua Eccellenza Consi-

(1) Corrispondenza Bindi. Anno 1847.
(2) Corrispondenza Bindi. 20 febbraio 1847.
(3) « Nozze Franchetti-Morpurgo » Art. In Toscana nel '48.

gliere di Stato e Presidente del Buon Governo - si propone la censura di farli prudentemente rientrare nei confini di una più moderata discussione » (1). Il Vannucci si lamentava spesso cogli amici di non potere scrivere liberamente quello che sentiva, e s' inquietava colla censura che rigettava anche gli articoli più innocenti. Secondo lui questo ostacolo alla manifestazione libera del pensiero era cosa veramente ridicola, e, seccato alquanto per ogni nuovo divieto ed ogni nuovo inciampo scriveva : « Tutto deve aspettarsi quando l'arbitrio è regola e legge. La censura ha straziato orribilmente gli articoli del Montanelli e del Centofanti, perchè figuratevi: non vogliono neppure che si usi la parola *popolo* - scriveva in un' altra lettera - ad essa, - aggiungeva - sostituiscono *una classe di persone* » (2). « Il fare una discussione non è permessa dalla censura - scriveva poi ad Enrico Bindi - ed io a suo modo non voglio dire » (3). Infatti Egli non era uomo da uniformare le sue idee ed i suoi scritti ai voleri altrui: « poichè non posso dir tutto neppure a modo mio - concludeva nella stessa lettera - non vedo altro scampo che il parlar poco. » Gli scrupoli del Governo per la libera stampa, le sue investigazioni, i suoi scrutinii, aumentavano sempre. La mattina del 27 aprile 1847 Atto Vannucci voleva partire da Livorno per andare a Pisa: alla porta della città venne rimandato indietro perchè nel suo baule furono trovati dieci o dodici libri, tra cui un Tacito, un Dante, un Orazio, una guida di Roma. Queste paure ridicole della Censura, che lo avevano fatto ridere tante volte, ora - confessava lui stesso - gli mettevano « un diavolo per capello. » Le cose andarono in questa maniera un bel pezzo; ma allorchè il La Farina si sottomise agli ordini della Censura, come risulta dal rapporto citato (4) e non accettò nel suo giornale che quegli articoli scritti con « calma maggiore, e con più dimesse vedute » allorchè, più tardi egli partì in difesa della sua Sicilia, il Vannucci, e tutti gli altri che come lui amavano la manifestazione vera e non mascherata del pensiero,

(1) Archivio di Stato Firenze. — Vedi documento num. 130.
(2) Corrispondenza Arcangeli. Let. 21 gennaio 1847.
(3) Corrispondenza Bindi. Anno 1847.
(4) Archivio di Stato Firenze. — Vedi documento num. 130.

vale a dire il Marmocchi, il Mazzoni, il Chiarini, il Martelli e l' Arcangeli fecero inserire nell' « Alba » del 23 marzo 1848 il seguente articolo:

» Al Direttore amministratore dell' Alba.

» Quando non è più permessa la franca parola, quando non è
» dato di dire tutta intera la verità come si vede coll' intelletto e si
» sente col cuore, l' uomo onesto non può far altro che rifugiarsi
» nella libertà del silenzio. Perciò noi sottoscritti ci ritiriamo dalla re-
» dazione dell' Alba! Ci è vietato dire tutte le ragioni che ci muo-
» vono a ciò. Ma a noi importa molto rammentare al pubblico che
» in questo giornale per dieci mesi con tutte le forze e con tutta la
» lealtà di uomini onesti abbiamo combattuto per conquistare la li-
» bertà e l' indipendenza Italiana, per distruggere la vecchia polizia,
» per ottenere la guardia nazionale e tutte le istituzioni liberali, nel
» tempo stesso che abbiamo fatto guerra al gesuitismo dei gesuiti . . .
» e dei liberali del 5 settembre, senz' aver mai servito ad alcuna fazione.
» Il nostro collaboratore G. La Farina combatte ora in Sicilia: i re-
» dattori F. G. Marmocchi e G. Mazzoni partono oggi per la frontiera
» di Modena: gli altri faranno in ogni incontro il lore dovere. Vi sa-
» lutiamo carissimo Bardi, e pregandovi a inserire nel giornale que-
» sta nostra dichiarazione, coi soliti sentimenti vi salutiamo.

» Atto Vannucci
» Francesco e Costanzo Marmocchi
» Giuseppe Mazzoni
» Carlo Martelli di Prato
» Giovanni Chiarini
» Giuseppe Arcangeli

Riguardo al gesuitismo, a cui si accenna in questo articolo, il Vannucci deve averlo combattuto energicamente, poichè nelle lettere familiari parla spesso di questa classe che dice composta di « Vandali in gonnella » [1]. Nella dichiarazione dell' Alba si accenna poi al cinque settembre: in questo giorno avvenne la solenne festa di ringra-

(1) Corrispondenza Macciò 22 gennaio '43.

ziamento al Principe, per aver concesso la Guardia Civica. Fu una giornata solenne descritta così dal Ranalli: « Meglio che venti mila persone d'ogni età e condizione, col fregio de' colori toscani in petto, ordinati in fila di sei, marcianti a suon di musiche in drappelli e ogni drappello portante una banderuola con iscrizioni e motti cittadineschi, dopo aver percorsa la miglior parte della città .... si schierarono nella piazza de' Pitti » (1). Anche Atto Vannucci partecipò dell'entusiasmo generale. Racconta Ludmilla Assing che mentre Pier Cironi, ardente liberale di Prato, traversava la città di Firenze colla bandiera tricolore, la prima bandiera che fosse allora veduta e la cui vista riempiva il cuore di tenerezza di tutti i patriotti Italiani, Atto Vannucci, incontrandosi coll'amico « afferrava la bandiera tricolore con effusione e la copriva di baci » (2).

Il 14 settembre 1847 scriveva ad un amico delle feste e dei tempi: « Io ho ancora l'animo così commosso che mi è impossibile trovar parole che rappresentino quello che noi abbiamo fatto e sentito negli otto giorni passati. L'entusiasmo è stato al colmo anche nelle anime più fredde. Abbiamo pianto tutti: e in mezzo alle grida universali con cui si salutava l'indipendenza tutti abbiamo giurato di morire per la salute della grande patria italiana ora che per nostra fortuna Iddio ha tolto il senno ai nostri nemici » (3).

Intanto, per quanto la censura stesse all'erta, si diffondevano rapidamente i libercoli, i proclami, le canzoni, e i libri; penetravano in Toscana da l'estero, da città a città, da paese a paese, da quartiere a quartiere, penetravano nascostamente nelle famiglie, negli uffici, fra gl'impiegati, i contadini, gli operai, accendendo gli animi e facendo sentire prossima la rivendicazione degli antichi diritti. Per le vie si cantavano inni patriottici e si faceva appello all'ardire e al valore della gioventù italiana

» O giovani ardenti
» D'Italico amore

---

(1) Ranalli, Le istorie italiane dal '46 al '53. Vol. i. pag. 162.
(2) Ludmilla Assing, Vita di Pier Cironi.
(3) Corrispondenza Arcangeli. Prato 14 settembre '47. — Vedi documento num. 44.

» Serbate il valore
» Nel dì del pugnar.
» Ma silenzio, passa la ronda,
» Zitti zitti chi va là. ec.

E terminava inneggiando a Pio IX:

» L' armi son pronte
» Al cenno di Pio
» Mandato da Dio
» L' Italia a salvar.
» Ma silenzio ec. . . . . . ([1]).

Ma non tutti acclamavano a Pio IX, e tra questi abbiamo visto anche Atto Vannucci, che depose presto la speranza fatta concepire dal Mastai. Nel giorno anniversario dell' elezione del Pontefice, la polizia civile di Siena trovò affissi due manifesti, contenenti una poesia patriottica, le cui strofe terminavan così:

» Io sono libero - vivo Italiano
» Più che il Pontefice amo il Sovrano ([2]).

Ma tra coloro che speravano la libertà e la rivendicazione d' Italia, che volevano la morte del tedesco, c' erano quelli che fidavano nella forza unita delle varie potenze, quelli che volevano la fratellanza militare, che desideravano una lega Italiana contro gli stranieri, una vera guerra d' indipendenza, quelli che gridavano:

» Sorgiamo fratelli! del patrio Governo
» A noi la difesa, del suolo natio,
» Dei nostri più cari, del tetto paterno
» A noi la difesa sacrata sarà.
» Sorgiamo fratelli, nel nome di Dio!
» Leopoldo ed Alberto, il Santo Pastore
» I Prenci Italiani, l' Italico amore
» Amanti, ed amati, il cielo ci dà.
» Viva Italia!
» Viva Italia! ([3])

(1) Archivio di Stato Firenze. — Vedi documento num. 129.
(2) Archivio di Stato Firenze. — Vedi documento num. 128.
(3) Archivio di Stato Firenze. — Vedi documento num. 131.

O fosse in una maniera, o fosse in un' altra, Atto Vannucci desiderava pure di finirla una buona volta, e di venire alle mani cogli odiati tedeschi. Dovunque si gridava: Italia! Italia! Scrivendo a Roma al conte Catterinetti, a cui inviava la lettera per Giuseppe Arcangeli, che presentava come collega e amicissimo, « autore di versi e di prose reputatissime, e italiano al pari di lei e di me » aggiungeva del movimento toscano nel '47: « Non mi provo a descriverle la nostra gioia, perchè la mia parola non è capace a ritrarre quello che negli ultimi giorni si è sentito in Toscana » (1). E in un' altra lettera dello stesso giorno, diretta pure a Roma, ma a Monsignor Carlo Cazola, diceva: « Egli (l'Arcangeli) le parlerà dell' entusiasmo e delle scene commoventissime accadute ultimamente in Toscana, e le dirà quanto tutti noi desideriamo di venire alle mani coi comuni nemici » (2).

Ma venne il 1848: da Modena Egli parlava all' amico Arcangeli della rivoluzione, delle manifestazioni di gioia che precedevano le guerre per la libertà, del ritorno trionfale degli esuli che andavano « sotto una particolare bandiera portata dalla Signora Virginia « la buona sorella di Ciro Menotti, che, partita in volontario esilio, dopo la morte del fratello, aveva giurato di non tornare più in patria fino a che non sventolasse la bandiera della libertà. Continuava poi ad informare l'amico delle cose di Mantova, di quelle di Modena, e poi di Napoli e di Sicilia in cui credeva fosse stata proclamata la repubblica come a Vienna. « In qualunque modo - concludeva - Dio è con noi: e noi vinceremo. » Proseguiva quindi nella stessa lettera a parlare della Signora Virginia Menotti, e dell' andata con lei di tutti i liberali alla tomba di Ciro: questa narrazione la riprendeva distesamente nei « Martiri dell' indipendenza. »

Avvenute molte sollevazioni, molte proteste, accaduti mille fatti parziali, tra cui dal 18 al 22 marzo le giornate di Milano, procurato dovunque di cacciar le regie milizie, parve giunto il momento di muovere contro l' Austria: il 25 di marzo Carlo Alberto passava il Ticino.

(1) Corrispondenza Arcangeli. Let. al Sig. Conte Catterinetti Roma. - Vedi documento num. 43.
(2) Corrispondenza Arcangeli. Let. a Monsignor Carlo Cazzola Roma. — Vedi docum. num. 42.

Il Vannucci seguiva col pensiero il movimento della milizia nei campi piemontesi e lombardi, vedeva i soldati, li accompagnava nella mischia, li applaudiva nella vittoria, li compiangeva nella sconfitta; ma vittoriosi o perdenti ammirava quei valorosi che morivano da forti per la patria e benediceva a quei baldi Toscani, che, ardimentosi, finivano eroicamente nei campi di Curtatone e di Montanara.

» Di Maro il fiume e 'l verde pian, che tanta
» Mal vendicata, ahimè, virtù rinserra,
» Sonerà Vostre lodi, o sacra o santa
» Primavera d' eroi della mia terra (1).

Così il Poeta nel 29 maggio 1867. Il giorno stesso, nel luogo in cui erano periti quei prodi, il Vannucci ne celebrava la gloriosa memoria con parole caldissime di vero e sentito amore patriottico, e con animo italiano commosso. Egli piangeva su quelle balde gioventù rapite alla vita, su quei « fiori delle nostre città e dei nostri villaggi » morti per « rendere testimonianza a un' idea. » Lo sapevano essi di non poter vincere, ma la pugna ineguale anzichè farli ritrarre da quel pericoloso cimento li spingeva più avanti nella mischia, perchè volevan comparire « non indegni delle nuove battaglie da cui sentivano dovere risorgere unita e forte l' Italia: volevano il mondo sapesse che per tre secoli di molle servitù il valore italiano non era morto nei figli dei difensori dell' antica libertà fiorentina, volevano afforzare la nuova religione della patria libera e indipendente. » Ma condizione più triste dei morti sul campo spettò ai valorosi che sopravvissero e furono trascinati nelle dure prigioni: i morti almeno non patirono l' onta della schiavitù, non lasciarono la loro bella Italia per cui avevan tanto sofferto, non videro gli strazi delle « nuove e più pesanti catene ribaditeci dagli stranieri e dai re congiurati » e i loro occhi non furono « mortalmente contristati da un angoscioso spettacolo di fughe, di esilii, di prigione, di torture, di stragi. » Ma ora che l' idea per cui combatterono quei prodi ha ottenuto vittoria, ora che mercè l' eroico sacrificio di tante giovanili esistenze l' Italia è nostra, tutti sentono il bisogno d' onorare

---

(1) G. Carducci, Giambi ed epodi. Pag. 5. (Curtatone e Montanara).

quei grandi e di correre a pregare su quella terra Italiana ove confusi amici e nemici dormono il sonno che affratella.

« D'ora in poi Curtatone illustrato dal nostro coraggio - finiva il discorso di Atto Vannucci - sarà uno dei mille luoghi sacri nel grande martirologio Italiano, a cui trarranno reverenti in pellegrinaggio tutti i liberi spiriti,

» Finchè sia santo e lacrimato il sangue
» Per la patria versato (1).

Perchè il Vannucci, giovane di 38 anni, liberale entusiasta, non prese parte alla pugna dell'indipendenza? Questa dimanda viene spontanea quando si sia letto specialmente qualche suo scritto, quando si sia conosciuto che cuore ardente di patriottico amore battesse nel suo petto. Ma Atto Vannucci non poteva combattere: la salute cagionevolissima, la terribile malattia d'occhi, che lo molestava fin da giovanetto minacciandolo di fargli perder la vista e la ragione, lo mettevano nell' impotenza di offrire il braccio alla patria. Il Merzario, nella « storia del collegio Cicognini » (2) dice erroneamente che il Vannucci nel 1844 parti con i giovani animosi i quali « col fucile e lo zaino sulle spalle s'incamminarono verso la pianura Lombarda ove si combatteva la gran lotta fra i liberi Italiani e gli stranieri oppressori. » Ma Atto Vannucci, come si rileva dal registro generale dell' Accademia della Crusca, in cui è notata la sua presenza a tutte le adunanze fino al dicembre di quell' anno, restò invece nella Toscana.

CAPITOLO V.

La spogliazione dell' abito ecclesiastico — la Repubblica Fiorentina e Romana nel '49. — l' unione delle due Repubbliche — Atto Vannucci inviato straordinario — la revoca della sua missione.

All' aprirsi del 1849 troviamo Atto Vannucci, che, deposto l' abito ecclesiastico, era entrato nella vita attiva del Governo Repubblicano. La

(1) A. Vannucci, « Martiri dell' indipendenza. »
(2) Merzario, Opera citata.

spogliazione dell'abito fu l'azione che gli attirò l'odio e l'inimicizia di molti, quella che gli procurò inquietudini serie nella vita, perchè gli fruttò il biasimo e il disprezzo dei clericali e dei conservatori. Per quanto libero nelle sue idee, che manifestava ardenti nei suoi scritti storici e letterari, l'abito che vestiva lo ricopriva dai motteggi palesi; ma Egli non poteva restare in una classe di gente ove si trovava a disagio, con uomini che non stimava, e le azioni dei quali riprovava altamente. Egli, amante d'Italia, non poteva restare con quelli che giudicava essere i maggiori nemici di lei, e d'altra parte, leale e franco com'era, volle deporre quell'abito che gli era d'impiccio nel libero esercizio delle sue funzioni patriottiche. Tutto ciò che era forma, esteriorità, non era fatto per Atto Vannucci, il quale, divenuto prete senza il libero intervento del suo volere, non era attaccato menomamente al dogma, ma sentiva con forza la religione del cuore. Infatti, nella scrupolosità del dovere, nella rettezza del costume, fu pari in tutta la vita a qualsiasi migliore ecclesiastico. Ritenuto per ateo, e fuggito da tutti quelli che credevano solo nella religione che si manifesta coll'adorazione palese, e colla scrupolosa deferenza a qualunque ministro del culto, Atto Vannucci adorava in silenzio il suo Dio, in cui, come Mazzini, riponeva l'origine de' suoi doveri. Indignato per la corruzione del clero per la impunità dei tiranni proclamanti le loro malvagità in nome di Dio, Egli non aveva cessato per questo di credere in un Ente superiore, che governa e armonizza il cielo e la terra, e quando, estatico, si fermava lungamente a contemplare le svariate bellezze della natura, ad ascoltare le armonie che per l'orecchio delicatissimo gli penetravano nell'animo, fino a commoverlo, Egli sentiva certo il suo Dio, e lo riconosceva intimamente. Infatti « perchè la luce del sole ci viene spesso offuscata e guasta dai sozzi vapori, negheremo il sole e la potenza vivificatrice del suo raggio sull'universo? Perchè dalla libertà i malvagi possono talvolta far sorgere l'anarchia, malediremo alla libertà? La fede in Dio brilla d'una luce immortale attraverso tutte le imposture e le corruttele che gli uomini addensano intorno a quel nome » (1). Così

(1) G. MAZZINI, Opera citata pag. 18.

pensava Atto Vannucci il quale manifestava chiaramente i suoi sentimenti in una splendida lettera scritta all' Arcangeli, dal Casentino, in cui, parlando delle sue escursioni per la valle superiore dell' Arno, si fermava a considerare la magnificenza della Vallombrosa, e diceva infine: « A me sembra che in questo luogo anche chi non ama le virtù solitarie debba sentirsi destare nell' anima un tumulto di pensieri e di affetti perchè portentosa è l' unione di oggetti che scuotono con forti sensazioni. Anche un ateo troverebbe qui del maraviglioso che gli farebbe amare le idee religiose: un poeta si sentirebbe ispirazioni sublimi: scioglierebbe un canto sovrumano alla solitudine che ha tante attrattive; qui celebrerebbe degnamente il Dio delle creazioni » ([1]).

Il 5 Agosto 1848 era stato conchiuso l' armistizio tra Carlo Alberto e i Tedeschi, e durante questo periodo di relativa calma, nell' ottobre del '48, la Toscana aveva proclamato la Costituente Italiana, con a capo il Guerrazzi, il Montanelli, e il Mazzoni: in Roma poi, dopo che Pio IX aveva abbandonato la causa Italiana, dopo la morte di Pellegrino Rossi, e la fuga del Pontefice, dopo la proclamazione del Governo Provvisorio con a capo Terenzio Mamiani, si era dichiarata la repubblica, che, a differenza di quella fiorentina, fu riconosciuta formalmente sotto il triumvirato di Mazzini, Armellini e Saffi. Durante il duplice triumvirato di Firenze e di Roma si manifestarono le idee repubblicane di Atto Vannucci. Il giorno 11 febbraio 1849 il Governo Provvisorio Toscano inviava al R. Ministro Segretario degli Affari Esteri un decreto nel quale si diceva che: « Il Governo Provvisorio Toscano considerando di quanta utilità riuscir possa per l' Italia lo stringere coi governi di Roma e di Venezia un' alleanza offensiva e difensiva diretta allo scopo santissimo di tutelare colla unificazione delle forze armate la incolumità della patria comune. Considerando esser necessario incaricare delle negoziazioni relative due cittadini che si distinguono per pregevoli qualità e per devozione alla causa Italiana ecc. » ([2]), incaricava il Prof. Atto Vannucci d' andare come inviato straordinario presso la Repubblica

---

(1) Corrispondenza Arcangeli N. 1146. Bibbiena 20 settembre ore 8 di sera.
(2) Archivio di Stato Firenze, Governo provvisorio 1849. — Vedi documento num. 137.

e il Menichetti s' affrettarono a lasciar l' esercizio delle loro funzioni; abbandonarono il palazzo, consegnarono le carte d' archivio, i sigilli, il rimanente di cassa, ma si rifiutarono di consegnare le carte politiche, da essi compilate, « delle quali - diceva il Vannucci - non era da pretendersi la consegna. » Ma il 28 aprile il Pandolfini avvisava con lettera l' incaricato del portafogli degli affari esteri che erasi effettuata dietro sua richiesta la consegna di quelle carte politiche, aggiungendo a proposito del Vannucci e del Menichetti: « è tale l' opinione che ho dell' onestà di questi signori che non dubito un istante possa esserne stata sottratta veruna » (1).

Più tardi però, essendo nato il dubbio al Vannncci che qualcuno dubitasse di lui, ed applicasse alla persona sua quella frase scritta a pag. 22 del Rapporto sull' amministrazione della finanza Toscana, quella frase che dice essere *conti da sistemarsi* scriveva da Londra nel novembre del 1850 una dichiarazione con cui diceva d' aver reso i conti e di essere in perfetta regola. « Questa dichiarazione - concludeva - che faccio tardi perchè a motivo della lontananza tardi ho avuto notizie delle sopraccitate parole del *Rapporto*, era necessaria non per la coscienza mia che è come sempre fu, tranquillissima, ma per togliere ogni pretesto alla calunnia grandemente e con ardente zelo operosa in questi beatissimi ed onestissimi tempi. »

Mentre veniva tolta al Vannucci la delicata missione che aveva per scopo di unire le due repubbliche di Roma e di Firenze, si propagavano gravi tumulti da questa città a tutte le altre della Toscana, ove la parte reazionaria, composta in gran parte dal volgo cittadinesco e dai contadini richiamava freneticamente il Granduca, il quale « ipocrito e spergiuro accorse, preceduto da proclami promettenti libertà e governo costituzionale, ma seguito da vicino da truppe tedesche, che stracciarono le carte del patto giurato dal principe e stabilirono il governo della forza e del bastone » (2).

Quando l' esercito francese comandato dal generale Oudinot il 30

---

(1) Archivio di Stato Firenze. — Vedi documento num. 148.
(2) MERZARIO, opera citata pag. 226.

aprile mise in moto le truppe alla volta di Roma, il Vannucci aveva già preso le vie dell'esilio.

CAPITOLO VI.

Il Vannucci in esilio — il suo soggiorno a Parigi — l' amicizia con Teresa Kramer — il viaggio a Londra — il soggiorno a Lugano.

> L' esilio!.. ah non ne può tutta vedere
> Chi nol provò, l' atroce smania occulta,
> Per quanto il pinga con parole fiere.
> (*L' Esule.* - P. GIANNONE Canto XII.)

Tempra fiera e tenace, addolorato e ferito pei cambiamenti avvenuti, compromesso dinanzi al governo restaurato, il Vannucci prese dunque tristamente le vie dell' esilio. Ebbe per compagno l' amico G. Mazzoni. Oh l' esilio! Che nota tristissima è questa al cuore del generoso che ama tanto la patria, ed è costretto a lasciarla nella sventura. Forse, anch' Egli, a guisa di Alamanni, (1) conservò il cuore per sentire la propria sciagura, ed anche a Lui sembró amaro il pane dell' esilio, incresciosa la casa dove non chiama affetto di vivente, o memoria di defunto. Forse anche a Lui il sole sarà sembrato un fuggiasco che trascorre per un aere caliginoso, che raccoglie a sè tutti i suoi raggi, quasi per timore di contaminarveli dentro, e comparisce su l' emisfero come spossato dalla fatica di aver vinto le tenebre: forse anche per Esso quel sole risplendente in una terra non sua, per gran parte dell' anno, avrà rischiarato quei luoghi « non vestendoli della magnificenza della sua luce, nè le cose riempiendo, e gli uomini di vita e di poesia. »

Il 29 luglio, scrivendo all' amico Macciò che credeva esser potuto restare tranquillo in Pistoia « Non so - esclamava addoloratissimo per le sventure che minacciavano l' Italia - se sia meglio ora essere in patria o in esilio » (2). La miseria che accompagnò il povero esule in terra straniera lo costrinse a scegliersi Parigi come terra ospitale

(1) Personaggio dell' « Assedio di Firenze » Guerrazzi.
(2) Corrispondenza Macciò, 29 luglio 1849.

per quanto il suo animo sensibilissimo gli facesse parer gravoso calcare quella terra dei traditori. « È impossibile parlare della Francia o meglio di chi la governa - scriveva a un amico - senza che a ogni pagina non cada sotto la penna l' infamia della spedizione di Roma. » Ma Egli aveva poco a che fare coi Francesi: chiuso e isolato in una soffitta di povero quartiere, tormentato dal mal d' occhi, che non lo lasciò mai, non ebbe altro conforto che quello di studiare nelle biblioteche, e di trovarsi cogli esuli illustri, che amava teneramente, e tra i quali primeggiavano il Mazzoni e il Giannone. Tuttavia avrebbe lasciato volentieri la Francia. « Se io avessi un' arte che andasse in quei paesi come andrei volentieri tra i Turchi! » (1). Scriveva a proposito di un esule, il Cipriani, che partiva per Costantinopoli ove avrebbe esercitato la medicina. Nonostante le miserie e le angoscie che lo travagliavano, scriveva tranquillo agli amici: « Mi domandate quali sono i miei piani per l' avvenire. Io non ho piano nessuno: vivo giorno per giorno e non mi do pensiero di quello che può avvenire il domani » (2).

Si occupava intanto della storia antica che gli faceva sperare un pane discreto per due o tre anni, ma sopravvene ad un tratto il fallimento del suo Editore Guigoni che fu per Lui un vero disastro e che lo mise nell' impossibilità di guadagnarsi da vivere. Ma coi primi di Luglio del 1850 viaggiava nei mari del settentrione, alla volta dell' Inghilterra: questa innovazione nella sua vita era stata portata dalla conoscenza di una famiglia; ed ecco come e per quale ragione era avvenuta: « Negli ultimi tempi davo lezione a Parigi a un giovinetto di una famiglia lombarda, la quale partendo per l' Inghilterra m' invitò a seguitarla. Io accettai l' invito, perchè mi dava occasione di vedere questo paese » (3).

Entusiasta della natura, ammiratore costante della bellezza, descriveva agli amici i luoghi che andava mano mano visitando: Brighton, Portsmouth, l' isola di Wight, altri luoghi, ed infine Londra; ma quell' umido clima del settentrione non si confaceva alla sua salute de-

(1) Corrispondenza Macciò, Parigi 8 agosto '49.
(2) Corrispondenza Vieusseux, 24 maggio 1850. — Vedi documento num. 11.
(3) Corrispondenza Vieusseux, 25 luglio 1850. — Vedi documento num. 12.

licatissima, e molte volte avrebbe voluto partire, ma non voleva fare un torto alla famiglia Gualdo, che ve lo aveva condotto, la quale ritardava continuamente il giorno della partenza per far si che il giovanetto progredisse nella lingua inglese: intanto anche il Vannucci non perdeva tempo, e principiava da sè lo studio di quella lingua che continuava in Italia. Coi primi di dicembre era di nuovo a Parigi, da dove scriveva: « Sono contentissimo di esser qui. Il clima di Londra e quell' aria sempre contaminata di nebbia e di fumo mi opprimevano il cervello, e mi empivano il cuore di malinconia. Qui mi sento l' anima molto più lieta; lavoro, ed il tempo mi passa rapidamente » (1). A fargli passare più rapidamente, e con letizia maggiore il tempo a Parigi, intervenne la conoscenza di Teresa Kramer e del figlio Edoardo, due persone intelligentissime e buone, esuli anch' esse, alle quali era stato presentato dal Montanelli, una sera del 1850. La schiettezza, la nobiltà di sentire, l' elevatezza d' ingegno, l' ardore patriottico di Atto Vannucci lo fecero amare con ardore ed intensità da Teresa e dal figlio. La semplice conoscenza si cambiò in tenera corrispondenza d' affetti, in amicizia vera, che consolò ed alleviò i dolori del povero esule, il quale, nel 4 gennaio del '67, scriveva a l' amica: « Io voglio a voi ed al vostro Edoardo tutto il bene dell' anima mia, ma non potei mai far nulla di serio per contraccambiare il bene che voi mi voleste, e le dolci cure fraterne che aveste per me dapprima negli sconsolati giorni di Parigi, e nelle tristi nebbie di Londra, a Lugano e a Genova, poi in tempi più lieti a Tremezzo, in Brianza, a Milano, e sempre e dovunque, e con affetto perdurante e crescente » (2).

Quest' amicizia si protrasse quasi fino agli ultimi giorni di Atto Vannucci. Verso gli ultimi di novembre del 1851 Egli era di nuovo a Londra, ove visitava l' esposizione mondiale; ma anche questa volta il clima non si confaceva alla sua salute e diceva che gli sarebbe doluto se fosse stato costretto ad andarsene dalla Francia, come era stato allora intimato a una ventina d' italiani « fra i quali alcuni dei più

(1) Corrispondenza Vieusseux, Parigi 8 dicembre 1850. — Vedi documento num. 13.
(2) Corrispondenza Kramer, lettera 4 gennaio 1867. — Vedi documento num. 78.

quieti ed innocui » perchè diceva: il clima di Londra è abominevole, e non è possibile vivere senza una grande tristezza sotto quel cielo contaminato sempre di nebbia e di fumo » (1). Ma mentre passava il tempo in viaggi, in lavori, in conversazioni, il Granduca, tornato in Toscana verso la fine del luglio del '49, e concessa quattro mesi più tardi l' amnistia da cui escludeva il Guerrazzi, il Montanelli, il Mazzoni, il Mordini, il Vannucci ed altri, istruiva contro i fuggitivi un processo di lesa maestà, che durava fino al 1.° di luglio del '53. La polizia toscana, la quale sapeva ora mai quanto potesse influire il pensiero del Vannucci sulla gioventù, lo teneva d' occhio, e nel 1852, a Prato, in casa dell' amico Cironi gli perquisiva le sue lettere. Il Vannucci, a sua volta, teneva da lungi l' occhio fisso a l' Italia, ne seguiva i movimenti, ne conosceva e ne indovinava le aspirazioni e i disegni. « Dell' affar mio di Toscana non so nulla e ne sono contentissimo - scriveva alla Sig.a Kramer nel 1.° giugno '52. - Di là tutti tacciono e le sole nuove che io abbia anch' esse assai vecchie, sono contenute nel seguente sonetto composto dal povero Giusti pochi giorni prima della sua morte:

« Una volta il vocabolo Tedeschi
Suonò diverso a quello di Granduca ecc. » (2)

Nel luglio del '52 era seriamente impensierito per la determinata risoluzione dell' amica che voleva tornare in Lombardia; Egli adoperava a dissuaderla tutti i mezzi possibili, e procurava di convincerla. « L' andare arditamente quando è impegnata la battaglia è dovere di chiunque abbia anima in corpo: ma mettersi in mano al nemico, quando non vi è propriamente necessità, ed esporsi ai suoi furori, è (mi perdoni la parola) una solenne imprudenza. » Le faceva riflettere che la polizia tedesca era informata minutamente di tutto quello che facevano e pensavano i suoi sudditi, anche quando vivevano nella « Babilonia di Parigi o di Londra, o nella quiete di Bruxelles. « Meglio stare dieci anni fuori d' Italia - aggiungeva tristamente - che sei mesi nelle prigioni

(1) Corrispondenza Kramer, ottobre '51.
(2) Corrispondenza Kramer, 1 giugno '52.

dell' Austria: meglio non avere il sole italiano che patire l' insolenze ed essere esposti al bastone croato. »

Del resto se Edoardo ha bisogno di prendere un bagno del nostro sole, e di bevere l' aria Italiana, perchè non stare in Ticino o non condurlo in Piemonte? Là non sarebbe andato incontro a pericoli. « Il giorno in cui la sentissimo rientrata - le diceva ancora per convincerla - sarebbe un giorno di lutto » (1).

Tre mesi più tardi vagheggiava di ricalcare il suolo italiano e sperava che la splendida luce e l' aria balsamica gli ringiovanissero il corpo e lo spirito: attraversò il Piemonte passando per Torino e percorrendo il lago Maggiore sul *Radetski* giunse a Lugano « in piena Repubblica » negli ultimi d' ottobre '52.

Già fino dal 17 ottobre aveva scritto da Nizza al Vieusseux d' accettare ora la cattedra di storia e di lingua latina al Liceo di Lugano offertagli nel luglio passato e da lui rifiutata, perchè erano cessate le ragioni che gli avevano impedito d'accettare. Diceva: « Considerando che il Canton Ticino è terra italiana illuminata dal sole della libertà, considerando che una cattedra di storia con una sola ora d' occupazione al giorno, cinque volte la settimana, con tre mesi di vacanza in autunno con due mila franchi di stipendio è una cosa che a questi lumi di luna non si trova ad ogni piè sospinto, considerando che tutto ciò mi fu offerto senza che io muovessi pratica alcuna, stabilii di accettare ed ho definitivamente accettato » (2). Pare che lo avesse chiamato a Lugano Carlo Cattaneo, grande italiano, gran mente e gran cuore, che aveva fondato il Liceo, e che era capo del partito federalista. Il Vannucci, mazziniano convinto, affiliato alla « Giovane Italia » come abbiamo veduto, vagheggiando lo stato unitario, non andava d' accordo con lui, e presto si guastò. Forse il Vieusseux, che conosceva intimamente il Vannucci, aveva già capito che a Lugano non si sarebbe trovato bene. « Voi mi parlate di *teste bislacche* continuava il Professore in quella medesima lettera al Vieusseux - ma ciò non ha nulla

(1) Corrispondenza Kramer, 20 luglio '52.
(2) Corrispondenza Vieusseux, Nizza 17 ottobre 1852.

che vedere nè con me nè colla cattedra di storia. Quanto a *teste bislacche* sono più anni che me ne sento d' attorno più d' una senza che ciò abbia mutato in nulla l' indipendenza assoluta della mia opinione nè la mia *fede.* »

Il tempo passato a Lugano non fu certamente il migliore nella vita di Atto Vannucci, che seguì sempre col pensiero l' Italia. Il cattivo esito del tentativo di Milano, avvenuto nel febbraio del '53 che non essendo secondato dalla popolazione finì coll' arresto di 250 persone, addolorò profondamente l' anima del povero esule che scriveva all' amica Kramer di passare giorni nerissimi « non tanto per il mal esito delle cose tentate a Milano quanto per gli osceni discorsi che andavano su quei fatti per opera dei nostri gran liberali, dai quali finalmente mi sono liberato fuggendo da ogni luogo ove si radunino uomini italiani » (1).

Quando si ragionava a Lugano di concedere la cittadinanza al corpo insegnante per salvarlo dal « naufragio comune » la cacciata dalla città, il Vannucci, fiero e sdegnoso come sempre, non voleva ricevere nulla da chi si mostrava ostile ai suoi compatriotti. « Alcuni diranno che sono matto - scriveva alla Kramer - ma io non mi curo de' savi che sanno tollerar tutto. » E continuando a parlare su questo argomento e citando il caso di un certo C. che per non essere rimandato andava continuamente a raccomandarsi dal Commissario federale diceva: « Vi sono uomini grandi che nei fatti sono piccini piccini » (2).

La diversità d' opinione di molte genti in mezzo a cui si trovava, la lontananza delle persone care, lo faceva lamentare coll' amica. « Io amo la solitudine e posso vivere molte ore del giorno in compagnia di solo me stesso, ma questa continua solitudine di qui, senza varietà nessuna, senza mai una parola di affetto, è cosa che mi ammazza, dandomi una tristezza di cui non ho sentito l' uguale mai. Mi sento buono a sacrificare comodi ed agi, ma il sacrifizio della vita dell' anima mia non mi sento la forza di farlo. » La nostalgia del paese questa

---

(1) Corrispondenza Kramer, Lugano 1 marzo '53. — Vedi documento num. 60.
(2) Corrispondenza Kramer, 2 o 8 marzo '53.

volta si manifestava potente: Egli era ammalato di spirito, ma nonostante non chiedeva consigli all'amica, la pregava anzi di non addurgli ragioni in contrario, chè pur essendo eccellenti, non avrebbero potuto consolarlo, giacchè « quando l'anima è malata i ragionamenti non vagliono. » « In quest'angolo d'Italia ove splende il sole italiano, ove è bellezza rara di campi, di colli, di lago ecc. - concludeva tristamente - io sento il male del paese e il desiderio dell'Italia più pungente di quello che l'abbia mai sentito tra le nebbie nordiche » ([1]).

Nonostante il vivissimo desiderio d'abbandonare Lugano fu costretto a restarvi ancora per un altr'anno, non essendo stata accettata la sua dimissione e non volendo d'altra parte risponder male alle gentilezze.

« Non vi è più libertà in nessun luogo - scriveva alla Sig.ª Teresa lamentandosi per questa cosa - e quando il birro non ci chiude in prigione ci legano gli umani riguardi » ([2]). Fu nelle solitarie e malinconiche serate di Lugano che si legò di tenera amicizia con una venerabile e nobilissima figura di donna, con Maria Fraschina ved. Guerri, « devota di pensiero e d'azione all'Italia » per la quale anch'essa sopportava l'esilio. Sofferenti per una causa comune, il troppo amore di patria, ispirati da una medesima fede, questi due cuori nobilissimi s'intesero a perfezione, e si confortarono scambievolmente in quei tristissimi tempi. « I giorni miei sono declinati nelle lacrime e nell'abbandono - lasciava scritto la pia donna in una memoria testamentaria - ma fui sorretta da Dio, che volle confortarmi coll'amicizia di pochi buoni. » Tra i pochi buoni, e giudicati tali, Maria Fraschina poneva certamente Atto Vannucci ([3]).

Intanto dalla metà dell'agosto alla metà di novembre Egli fortificò il corpo e l'animo suo viaggiando fra gli Svizzeri dei cantoni tedeschi, visitando Zurigo donde si recò a Sciaffusa a vedere la cascata del Reno, poi a Colonia, ad Aquisgrana, quindi di nuovo per un mese

(1) Corrispondenza Kramer, 10 luglio '53.
(2) Corrispondenza Kramer, 29 luglio '53.
(3) Maria Fraschina morì a Lugano nel 1871 in età di 80 anni. Le fu fatto il trasporto civile secondo il suo desiderio. — Vedi *Corriere Cremonese* num. 52, sabato 1 luglio 1871.

a Parigi, e da Marsilia a Genova per gli ultimi pochi giorni. Tornato a Lugano una forte indisposizione agli occhi l' obbligò, ai primi di marzo del '54, ad abbandonare le lezioni ed a recarsi a Genova, in casa d' amici per riposarsi e curarsi. Consultati gli oculisti più famosi e attenendosi alle prescrizioni, stabilì di andare nell' alta Engadina per usare delle acque ferrugginose di S. Maurizio. « Dopo partirò di qui alla fine del mese - scriveva al Vieusseux - e dopo aver perduto un poco di tempo per via, mi troverò alle acque verso il 20 giugno, e circa un mese dopo conto d' andare a Parigi dove meno che in ogni altro luogo si sente l' amarezza dell' assenza dal luogo nativo. Da Lugano non mi sono ancora sciolto, ma alla fine mi scioglierò. » Come andasse questo scioglimento non so, vero è che nel 1856 Egli era a Firenze. Come tornò in Patria? I suoi nemici s' affrettarono a dire che era tornato per favore di Principe, ma a chi conosca un poco il Vannucci, la rettezza de' suoi principii, la severità, talvolta eccessiva, e la scrupolosità dell' animo suo, ben s' accorge esser quella una calunnia volgare. Del resto, nulla d' inesplicabile nel suo ritorno in Firenze. È vero che nel '49 era stato incaricato del Governo Repubblicano e che la fuga lo aveva salvato dalla prigione, è vero che la restaurazione Toscana lo aveva escluso da l' amnistia e che il processo Guerrazzi lo aveva involto nelle sue reti, ma è vero altresì che nel processo medesimo si dichiarava non aver più luogo a procedere contro di lui; per conseguenza, una volta caduta l' accusa, dopo sei anni di lontananza, era naturale che anche il Vannucci dietro l' esempio di altri profughi tornasse senza molestie nella sua Italia bella e desiderata.

CAPITOLO VII.

Il Vannucci a Firenze e la sua « Rivista » — Speranze — timori — il 1859 — l' unificazione d' Italia e Vittorio Emanuele II — pensieri anticlericali di Atto Vannucci — la redenzione di Venezia.

Il 25 luglio 1851 S. A. I. Leopoldo II aveva destituito Atto Vannucci dall' impiego di Professore al collegio Cicognini di Prato, dietro

proposta del Ministero della pubblica istruzione. « I principii politici di questo soggetto sono noti abbastanza - diceva il decreto che doveva esser sottoposto alla firma del Principe - e gl' incarichi da lui sostenuti nei tempi dell' anarchia li misero in piena luce, poichè fu Ministro Toscano a Roma per quello che chiamavano « Governo Provvisorio » (1). Dopo questa dichiarazione era naturale che fosse escluso dal collegio. Il Vannucci non tornò dunque al Cicognini e si stabilì a Firenze. Qui Egli visse ritiratissimo dedito ai suoi lavori e alle rare conversazioni di pochi amici rimasti, fra i quali il Niccolini, fatto ora ammalato, malinconico e quasi misantropo. Il pensiero costante di Atto Vannucci, che era stato il tormento nei giorni della sventura, quel pensiero che formava lo scopo della sua vita e pel quale si era privato del bel cielo d' Italia, era fatto ora più dominante e più forte.

Ma che cosa poteva fare per raggiungere il suo scopo, per maturare il suo pensiero, per chiarire la sua idea? Rivolgersi ancora agl' ingegni italiani, riscuotere gli animi, affratellarli tutti per mezzo de' suoi scritti. Ed infatti fondò la « Rivista di Firenze » con la quale si proponeva di far servire la poesia e l' eloquenza a innamorare del bene, a difendere la giustizia, a tenere alta la dignità umana a non abbassarsi mai a raccogliere servilmente le opinioni altrui, quando non fossero state più che buone ed oneste: con questo giornale voleva che i collaboratori « governassero il pensiero e l' azione de' viventi e che ispirassero sempre i loro articoli al buono ed al vero, e fossero coerenti a se stessi; » così, scriveva nella prefazione del 1° fascicolo « niuno potrà accusarci di aver oggi contraddetto all' azione di ieri » (2).

Il Vannucci accettava nella sua *Rivista* tutti quelli scritti, che, sotto forma diversa, riassumevano le stesse idee espresse da Lui ne' suoi lavori. Colla *Rivista* si rivolgeva alla gioventù, a quella stessa gioventù a cui si rivolgeva Mazzini, e alla quale come lui parlava di dovere in cui compendiava l' amore, il sacrificio, la fede. E

(1) Archivio di Stato Firenze. — Vedi documento num. 134.
(2) Rivista di Firenze 1857 part. I. fasc. I.

Atto Vannucci poteva predicare ben altamente il dovere, perchè, scrupoloso osservatore, non era venuto mai meno ad esso ed aveva amato il prossimo con tutte le forze nobilissime del suo cuore; spirito di sacrificio, aveva lottato colla miseria, aveva sofferto la nostalgia del paese, si era esposto ai pericoli per amore d'Italia; fedele al suo principio, aveva creduto fermamente alla rigenerazione della patria, per quanto il sovente cambiar delle cose gli avessero fatto vedere il contrario, e lo avessero scoraggito. Il suo scoraggiamento però era stato sempre momentaneo, e subitamente tornato al lavoro, con indefesso zelo aveva procurato di spargere in ogni maniera il seme della fratellanza e dell'amore, che doveva condurre al compimento de' nostri destini.

Ed ora che i movimenti italiani, le guerre, le sollevazioni, avevano dato ragione a Lui, e a chi, con Lui, considerava il popolo nostro un popolo forte, caldo, passionato, un popolo non dissimile dalla famosa schiatta latina, a cui mancava il calore che lo animasse, l'energia che lo scuotesse, la scienza che gli chiarisse il suo stato, ora che questo popolo animato, scosso, cosciente, aveva dato splendide prove del suo valore, bisognava mantener vivi colla letteratura patriottica questi sentimenti animatori, rinforzarli, vivificarli. E a tale opera nobilissima si era posto il Vannucci col suo giornale. Egli non si rivolgeva esclusivamente al popolo, come aveva fatto Giuseppe Mazzini, ma ad una gioventù di studenti, d'artisti, d'operai, a cui faceva intendere presso a poco quello che il gran Genovese diceva ai suoi giovani lavoratori. « Predicate il Dovere agli uomini delle classi che vi stanno sopra, e compite, per quanto è possibile i doveri vostri; predicate la virtù, il sacrifizio, l'amore, e siate virtuosi, e pronti al sacrifizio e all'amore. Esprimete coraggiosamente i vostri bisogni e le vostre idee: ma senz'ira, senza riazione, senza minaccia: la più potente minaccia, se v'è chi ne abbia bisogno, è la fermezza, non l'irritazione del linguaggio. Mentre propagate tra i vostri compagni l'idea dei loro futuri destini, l'idea d'una Nazione che darà loro nome, educazione, lavoro, e retribuzione proporzionata e coscienza e missione d'uomini - mentre infondete in essi il sentimento della lotta inevitabile alla

quale essi devono prepararsi per conquistarla contro le forze dei tristi nostri governi e dello straniero - cercate istruirvi, migliorare, educarvi alla piena conoscenza, e alla pratica dei vostri doveri.... » (1).

Questi o press'a poco erano i sentimenti che informavano lo spirito di quella *Rivista* diretta dal Vannucci, la quale serbava l'anonimo negli articoli. Ma quando nel '59, dopo dieci anni di dolori e di speranze sembrò maturato il pensiero e fortificato il braccio degli italiani, e i voti comuni sembrò dovessero aver compimento, quando parve insomma al Vannucci che la sua libera e franca parola non fosse omai necessaria, si tacque e soppresse il giornale.

Nel 1855 erano partiti i tedeschi dalla Toscana e il 27 aprile 1859 partiva il Granduca. Il Vannucci tenne dietro ai movimenti italiani, alle guerre, alle sollevazioni, e quando si trattò dell' annessione della Toscana al Piemonte seguì col pensiero gl'inviati al Re di Savoia. Nell'11 di maggio quando sotto la presidenza di Gino Capponi si ordinò in Firenze « una consulta di quaranta membri alla quale si doveva render conto delle cose più gravi relative all' amministrazione dello Stato » e di cui « facevano parte gli uomini più segnalati di Toscana per sapere e patriottismo » (2), Atto Vannucci fu del numero. Ma le sue speranze per l'Italia non erano forse molto fondate: si era ritrovato a tante peripezie, aveva dovuto sostenere tante lotte, sopportare tante sciagure, che non si sarebbe fatto meraviglia se gliene fossero capitate delle nuove. « Fra le cose probabilissime, io vedo, per ciò che mi riguarda, l'esilio - scriveva a Teresa Kramer. Questa idea mi empie di tristezza, ma ho preso già il mio partito e da più giorni ho in tasca il mio passaporto: e quando occorra dirò addio a questa tranquilla vita del Melarancio, a questi libri che ho raccolto con tanta fatica e che mi facevano sì cara la vita » (3). E dove sarebbe andato? Questa considerazione lo faceva pensare alquanto: in Francia e a Torino, no certamente, a Genova neppure perchè quell' aria gli faceva male agli occhi; Nizza gli piaceva, ma gli avevano detto che la vita là era dispendiosa e vota

---

(1) MAZZINI, Opera citata pag. 17.
(2) NISCO, Storia d'Italia dal 1814 al 1880. Vol. 4, cap. 2, pag. 40.
(3) Corrispondenza Kramer, 1 agosto '59. — Vedi documento num. 64.

di scopo, per un uomo che si occupa di studi, giacchè non vi erano libri; Milano forse era quella che gli piaceva di più perchè in esso avrebbe potuto godervi la compagnia della Signora Kramer, la quale non gli avrebbe fatto sembrare d' esser solo in mezzo a duegentomila persone. « Ma non precipitiamo i giudizi - concludeva su questo argomento - forse il futuro sarà meno tristo di quello che ora apparisca: forse il diavolo non è brutto quanto si dipinge. »

Intanto nello stesso anno 1859 fu Deputato di Pistoia all' Assemblea Toscana, e con decreto del 4 maggio il Governo Provvisorio Toscano lo creò bibliotecario della Magliabecchiana, ove restò per poco tempo; fu poi professore di Latino all' Istituto superiore di perfezionamento di Firenze, ove rimase fino al '63, e fu anche Accademico benemerito della Crusca. « Oggi - scriveva il 2 settembre 1860 alla Signora Kramer - sono in giubba e cravatta bianca, per causa della Crusca e del Frullone. Avremo per due ore un bagno a vapore nella sala di Luca Giordano.

Due anni fa c' era il brutto Granduca detto comunemente *fico* o *canapone* - continuava scherzosamente. - L' anno passato *tronava* il Ricasoli colla sua aria feudale. Quest' anno abbiamo il pingue Luogotenente e il conte Terenzio, tutto soave, e azzimato e cascante di vezzi. » Disimpegnando coscienziosamente ai varii suoi obblighi, il Vannucci continuava ad un tempo ad informarsi delle cose italiane, delle quali parlava volentieri agli amici. Ma la malferma salute lo costringeva, verso la fine del 1863, ad abbandonare la scuola ed a cercare svago e riposo in un luogo migliore per lui. Si recò a Napoli la cui aria e le cui delizie naturali gli sollevarono il corpo e lo spirito. Benchè ammalato, non tralasciava d' occuparsi delle cose del giorno, della politica, e della letteratura. Fisso sempre che il male peggiore per la società fosse stato causato dalla curia Romana e dai clericali, già fin dall' agosto scriveva dalla Val d' Aosta, a proposito della vita di Cristo scritta dal Renan: « quest' autore dotto orientalista, rimette in pregio ed in onore Gesù calunniato e avvilito dai preti. » Faceva osservare inoltre che il Renan era ebreo e quindi « è singolare - diceva - che

venga dalla Sinagoga la difesa del Cristo maltrattato dalla chiesa di Roma » ([1]).

Più tardi, il 23 dicembre '63 scriveva ancora all' amico Talini che le persecuzioni a cui era fatto segno il libro del Renan aveva invogliato moltissimi a leggerlo giacchè « i preti - diceva - non hanno capito che per distruggere questo autore, per distogliere da Lui l'attenzione delle genti era necessario fare un libro migliore del suo. Essi speculano soltanto sull' ignoranza, ma a questi lumi di luna colla sola ignoranza si fa poco cammino. E qui sta la loro morte e la nostra salute » ([2]).

Nell' alternarsi continuo del moto e del riposo della vita napoletana, il Vannucci trovava sollievo ai suoi mali, e poteva anche prender parte alle feste, alle dimostrazioni che destava in Napoli il novello re dell' Italia. Così parlava all' amico di Vittorio Emanuele e dell' accoglienza della folla. « Egli impiegò una buona mezz' ora per venire dalla stazione alla Reggia, procedendo lentamente in carrozza scoperta in mezzo a foltissimo popolo tra due file di guardie nazionali che si distendevano per qualche miglio. Cadeva pioggia dirotta ed egli si prese tranquillamente l' acqua, come la prendeva la gente stipata e plaudente per tutte le vie mentre dai balconi gli cadeva addosso, insieme coll' acqua, una continua pioggia di fiori » ([3]).

L' entusiasmo dei napoletani plaudenti al loro Re pare che si comunicasse anche al gran cittadino, che per la forza degli avvenimenti, correndo sempre ove si manifestava più probabile la libertà, era stato perfino inviato d' un governo repubblicano. L' idea stava adesso per avere la sua esplicazione; la rigenerazione dell' Italia era vicina; gli avvenimenti che si erano succeduti nel volgere di pochi anni lo attestavano; i canti, gli ardori di guerra, le marcie trionfali anch' esse lo confermano.

« Qui più che altrove si vedono i miracoli della libertà - scriveva ancora al Talini nel dicembre del '64 - e meglio si vedranno coll' an-

---

(1) Corrispondenza Talini, Da Courmayeur l' 8 agosto '63. — Vedi documento num. 101.
(2) Corrispondenza Talini, Let. 25 dicembre '63. — Vedi documento num. 102.
(3) Corrispondenza Talini, Let. 13 novembre '63.

dare del tempo quando le nuove istituzioni avranno svolto tutta la vita e tutto l' ingegno che sono in questi uomini discendenti della stirpe greca ed etrusca, e dai forti Sanniti: quando le strade ferrate congiungeranno Napoli all' Adriatico, alle Puglie, alle Calabrie, e a tutto il resto d' Italia: quando il Parlamento italiano divenendo liberale al pari della nazione spazzerà anche dalle strade napolitane questo sudiciume di luridi frati che le contamina più delle pecore . . . . » (1). E più non riporto di questa lettera in cui il Vannucci si scagliava ancora, con maggiore forza, su questa classe, a cui Egli pure era appartenuto. Troppo spinto talvolta nella sua avversione pel clero, talvolta esagerato, si fece credere da taluno terribilmente vendicativo e dette campo ai suoi nemici di parlare a carico suo. In occasione della sepoltura in S. Croce di G. B. Niccolini, la bell' anima tanto amata e tanto derisa, il nobile poeta che a detta del Vannucci - aveva vaticinato che il mondo sarebbe stato liberato « dal veleno delle *romane arpie* che l' ingorda lupa assetata di oro sarebbe rimasta affogata nell' oro » - l' Autore de' Martiri ne deplorò la morte nella sera del 21 settembre 1861, con parole tanto fiere da promuovere il risentimento di alcuni. Egli aveva detto che mentre i pericoli erano maggiori in Italia, il Niccolini, a viso aperto, e con grande ardimento, aveva assalito tutti i nemici, fra cui la curia Romana, che chiamava avara, tiranna, composta da gente astuta; e continuava su questo tono ad inveire contro la corte pontificia. Questo fiero discorso promosse in ispecial maniera il risentimento della *Nuova Europa* la quale in un articolo lo rimproverava dicendo di non sapere se « le passate sventure o i presenti onori avessero avuto possanza di togliergli il senno estetico » (2).

Il giorno dopo a quello in cui comparve questo articolo la *Gazzetta del Popolo* (3), che riportava per intero il discorso, ne pigliava le difese, e diceva che per quanto sapesse essere inimicizia tra il Vannucci e i collaboratori di quel giornale, perchè non erano riusciti ad averlo fautore delle proprie avventatezze « pure non avrebbe mai

(1) Talini 15 decembre 1864. — Vedi documento num. 103.
(2) *Nuova Europa*, 22 settembre '61 Firenze.
(3) *Gazzetta del Popolo* di Firenze 23 settembre '61 N. 223.

creduto che si potesse abbassare tanto d' assalire quanto e come meno si conveniva questo intemerato patriotta. »

Nel 1865 Atto Vannucci veniva decretato Senatore del Regno. « Senatore viene da Senex che significa vecchio - scriveva alla Kramer - ed io mi sentivo gravare gli anni sopra le spalle anche prima che mi mettessero tra i vecchi e tra le parrucche. » Il Vannucci non era un gran parlatore, infatti nei resoconti parlamentari del 1865, '66 e '67 non risulta nessun discorso; senonchè tra i fogli rinvenuti entro le opere da Lui lasciate al collegio Cicognini di Prato, si trova un discorso pieno di patriottismo e di slancio italiano.

« Signori - dice il discorso a proposito de' conservatori - chi contrasta la legge chiede conservare gli amici dell' Austria, cospiranti perpetuamente al trionfo delle sue armi, chiede di conservare la barbarie, la feroce ignoranza e la guerra permanente a ogni istituzione civile. » Dunque nella stessa maniera che tutti quanti si ribellerebbero se si dicesse loro di conservare la potenza di quelli che « impediscono che l' Italia sia libera ed una » secondo il Vannucci ciascuno dovrebbe sentire una particolare avversione per tutti quelli che aiutano i nemici perchè: « chi vuol togliere di mezzo il nemico debbe privarlo degli amici che lo aiutano a vincere » ([1]).

Operoso, intraprendente, non restava un momento, e lavorava a profitto dell' italica indipendenza, della libertà assoluta, e dell' unione desiderata. « Speriamo che l' Italia col suo senno vinca le difficili prove - scriveva alla Kramer - e non dia ragione a quelli che la dicono degna della forca e del bastone per un altro secolo almeno » ([2]).

Il trasferimento della capitale a Firenze pare che non piacesse molto al Vannucci, il quale lamentava la confusione di quei giorni, gli scassi, i furti, i ferimenti, le chiacchiere dei giornali che procuravano di « confondere le idee, e sedurre gl' ignoranti e mostrare che il male è bene. »

Quest' insieme di cose lo indisponevano talmente che avrebbe ceduto volentieri a chi l' avesse voluta quella « capitale tanto invidia-

(1) Appunti, Collegio Cicognini Prato.
(2) Corrispondenza Kramer, 23 dicembre '65.

ta » (1). Ma gli avvenimenti incalzanti del '66, l'alleanza conclusa fra l'Italia e la Prussia allo scopo di liberar la Venezia, la partenza de' soldati pel campo, gli mettevano un fuoco di ardore giovanile. « Siamo in momenti gravissimi - scriveva alla Sig.ª Teresa - ma ne usciremo, vinceremo e gloriosi » (2).

Un infinito numero di volontari partiva frattanto pel campo: erano pochissimi quelli che restavano a casa a consolare le afflitte madri, le trepidanti consorti, i giovanetti figli. Il re partì anche lui per la guerra, e fu bello lo spettacolo con cui i fiorentini commossi salutarono alle tre del mattino il loro Signore, che andava pure a combattere. Le vie che menavano dal palazzo alla stazione brulicavano di gente di ogni sesso, di ogni età, di ogni condizione.

« Quando poi Vittorio Emanuele passò - scriveva il Vannucci all'amica - fu un fragore indicibile di saluti e di plausi: e la commozione saliva dalla via nella carrozza, e di là vidi scendere sulla folla accalcata » (3).

Anche Edoardo Kramer, il figlio della Sig.ª Teresa era partito pel campo, e ai timori, alle trepidazioni della madre, il Vannucci scriveva parole d' incoraggiamento e di speranza. Egli non voleva nuovo spargimento di sangue, desiderava che la Prussia si risolvesse alla pace coll' Austria, e che si venisse ad un accomodamento pel quale Venezia fosse ceduta all' Italia, dimodochè questa potesse ricuperarla onorevolmente senza nuovi sacrifizi e nuovi dolori. Durante quest' aspettativa, col timore di chi sa in pericolo la persona più cara, e fugge il rumore della folla che lo distoglie dai suoi pensieri, e lo indispone, e va in cerca di un luogo solitario ove può sfogare i suoi pianti, emettere i suoi sospiri, ove può pregare liberamente, Atto Vannucci si propose d' andare a Livorno e d' abbandonare la sua città ridente, per liberarsi da tutti gli « strategisti i quali - scriveva - stando a l' ombra de' caffè fanno da maestri a tutti i generali di terra e di mare, e insegnan loro a dare e vincere ogni giorno strepitose bat-

(1) Corrispondenza Kramer, 21 aprile '66. — Vedi documento num. 72.
(2) Corrispondenza Kramer, 29 maggio '66. — Vedi documento num. 73.
(3) Corrispondenza Kramer, 23 giugno '66. — Vedi documento num. 74.

taglie che ricoprano l'Italia di gloria immortale » (1). Là almeno egli potrà attendere con una certa calma le notizie che giungono dal settentrione, potrà seguire senza seccature il libero corso del suo pensiero e pregare per la salute della patria! Il trattato pel quale nel luglio fu stipulato una sospensione d'armi tra la Prussia e l'Austria, e l'Austria e l'Italia, lo fecero molto contento, perchè, di ritorno a Firenze, scriveva alla Kramer consolandola ancora, e facendole sperare il prossimo ritorno del figlio: « L'armistizio firmato significa pace, e questa è per noi una grande fortuna, checchè ne pensino molti Italiani, i quali in questi giorni mostrano di esser malati nell'intelletto e dicono e fanno cose da forsennati. » D'altra parte la pace, secondo lui, non avrebbe potuto dare di più all'Italia, la quale presentemente aveva creduto di potere stare a confronto « con nazioni preparate e agguerrite da secoli » lei che da soli pochi anni si era rialzata, aveva allestito gli eserciti e li aveva spinti alla pugna. Infatti che cosa avrebbero fatto le armi Italiane se qualcuno non ci avesse aiutati in questa lotta, se non avessimo potuto evitar l'urto diretto di un esercito pari a quello che minacciava l'Italia? « Se penseremo seriamente a tutto ciò - scriveva il Vannucci dopo altre riflessioni di questo genere - se ciarlando meno studieremo di più, col tempo ci riuscirà di diventar qualche cosa e allora i forti propositi e i fatti corrispondenti ci daranno la gloria che fin qui più d'uno credeva di meritare coi vanti e coi vaniloqui » (2).

Ma eccoci finalmente alle feste popolari per la redenzione della bella regina Adriatica, della bella Venezia, di cui tutti piangevano le sorti, perchè fino a tanto che duravano le sventure sue sarebbero durate le sventure d'Italia. Atto Vannucci vuol godere della festa, e passando per Milano e « salutando amorosamente la bandiera Italiana che lietissima sventola sulla fortezza di Peschiera e di Verona, » quella bandiera che il Carducci disse rappresentare « i colori della nostra primavera e del nostro paese, dal Cenisio all'Etna; le nevi

(1) Corrispondenza Kramer, 19 luglio '66. — Vedi documento num. 75.
(2) Corrispondenza Kramer, 15 agosto '66. — Vedi documento num. 76.

delle Alpi, l'aprile delle valli, le fiamme dei vulcani » [1] e godendo dappertutto lo spettacolo di un popolo plaudente, arriva a Venezia che trova in festa, giovane e vezzosa nei vestigi terribili del passato, lieta nei tricolori sventolanti al sole. « Non vi è misero che non abbia la sua bandiera - scriveva alla Kramer. - La differenza fra i poveri e i ricchi sta solo nel numero e nella qualità » - dice ancora, e racconta poi come, passando per una certa via, aveva visto un povero calzolaio, il quale non potendo farla di stoffa, aveva fatto una bandiera di carta e vi aveva scritto questi due versi:

» Venezia mia redenta,
Non posso far di più. » [2]

Dopo ciò nuove feste e nuove dimostrazioni pel plebiscito.

Atto Vannucci era ormai sodisfatto.

CAPITOLO VIII.

La questione della Capitale — le impazienze di Garibaldi — l' ideale raggiunto.

» O Italia, o Roma! quel giorno, placido
tonerà il cielo su 'l Foro, e cantici
di gloria, di gloria, di gloria
correran per l' infinito azzurro »
CARDUCCI, *Odi barbare.* (3)

Cacciati dall' Italia tutti gli stranieri, compresi i francesi, che da diciassette anni occupavano Roma, ricuperata Venezia, una novella questione venne a turbare l' Italia: Roma doveva far parte o no del regno Italiano? Si certamente: questo era il pensiero di tutti: ma come fare? I più esaltati volevano andarci subito con Garibaldi, gli altri invece, e con essi il Governo, volevano seguire la politica di Cavour e andare a Roma coll' accordo del Papa. Il Vannucci era tra i più mo-

(1) G. CARDUCCI, *Per il tricolore.* Discorso tenuto a Reggio Emilia, 7 gennaio 1897. Bologna Zanichelli pag. 9.
(2) Corrispondenza Kramer, Lettera 27 ottobre '66. — Vedi documento num. 77.
(3) CARDUCCI, *Odi barbare.* « Nell' annuale della fondazione di Roma. » Pag. 14.

derati. Roma era necessaria all' Italia; si trattava però di aspettare, di non promuovere gli sdegni dei francesi e di osservare i patti firmati con loro nel famoso trattato. Ma intanto il fermento cresceva e Garibaldi era impaziente di marciare verso Roma. « È possibile che gli uomini di senno sieno morti tutti, e che non ne nascano più in questa terra già sì feconda di grandi cuori e di nobilissimi ingegni? » (1) esclamava il Vannucci. Egli non approvava Garibaldi, teneva d' occhio tutti i suoi movimenti e trepidava per l' Italia perchè, « se un tentativo ci sarà - scriveva alla Kramer - sarà causa di nuovi imbrogli e di nuovi dolori (2). Ma il Generale intanto, nella notte del 23 al 24 settembre veniva arrestato e rimandato a Caprera dal Rattazzi, per lagnanze dell' ambasciatore francese. « Ora vi scrivo per dirvi che sto bene perchè ho fede che l' Italia non possa esser disfatta neppure dal leone di Caprera: - scriveva alla Kramer - e spero che essa abbia stomaco da digerire tutte le presenti e le future vergogne, e che alla fine guarirà dalle sue malattie più che gravi, e vivrà anche ad onta di tutti i suoi Esculapi che la medicano al tempo stesso cogli stimolanti e coi deprimenti » (3).

Il Vannucci non sapeva che nel 28 ottobre, il giorno stesso in cui scriveva all' amica, il leone di Caprera, dopo aver deluso la vigilanza, dopo esser fuggito da l' isola ed esser comparso improvvisamente a Firenze, passava ora il confine, si univa alle sue bande disperse e disordinate e le avviava a Roma. « Delle miserie pubbliche non si può parlare senza affanno - scriveva dopo Monte Rotondo e Mentana alla buona Signora, cui da molti anni egli confidava speranze e timori - e continuava a lamentare le sciagure che Garibaldi avrebbe procurato a l' Italia, l' insensata idea di voler prender Roma, idea che avrebbe potuto procurare anche « la guerra civile e la rovina di tutto. » Raccontava che Garibaldi era stato di nuovo arrestato per impedirgli d' effettuare il suo disegno: l' andata cioè nell' Italia Meridionale; ma questo, anzichè produrre effetti benefici, avrebbe potuto procurare no-

---

(1) Corrispondenza Kramer, Firenze 12 febbraio '67. — Vedi documento num. 79.
(2) Corrispondenza Kramer, Firenze 14 febbraio '67.
(3) Corrispondenza Kramer, 28 ottobre '67.

velle sciagure. « Gli occhi nostri - scrive il gran Cittadino - saranno condannati a vedere che se l'Italia non fu capace a farsi da se ora sa benissimo disfare se stessa? sarebbe un obbrobrioso e angoscioso spettacolo da fare invidiare la sorte di chi più non vede nè sente » continuava il Vannucci, ed era tanto il dolore vero, l'accoramento sincero di questo patriotta italiano, che concludeva tutto sgomento: « Non posso più continuare fra questi dolori e finisco riconfortandomi in un pensiero pei miei amici più cari » (1).

Il 21 di marzo Atto Vannucci si trovava a Venezia perchè tornava dal lungo esilio di Francia Manin « cenere muta. » Egli andava per rendere l'estrema testimonianza d'affetto a quell'uomo grande che a Parigi lo aveva « stimato degno di raccontare i fatti di cui egli fu l'anima » la storia cioè dell'assedio, della costanza e dell'angoscia di Venezia, storia di cui Atto Vannucci non aveva potuto accettare la compilazione, perchè « doveva pensare allora a guadagnarsi con altri lavori la vita » (2). Il trasporto riuscì imponentissimo per le solenni dimostrazioni a cui lo fecero segno gl'italiani di tutta la penisola, accorsi ad onorarlo. « Daniele Manin dopo tante dolorose vicende - scriveva alla Kramer - ora gloriosamente riposa colla moglie e la figlia in S. Marco, accolto con solennità nuova dal popolo che egli amò tanto e dagli italiani concorsi da ogni parte per onorare il gran cittadino, e giurare di nuovo sulla sua tomba l'unità della patria (3).

Si avvicinava il faustissmo giorno della presa di Roma: cessati gli ostacoli per parte dei Francesi, dopo la famosa battaglia di Sèdan, in cui la Francia capitolò in potere dei Prussiani, Vittorio Emanuele dispose le sue truppe per mandarle all'impresa della città dei Cesari. Dunque andremo a Roma - scriveva il Vannucci - speriamo che ci sarà concesso restarvi » (4). Ma mentre seguiva l'incalzare degli avvenimenti in Italia, non poteva fare a meno di non rivolgere il pensiero anche alla Francia. « Impossibile acquetarsi o rassegnarsi -

---

(1) Corrispondenza Kramer, 5 novembre '67. — Vedi documento num. 83.
(2) Corrispondenza Kramer, 14 marzo '68. — Vedi documento num. 84.
(3) Corrispondenza Kramer, 24 marzo '68. — Vedi documento num. 85.
(4) Corrispondenza Kramer, 6 settembre '70.

scriveva da Firenze il 17 settembre - a sentir Parigi pieno di stragi e di distruzioni. É cosa che fa tristissimi i giorni e empie di amari sogni le notti » ([1]). Povero Vannucci! Egli aveva tempo di pensare a ogni cosa, ed il suo cuore sensibilissimo trovava un palpito delicato per tutti!

Riguardo all' impresa di Roma, non che non l' approvasse, ma gli sembrava stoltezza, dominato com' era da quella potente avversione pel Clero e pel Papa, che potessero viverci tranquillamente. « Il diavolo sa come potremo stare col Papa e coi suoi nella medesima stanza » - scriveva ancora il giorno dopo la famosa breccia di porta Pia. Ma gli avvenimenti non gli dettero ragione, e più tardi, il 10 ottobre, scriveva di stare meravigliosamente nella città eterna. « Finalmente la bandiera italiana sventola sulla torre del Campidoglio e tutto qui parla d' Italia. »

Il 1.° luglio 1871 Firenze aveva cessato d' essere capitale provvisoria del Regno: circa due mesi più tardi la Famiglia Reale partiva per Roma, ove il 27 di novembre si apriva solennemente, per la prima volta, il Parlamento Italiano. La festa di questo giorno raccontava il Vannucci che fu meravigliosa: gran gente, grande allegria, gran festoni, gran tricolori, e poi interminabili applausi al Re d' Italia, nella sala di Montecitorio e per le vie. « Intanto - scriveva lo storico - la folla di piazza vedeva in cielo una stella, e vi faceva sopra grandi commenti e la chiamava la *stella d' Italia*, e alcuni ripetevano il motto: J' attend mon astre » ([2]).

A Roma si trovava benissimo; i preti non gli davano fastidio; il movimento, l' entusiasmo, il fermento di tutti gli animi, gli facevano parer beato quel soggiorno. « Si vede che a Roma non comandano più i preti - scriveva alla Kramer - si sente che questa è la Roma novella destinata a una nuova grandezza.

Sì, a « una nuova grandezza, » o patriotta italiano; tutto te lo faceva supporre: il plauso delle genti affollate e festanti all' arrivo dei

---

(1) Corrispondenza Kramer, 16 settembre 1870. — Vedi documento num. 86.
(2) Corrispondenza Kramer, 27 novembre 1871. — Vedi documento num. 89.

gloriosi Savoia, i vessilli tricolori ondeggianti su gli edifici, il sorriso e la sodisfazione di mille volti, e perfino la serenità del cielo e la poesia di tutta la natura. Tu, che avevi veduto l'Italia nella miseria più squallida, e la vedevi ora all'apogeo della sua grandezza, benedicevi il cielo che ti aveva fatto assistere alla redenzione di un popolo; e nell'ingenua espansione della tua anima candida e schietta, tu, severo repubblicano di un tempo, correvi entusiasmato a salutare col battito di mano e col grido di « Viva Savoia » il Re e la sua Augusta Famiglia. Il tuo cuore era pienamente sodisfatto, generoso campione della libertà, e con tutti quelli che videro le sventure di questa povera Italia credevi che l'opera di milioni di secoli non avrebbe distrutto l'opera di milioni d'eroi. Ma t'ingannavi! Oggi, trent'anni dopo dacchè la tricolore italiana, che nel '47 stringesti al petto e copristi di baci, trent'anni soltanto dopo quel faustissimo avvenimento, che ti fece ridere e piangere di commozione, una sètta reazionaria uccideva il Sovrano, e tentava di far crollare l'opera che aveva costato il sacrificio di tante nobili vite, coll'effettuare quello che la mite, buona, e bionda Regina d'Italia, nell'acerbità dello strazio, appellava « il più gran delitto del secolo. »

Ma te beato, Vannucci, che non hai veduto mischiarsi al rosso della bandiera italiana il sangue reale della nuovissima Italia!

CAPITOLO IX.

Gli ultimi anni della vita di Atto Vannucci.

Il terribile male agli occhi, che lo aveva tanto afflitto fino dai primi anni, tornava ad affliggerlo nuovamente e con maggior forza. « Voi lo sapete - scriveva all'amica il 26 febbraio del '77 - io vivo solo per nove decimi delle mie giornate, e ormai mi sento un uomo di un altro secolo, la più parte dei vecchi amici scomparvero, ed io veggo tristamente il deserto che sempre più mi cresce d'attorno. Voi rimanete quasi sola a ricordarmi i pensieri, gli affetti, le gioie, i dolori, le vicende dei nostri ultimi trent'anni, voi sempre affezionatissima

amica e sorella, dolce conforto alle mie ore solitarie, vivissimo pensiero e perpetuo desiderio del cuore » (1). Nonostante i suoi malanni Egli interveniva sempre ove c' era un dovere da compiere, una persona da onorare, una memoria per la quale è bello e buono conservare il culto. Nel 1872 era presente al secondo centenario del Muratori, ed il Carducci, descrivendo la festa, e parlando degli intervenuti, diceva che fra gli altri c' era Atto Vannucci « grande e un pò incurvato, co' suoi favoriti bianchi e con una faccia che dicono d' inglese, e a me pare - scriveva - di un onesto contadino toscano; » e poi, descrivendo la cerimonia avvenuta nella Chiesa in cui il Muratori era stato battezzato, aggiungeva: « La sola cosa notabile fu che il prefetto e il sindaco di Modena sedevano col cappello in capo mentre il Cantù, il Fabrizi il Vannucci stavano a capo scoperto » (2).

Ma il Vannucci andava via via peggiorando. « Io non spero più nulla - scriveva all' abate Giuseppe Tigri, amicissimo suo, il 23 maggio 1881 - l' arte è impotente quando la materia non vuol più soccorrerla. » Nostante i suoi malanni, nel novembre del '81, avendo avuto l' invito di entrare come collaboratore al *Circolo universitario Vittorio Emanuele*, per la pubblicazione in onore del Re Galantuomo, rispondeva ringraziando, e diceva di non poter contribuire a quest' opera patriottica « perchè - scriveva - da più tempo giaccio sofferente, sto nel numero dei semivivi piuttostochè dei viventi e non posso attendere a nulla » (3).

Vertigini violentissime lo prostravano e lo lasciavano per molti giorni senza forza. Le sue povere gambe non lo sostenevano più, il suo stomaco non reggeva cibo, il suo udito era divenuto imperfetto. Liberissimo e lucido nella mente, desideroso di lavorare, soffriva di non essere ormai buono a nulla, e corrispondeva con i suoi più cari, che venivano a trovarlo, per mezzo della lavagna, su cui scrivevano a grossi caratteri.

Cogli ultimi avvenimenti politici era finito ciò che alimentava la

(1) Corrispondenza Kramer, 26 febbraio '77.
(2) Carducci, *Confessione e battaglie*. Centenario del Muratori.
(3) Lettere varie. Cicognini, 9 novembre 1881.

povera e travagliata vita di Atto Vannucci, il quale spirava alla mezza notte del 9 giugno 1883. Ora la salma del patriotta italiano riposa in pace, per sua elezione, nel cimitero di S. Miniato al Monte, in quell' altura ove si recava spesso a visitare le sacre tombe degli amici. Chi sa quante volte tornando da quel pio pellegrinaggio si era fermato nel piazzale Michelangelo, aveva gustato le purissime gioie che prova una natura sensibile dinanzi a le scene sempre variate della natura, e aveva contemplato da l' alto Firenze, gli Appennini, gli antichi palazzi e le storiche ville, che, ridendo in mezzo al verde, coronano le circostanti colline!

Oggi, in S. Croce,

» Nel santo luogo di gloria, nel solenne ed ermo
» Tempio de' padri... » ove
» ... al tumulo custodi
» Son qui l' Itale muse e la divina
» Venere arride in vetta a la collina... (1)

nel vero pantheon italiano, tra i monumenti di Dante, del Machiavelli, di G. B. Niccolini, di Gino Capponi, e di tanti altri grandi, sorge quello modesto di Atto Vannucci, a testimoniare la riconoscenza degli uomini!

---

(1) G. Carducci, Giambi ed epodi. Per il trasporto delle reliquie di Ugo Foscolo. Pag. 139.

PARTE II.

Il patriottismo nelle principali opere di Atto Vannucci.

CAPITOLO X.

I martiri della libertà Italiana dal 1794 *al* 1848.

Ceux qui sont morts pour la patrie
Ont droit qu' à leur cercueil la foule vienne à prier.
Entre les plus beaux noms leur nom est le plus beau
Toute gloire près d' eux passe et tombe éphémère.
Et, comme ferait une mère,
La voix d' un peuple entier les berce en leur tombeaux!..
VICTOR HUGO

« Il primo passo a produrre uomini grandi sta nell' onorare i già spenti » - così Gabriele Fantoni nel Diario dei Martiri Italiani [1]. E il Vannucci, che amava potentemente la patria, e che avrebbe fatto di tutto per renderla felice mise sulla carta il fremito di sdegno che gl' invadeva l' anima alla conoscenza di tante vili oppressioni, e additò ai posteri le venerabili figure di tanti martiri, che seppero morire da eroi, col nome d' Italia sulle labbra e nei cuori. La storia dei martiri è la storia delle nostre sventure, è la storia di cinquantaquattro anni di sofferenze, di affanni, di martirii, di dolori, di speranze, di delusioni amare; è la storia di un popolo soggiogato, oppresso da un tiranno vile e inumano, un popolo della forte schiatta latina, che, cospirando nelle tenebre, unendosi in sètte, irrompendo fraternamente unito, nelle contrade avvilite, spiegando la bandiera della rivolta, gridando libertà! indipendenza! combattè da eroe e nella lotta ineguale, o soggiacque gloriosamente, o prigioniero sostenne impavido il duro carcere, o salì sereno l' infame patibolo.

« La storia dei martiri - dice la Sig. Cesira Siciliani, cui il Vannucci legato da cara amicizia cedè la proprietà del suo Martirologio

---

(1) GABRIELE FANTONI, *Diario dei martiri italiani* pag. 12.

ci tocca da vicino, è cosa nostra: è un dramma che si è svolto sotto gli occhi nostri, è un iliade di sciagure pubbliche e private, di pene crudeli, di sacrifizi inauditi, di tentativi audaci, di sommosse sempre soffocate nel sangue, lotte accanite fra tirannide e libertà. È un libro, insomma, che mentre si legge colla febbre nell' anima, come un romanzo, ci fa toccar con mano quanto sia costato ai padri nostri la libertà di che oggi godiamo, l' unità di questa patria nostra che tiranni e stranieri volevano a ogni costo serva e divisa » ([1]).

E Antonio Ranieri, nel presentare la 6.ª edizione dei « Martiri » nel 1880, diceva che questo libro è imminentemente rappresentativo giacchè « voi ne vedete gli uomini, i gesti, le pugne, ascoltate i discorsi, udite quasi il fragore delle armi, gli ululati delle plebi, e insino talvolta, il nefando strisciare del laccio e l' orribile cadere della scure » ([2]). La prima edizione dei « Martiri » è di un solo volume e appartiene al 1848, ma pare che il pensiero di questo libro fosse assai antico nel Vannucci, giacchè in una lettera del 16 novembre 1836, Egli annunciava all' amico Enrico Bindi di stare « preparando un Martirologio Italo Polacco. » L' annuncio della pubblicazione lo dava poi allo stesso Bindi, in una lettera del 19 novembre, che non porta l' anno, ma che credo appartenere al '47. « A questi giorni io ho fatto lo storico delle miserie. Come tu vedi la materia non manca. Fra poco uscirà un volume dei Martiri della libertà Italiana, dal 1794 al 1848. » E in un altra lettera, pure al Bindi, in una lettera senza data ma che stimo pure del '47, dice all' amico di sperare che in gennaio il suo lavoro sui Martiri veda la luce; aggiunge modestamente che non sarà nulla di particolare, specie riguardo a l' eleganza, ma è sodisfatto, chè con esso almeno avrà pagato il suo « debito di gratitudine a quelli che dettero la vita per la nostra libertà. » Successivamente alla prima furono fatte varie altre edizioni, non più di uno, ma di due volumi; nel '49-50 a Livorno e a Torino; nel 1860 a Firenze, nel '68 nel '72 e in ultimo nel '87 a Milano. Questa settima

(1) Prefazione alla 7. edizione dei « Martiri. » Milano 1887.
(2) Società Reale di Napoli. Tornata del 10 luglio, pag. 6.

edizione è illustrata ed è pubblicata a cura della Sig.ª Siciliani. Contengono tutte la dedica a Pietro Giannone e manifestano il lavoro continuo dell' Autore, perchè tutte, via, via, sono ampliate e corredate di correzioni e di aggiunte. Il libro dei Martiri, uscito in un' epoca di gran movimento politico, ottenne una gran popolarità fra noi e a l' estero: anzi sulla seconda edizione fu fatta una traduzione francese da Feuilleton de l' Espérance, traduzione che apparve come appendice nell' Espérance, giornale che si stampava a Ginevra; apparve nel novembre e dicembre del 1859 e nel 1860. Quest' opera dunque fu il frutto di lunghe fatiche e di accurate ricerche, a cui si dedicò il Vannucci per lo spazio di molti anni. Pare che Pietro Giannone, il « martire fortissimo dell' idea democratica » come egli lo chiama nella sua dedica, e che aveva conosciuto nel '43 a Parigi, gli fornisse « le più originali notizie per quella storia di esilï, di confische, di supplizi a cui dette poi la forma di memorie e il titolo di Martiri della libertà Italiana » (1). Verso la fine del 1847 il Vannucci principiò a pubblicare nell' *Alba*, giornale patriottico, alcuni tratti delle memorie: quelli erano i giorni del santo riscatto e i propugnatori di libertà usarono ogni mezzo per diffondere le loro idee, per destare gl' Italiani, per animarli alla difesa. Lo storico colla pubblicazione di quelle *Memorie* sperava di mostrare che « il valore degli avi non era spento nel cuore dei nipoti e di persuadere facilmente i giovani che niuno egregio fatto degli antichi è impossibile a noi » (2).

Egli, spirito ardente di vero patriotta, fiera natura di liberale, soffrì terribilmente per le sciagure della patria, e pianse il martirio di tanti eroi, e celebrò la loro fine gloriosa « con tanto calore ed affetto sincero da far battere fortemente il cuore degl' Italiani, ed infiammarli d' amore d' Italia » (3). Anch' Egli, parlando alla gioventù, diceva col Poeta:

« Sparsa è la via di tombe, ma com' ara
Ogni tomba si mostra.

(1) C. Guasti, « Commemorazione di A. Vannucci » Atti della R. A. della Crusca '84 pag. 21.
(2) O. Tommasini, « La vita e le opere di A. Vannucci » 15 giugno '84. R.A. Lincei. Roma Salvinoci 1884.
(3) Silingardi, Ricordi della vita e delle opere di A. V. *Rivista Europea* XXXIII 222.

La memoria dei morti arde e rischiara
La grande opera nostra » (1).

Atto Vannucci sapeva benissimo che « una nobile morte fa prima palese la virtù dei prodi, e poi la suggella » (2) e anch' Egli volle, con altri, porre il suggello al magnanimo sacrificio di tanti grandi, la cui memoria forse sarebbe stata posta in oblio. « E a rendere ad essi quella testimonianza d' onore che per me si poteva, io volsi l' animo or sono molti anni - scriveva il Vannucci - riunii quanti più ricordi mi fu dato allora trovare, ne raccolsi i nomi dispersi perchè rimangano nella memoria di tutti gli uomini liberi, e siano di eccitamento ai forti propositi e ai grandi sacrifizi senza i quali la libertà non fu mai conquistata nè mantenuta tra gli uomini. » Il Ranieri aggiunge che nel libro dei *Martiri* è tale e tanta la forza della virtù che, « dovunque essa si mostra in tutta la ineffabile ed onnipotente bellezza della sua luce, spariscono le luride ombre de' patiboli e de' carnefici, e l' animo si solleva e ingrandisce come ad una nuova e splendida testimonianza degli eterni principii, già suggellati col sangue preziosissimo del Nazareno » (3).

L' Autore comincia col celebrare i primi martiri della libertà italiana nell' età moderna, cioè i Napoletani, « a cui Dio concesse rapido ingegno e cuor generoso » (4), parla poi delle vittime di quei vandalici Borboni, e degl' infami loro ministri. « Questi - dice il Vannucci - erano tempi di bestiali ferocie, e di orribili infamie nei quali chi moriva era il meno infelice » (5).

Egli parla con calore di quelle numerose vittime del dispotismo borbonico, cita a centinaia i martiri illustri di quell' epoca di sangue, di lacrime e di eroismo. Vi sono tempre d' acciaio che il dolore non abbatte e la sventura non piega, anime che sdegnano ripararsi sotto il manto dell' infamia ed abbracciare una causa disonesta, la quale pure li salverebbe dal martirio; ci sono uomini baldi, nobili e generosi, che

(1) G. Carducci, Giambi ed Epodi. A Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti pag. 52.
(2) Tucidite, Le guerre del Peloponneso cap. 1.
(3) Antonio Ranieri, Parole dette da A. R. nel presentare la 6. edizione dei « Martiri » di A. V. Società Reale di Napoli. Tornata 10 luglio P. 6 in 4.
(4) A. Vannucci, « Martiri » v. 1. pag. 2.
(5) A. Vannucci, « Martiri » v. 1. pag. 29.

sventolando la bandiera della rivolta, si assidono fra gli sventurati e gli oppressi, facendo baluardo col loro corpo. Fra le più grandi menti, i più nobili e gagliardi cuori, il Vannucci pone le venerate figure di Caracciolo, di Mario Pagano e di Cirillo.

Caracciolo, patrizio napoletano, gran miraglio d' armata, sostenne col braccio e col cuore la causa santa degli oppressi; Mario Pagano, avvocato, fervente anima di liberale, sostenne colla sapiente eloquenza il diritto delle genti, combattè vigorosamente e smascherò i perfidi ministri del Borbone, che sotto l' apparato di giustizia mercanteggiavano le leggi e pronunciavano inique sentenze; Domenico Cirillo, scienziato illustre, anima candida, specchio di vero cittadino, erudito, buon parlatore, guarì in pari tempo le piaghe del corpo e quelle dell' anima, la quale, nella triste condizione dei tempi aveva bisogno di farmachi più salutari del corpo.

Anche le donne, nature fiere e sdegnose, vanno serene alla morte, nè i caldi affetti che le unisce alla vita le rimuovono dai loro propositi virili. Esse muoiono martiri della fede giurata, martiri di un governo che odiano, martiri del loro amore per la patria serva, e pel delicato senso d' umanità che le lega ai loro fratelli, ai quali forse il sacrificio loro procurerà un' esistenza nuova. Di una di esse, di Eleonora Fonseca, così parla lo storico: « Chiunque con anima italiana, si reca a visitare le delizie di Napoli, non dimentichi la popolosa piazza del Mercato, in faccia alla Chiesa del Carmine, ed ivi inginocchiato su quella terra consacrata dal sangue di tanti martiri, preghi libertà all' Italia, e canti un inno di lodi a questa donna che venendo a gara di coraggio cogli uomini, morì da forte per la salute della infelicissima patria » (1).

La morte dell' eroica donna Luisa Sanfelice Molino chiude la lunga serie dei delitti che fecero orribile la prima parte del regno di Ferdinando Borbone, di quello che Egli chiamava, in una lettera, « il re Masone spergiuro, traditore e carnefice ecc: una delle più sconce figure della moderna storia italiana. » La morte di questa vittima

(1) C. Cicognini. Al Prof. Giovanni Fioretti. Firenze 8 novembre '67.

chiude la serie lunghissima dei primi delitti borbonici; ma presto il tiranno ritornerà a compiere mille scelleratezze, quando per la *Divina Provvidenza* sarà restituito nel Regno, nel quale lo vedremo tradire le promesse giurate sugli Evangeli santi, e ferocemente flagellare gli uomini della generazione novella, i figliuoli dei vecchi uccisi, che avevano fidato nella santità dei trattati. Il Vannucci passa poi ad enumerare le vittime della repubblica Cisalpina, vittime sante di uno stuolo di barbari, assetati di sangue umano, che nel 1799, mentre Napoleone è in Egitto, rompendo il trattato di Campoformio, non riconoscendo più la repubblica che avevan giurato di rispettare, invadono le nostre terre costringendo i poveri Lombardi, Veneti e Piemontesi a fuggire e cercarsi un luogo di salvazione, o a perire miseramente sotto il loro ferro omicida o ad intristire nelle loro prigioni.

L' Autore poi, dopo aver parlato dei martiri del Carbonarismo, della nuova discesa di Napoleone in Italia, della fine miseranda di Giovacchino Murat, della novella oppressione dei Borboni in Sicilia e a Napoli, per la quale Ferdinando soffocò nel sangue le nascenti rivolte, le riunioni segrete, dopo aver parlato dell' osservanza a quella Costituzione ch' egli aveva giurata, dopo aver detto di quella oppressione per la quale s' istituiscono tribunali, si comprano giudici, si esilia, si condanna, si uccide, viene a tessere le sciagure dei Piemontesi dal 1797 al 1821. Anche i generosi figli del settentrione fremettero per la tirannide, e congiurarono, e combatterono, e soffersero, e morirono per la causa santa della libertà. I liberali di questa terra d' eroi furono moltissimi in tutte l' età, ma più numerosi furono quelli del '21, perchè forse, sperando nell' aiuto del Principe di Carignano, fidavano in un trionfo più certo.

L' Autore consacra quindi un capitolo agli uomini illustri, che sfuggendo le persecuzioni del re Carlo Felice andarono ramingando un pane lontano dalla terra natale, che li puniva del loro troppo amore.

L' esilio è una corda che tocca da vicino la sensibile anima dello storico: Egli parla con entusiasmo dei generosi che in Ispagna, in Inghilterra, in Francia e in Grecia si mostrarono degni figli di una terra grande e infelice, che « soffrirono fortemente e nobilmente la sven-

tura » (1) e riconoscenti, consacraron l' ingegno ed il braccio a quella terra che li aveva ospitati. Fra questi uomini grandi e sventurati il Vannucci celebra sopra gli altri Santorre Santarosa, che, come Egli fece più tardi, consola i dolori e le malinconie dell' esilio studiando, e di continuo rinnova i forti propositi di servire virtuosamente e animosamente alla patria e alla libertà » (2). Egli celebra questo forte campione d' Italia in ogni maniera possibile, lo considera sotto gli aspetti varii di padre, di cittadino, di letterato ; tocca i punti più salienti della sua vita piena d' intraprese e di sacrificio e ce lo accompagna fino là, in Grecia, ove morì qual visse da valoroso, colle armi alla mano, faccia a faccia cogli Egiziani « felice di morire pugnando per la libertà di un popolo » (3). Spiccano poi, fra le altre, le mirabili figure di Teresa e di Federico Confalonieri che l' Autore ci ritrae con grande maestria. Egli parla di tutte le ansie, di tutti i timori, di tutte le speranze di questa pia donna, che, sotto l' usbergo d' una fede purissima, non perde la speranza nei momenti più difficili e aspetta la liberazione del suo amato consorte. Teresa e Federico sono due anime gemelle, due martiri eroi, dinanzi ai quali noi ci sentiamo compresi di riverente rispetto più che di pietà. Giorgio Pallavicino, Luigi Porro, Antonio Villa, Antonio Solèra, Marco Fortini, Silvio Pellico, Pietro Maroncelli, Alessandro Andryne, Silvio Moretti ed altri, ed altri ancora, hanno la loro bella pagina nel libro dei Martiri del Vannucci. La morte del povero Villa, assistito in carcere dall' angelica figura di Don Marco Fortini, suo amico, questo sacerdote celebrato per l' ardente patriottismo, per la mansueta rassegnazione con che sopportò il carcere duro, per la mitezza d' animo che lo traeva a consolare ed assistere gli sventurati fratelli, per la parola calda piena d' amore che lo unì agl' infelici, di cui fu compagno e confortatore, la triste vita menata dal Pellico e dagli altri nello Spielberg, di cui molti hanno parlato, sono descritti mirabilmente dal Vannucci.

Tra le molte e nobili vittime del ducato Modenese, di cui ci parla

(1) Vannucci, Martiri cap. 8. pag. 180.
(2) Vannucci, Martiri cap. 29. vol. I. pag. 302.
(3) Vannucci, Martiri vol. I. cap. 29 pag. 322.

l' Autore, grandeggiano molte figure e fra le altre quella veneranda del prete Giuseppe Andreoli, questo eroe del martirio, così umile, così buono, così rassegnato, e nello stesso tempo così fiero e così nobile, da rinunciare sdegnoso alle più vili e più adescanti promesse di un governo tirannico; così grande da morire colla serenità di un santo e colla baldanza di un eroe.

Un' altra figura nobilissima è quella di Pietro Giannone, cui il Vannucci dedicava con calde espressioni il suo martirologio:

« A te, che come l' eroe del tuo poema,
arditamente sfidasti
I perigli, e il soffrire e le crudeli
Fortune, e l' odio di potenti e l' ire »

a te che colla povertà fortemente e dignitosamente sofferta in tanti anni di esilio rendesti splendida testimonianza del tuo amore di patria e di libertà ec.... io consacro queste memorie dei Martiri Italiani del secolo XIX. » (1). Il primo volume dei Martiri, che ha delle pagine eloquentissime di pene, di dolori, di esilî, di morti, è chiuso dal tremendo e compassionevole caso dei fratelli Capozzoli, vittime del furore borbonico nelle terre del Cilento. Buoni fratelli, generosi, ospitalieri, ardenti di libertà, amati dai buoni, si ascrissero nella Carboneria; scoperti, si ricoverarono fra i monti, e poi traditi, si difesero da forti, fino a che la resistenza fu vana. Avutoli in suo potere il tiranno andò superbo di spengere quelle giovani e balde esistenze.

Collo stesso ordine, colla stessa chiarezza, collo stesso entusiasmo l' Autore prende a trattare il secondo volume dei Martiri, enumera le vittime del dispotismo papale, parla della tentata rivolta a Macerata nel 1817, dei grandi processi istituiti, dello straordinario numero di condannati, dei generosi di Romagna che morirono soffrendo le pene crudeli inflitte dal governo dispotico; parla poi dei Carbonari di Roma, dei martiri Romagnoli nel '31, delle vittime di Cesena e di Forlì e in tutto ciò il Vannucci appare « gran cittadino, eloquente, affascinante; i patriottici sentimenti, le magnanime gesta, le secolari nostre sventure,

(1) Dedica dei Martiri del Vannucci, vol. I. pag. 1.

i martirii, le prepotenze ed ingiustizie dei despoti di ogni fatta, le torture, i patiboli, gli spasimi, e le agonie degli eroi della libertà lo accendono e lo infiammano e danno alla sua parola l'impeto lirico di Pindaro e di Tirteo » (1).

Parlando delle vittime di Francesco IV di Modena, Egli s' intrattiene piacevolmente a lungo su Ciro Menotti, nobilissima figura di liberale, che tradito infamemente dal duca, sopportò con animo sereno la morte, inquieto soltanto per la desolata famiglia. E l' Autore, a maggior risalto di questa spiccata figura del '31 riporta la lettera piena di caldi affetti o di nobilissimi sentimenti che il martire scriveva alla moglie prima di morire, e narra come più tardi, il 1° aprile 1848, la famiglia Menotti si recasse, dopo diciassette anni dalla sua morte, a rendere gli onori funebri all' amato estinto, e come la Signora Virginia Menotti piantasse sopra la tomba del fratello la bandiera italiana in cui ella aveva scritto calde e nobilissime parole: « e qui sulla tomba ove dormi, dai buoni compianto, godo finalmente inalberare lo stendardo che ti costava la vita.... » (2). In occasione di questa pia cerimonia furono pronunciati due discorsi sulla tomba dell' eroe, uno dei quali da Paolo Fabrizi e l' altro dal Vannucci medesimo, che, esultante pei fasti della patria, così si esprimeva: « Qui sulle sacre ossa dei martiri al pianto alterniamo gl' inni festivi nel pensiero di questo giorno che Dio ha creato per noi; esultiamo che la terra bagnata del sangue dei martiri ha prodotto la palma della vittoria. Sopra queste ossa giuriamo con giuramento solenne di unirci tutti in santa concordia per far guerra implacabile a tutti i nemici della libertà, per difendere il sacro suolo della patria, per fare una e forte l' Italia, per non deporre mai la spada, finchè uno straniero contamini la terra italiana. Facciamo anche voto solenne di innalzare ai martiri nostri uno splendido esempio che attesti alle genti, che, dopo la religione del Cristo, tiene il primo luogo nel cuore nostro la religione dei martiri » (3). Al nome venerato di Ciro Menotti il Vannucci

(1) SILINGARDI, Opera citata
(2) VANNUCCI, Martiri vol. II. pag. 103.
(3) VANNUCCI, Martiri vol. II. cap. 53 pag. 108.

unisce quello parimenti grande di Vincenzo Barellai, morto nello stesso giorno e nella stessa ora di Ciro, per opera dello stesso tiranno e per avere con quel Grande le stesse idee e le stesse aspirazioni. L'Autore viene poi ad onorare colle parole di Giuseppe Mazzini la nobile Enrichetta Castiglioni, donna di rare virtù, che, congiungendo l'affetto dolce di sposa a quello virile di cittadina, seguì l'amato consorte nel duro carcere austriaco, ove rimase, angelo consolatore, tredici mesi soltanto: la morte la tolse al desolato marito, e la patria ebbe a registrare nella sua storia una nuova martire.

Seguono numerosissime le vittime della Giovane Italia in Piemonte e tra queste grandeggia il nobile Iacopo Ruffini, « giovane di 28 anni, di cuore ardente e di santi costumi » [1] cui Giuseppe Mazzini dedicava più tardi « I ricordi dei fratelli Bandiera. » Molte nobili vite della Giovane Italia erano rapite anche in Lombardia, in Toscana, in Romagna e nel regno di Napoli. L'Autore parla brevemente del celebre Settembrini perchè « altri disse degli atroci patimenti di lui e dei compagni, sostenuti con intrepido e sereno animo fino all'estremo » [2]. Si passa poi alla presentazione del simpaticissimo uomo Filippo Buonarroti, ammirato ed amato dall' autore de' Martiri: Egli ce lo presenta stupendamente, e con poche parole, fin dal principio, ce lo rende simpatico. « Eccovi il modello del cospiratore italiano » dice il Vannucci, e continua di lui, e s'infervora nel parlarne, e racconta della vita sua vigorosa piena di alti sensi e di morali virtù, delle sue idee, delle sue sofferenze, delle sue peregrinazioni, e pare voglia additarlo, come esempio, alla novella generazione. Il Dottor Giuseppe Cannonieri di Modena, che aveva conosciuto personalmente il Buonarroti, indirizzando una lettera al Vannucci così diceva dell' articolo Buonarroti Filippo: il ritratto morale e fisico ch' Ella ne fa è tanto simile al vero che io ne sono stato commosso » [3]. E come infatti non poteva commuoversi trattandosi di un uomo quale fu il Buonarroti, che il Vannucci disse avere « la saggezza di un Greco con l'esaltazione d' un repubblicano francese del 1793! » [4]

(1) VANNUCCI, Martiri vol. II. cap. 68 pag. 175.
(2) VANNUCCI, Martiri vol. II. cap. 58 pag. 221.
(3) VANNUCCI, Martiri vol. II. cap. 58 pag. 241.
(4) VANNUCCI, Martiri vol. II. cap. 58 pag. 241.

Magnanimi eroi del risorgimento, appariscono quella falange di giovani ardimentosi, che morirono da forti con Attilio ed Emilio Bandiera. La gentile e simpatica figura di Domenico Moro veneziano, intrattiene l'Autore, il quale così parla di lui: « La gentile persona s' informava di costumi angelici: congiungeva la intrepidezza di lione alla docilitá di fanciullo amoroso » (1). Con pari sentimento d'affetto egli parla di Niccola Ricciotti di Frosinone, che, arrestato dopo il tentativo dei fratelli Bandiera « ebbe una palla in bocca nel punto che gridava: Viva l' Italia! » (2).

Parlando delle vittime del dispotismo papale nel '43-'45, dopo aver accennato ai varii condannati, così parla dei cospiratori che, disperando omai della vittoria, si volsero tristamente a l' esilio: « Io ho sempre presente all' anima il tristo momento in cui vidi quegl' infelici imbarcarsi a Livorno e lasciare colla patria tutte le umane dolcezze. Era nei primi giorni del novembre del 1845. Vedevasi molta gente accorsa sul porto a dar loro l' ultimo addio. Tutti eravamo mestissimi, e ci sentivamo il cuore oppresso alla vista di quei generosi che lasciavano le domestiche gioie, e l' amor delle madri, delle spose e dei figli per andare alle amarezze dell' esilio, a mostrare alle genti straniere le nostre sciagure » (3). Parla poi della rivoluzione lombarda, dell' eroismo dei prodi milanesi, e quindi, in particolar modo, fra gli altri, di Antonio Boselli, Luigi Stelzi, Carlo Porro, Giuseppe Broggi che morirono vittime delle barricate. Accenna alle vittime del re di Napoli negli anni 1847-48, ai valorosi delle guerre d' indipendenza e poi ancora ad altri, ed altri che perirono per mano dei rabbiosi austriaci.

Coll' enumerazione di queste sciagure italiane Atto Vannucci voleva mostrare la superiorità delle vittime umane, voleva, esaltandole, destare l' emulazione nella gioventù da cui tanto si riprometteva l' Italia; voleva infine che si destasse nel cuore degli Italiani un sentimento pietoso verso i miseri perseguitati e che si stringessero sempre più quei legami di fratellanza, senza cui non poteva farsi l' Italia. Egli, anima

(1) Vannucci, Martiri vol. II. cap. 64 pag. 293.
(2) Vannucci, Martiri vol. II. cap. 64 pag. 305.
(3) Vannucci, Martiri vol. II. cap. 67 pag. 324.

Mazziniana, così voleva dire agli uomini del suo secolo « In qualunque terra voi siate, dovunque un uomo combatte pel diritto, pel giusto, pel vero ivi è un vostro fratello: dovunque un uomo soffre, tormentato dall' errore, dall' ingiustizia, dalla tirannide, ivi è un vostro fratello. Liberi e schiavi siete tutti fratelli.... le lacrime, l' azione, il martirio formano linguaggio comune per gli uomini quanti sono, e che voi tutti intendete » [1].

Nel martirologio l' Autore ha messo tutta la sua anima: « La carità di patria che ardente e costante nutriva quel cuore affettuoso senza mollezza ritemprato ai più virili sentimenti, traspare in ogni pagina di questo libro che tende ad onorare i martiri d' Italia e a celebrarne la religiosa virtù » [2]. Egli voleva ridestare il culto alla religione della patria e ponendoci innanzi tanti eroismi ignorati e non compresi da molti « ci ha porto il destro di confortare i nostri stanchi ed affranti spiriti dalla cara ed onorata speranza d' una non tarda rigenerazione » [3]. Questo libro - osserva il Pitrè - basterebbe da solo ad assicurare ai posteri il nome dell' Autore tanto è grande in esso l' amore di patria e accanito l' odio per il nemico.

Il Vannucci volle consacrare a quelli che morivano per la loro terra un monumento imperituro, volle registrarne i nomi gloriosi, additarli ai posteri e far risplendere in tutta la loro luce questi eroi che amarono la libertà e che gridarono col Poeta:

..... « O patria mia
È gloria amarti, e gloria assai più grande
Meritar l' amor tuo! .... » [4]

(1) MAZZINI, Opera citata pag. 39.
(2) SILINGARDI, Opera citata.
(3) RANIERI, Opera citata.
(4) P. GIANNONE, Esule, prefazione pag. 2.

CAPITOLO XI.

Storia d' Italia dall' origine di Roma sino alla conquista Longobardica del Prof. Atto Vannucci.

« E perchè voi sarete pronti a morire per l' Umanità la vita della patria sarà immortale. »

G. Mazzini (1)

« Ogni parola nostra sarebbe un di più, per raccomandare un libro che porta il nome del Vannucci noto all' Italia e fuori d' Italia » (2) così l' Archivio storico nel presentare al pubblico l' ultimo volume della storia del Vannucci.

Questa opera è di quattro volumi, il primo dei quali va dalle origini dei popoli primitivi fino alla caduta di Roma in potere dei Galli, il secondo fino al 130 av. G. C., il terzo fino alla fine della Repubblica, e il quarto poi arriva fino alla fine dei buoni imperatori, vale a dire fino a due secoli dopo Cristo. Poichè compito mio è quello di rilevare negli scritti Vannucciani il lato patriottico, dirò subito che l' Autore, scrivendo di cose patrie, ebbe sempre in mente due cose: che le sventure italiane derivassero in gran parte dall' ignoranza delle glorie passate e che perciò l' insegnamento e l' esempio di queste cose fossero necessarie per l' educazione di un popolo disgraziato. « Noi facciamo opera di educazione e di morale: scriviamo per quelli che nel passato cercano nobili esempi ad azioni generose per conforto alle presenti viltà e per eccitamento a speranze di migliore avvenire » (3). L' Autore, commosso profondamente alle sventure della patria, per cui soffrì tanti anni il volontario esilio, anche facendo un lavoro ampio e profondo di erudizioni e di dottrina, non dimentica un solo momento le condizioni presenti, e con parola calda di vero e sentito amore patriottico, pare voglia farsi incitatore di animi. L' Italia, secondo il Vannucci, è stata la culla del progresso e della umana grandezza, i figli d' Italia sono stati tutti eroi, tutti energici, hanno amato tutti la pa-

(1) Mazzini, Opera citata pag. 47.
(2) Archivio di Stato N. S. T. 8 pag. 2-152.
(3) Storia d' Italia vol. I. pag. 11.

tria, hanno odiato la tirannide. « L'amore di libertà quindi è perpetuo e inestinguibile, e traversa la notte del dispotismo per apparire più grande e più splendido. I barbari che noi vincemmo, ci vinsero nel dì delle nostre sciagure, ma non poterono mai estinguere in noi il fuoco sacro delle belle e nobili cose: il genio dei padri risorse più gagliardo nei figli, comechè nati nei tristi dì del servaggio » (1). Perchè dunque si spera di tenere nell'ignoranza e nel dispotismo questi figli della libertà? Italia! Italia! Per lui il nome Italia ha un significato ben più alto, ben più nobile di quello che non lo avrebbe per un qualsiasi storico, nella semplice ricerca dell'origine di un nome. Egli si commuove parlando d'Italia, ritorna alle presenti sciagure, ed allora cessa la narrazione lo storico e piglia la parola il cittadino. « Il nome d'Italia finalmente a tutti prevalse e fu portato dalla penisola ne' giorni delle glorie delle sventure e diverrà nome di forte ed unita nazione, quando colla nostra vittoria avrà fine la feroce guerra dei barbari e del dispotismo contro gli uomini di libero cuore » (2).

Questo nome d'Italia è santo pel Vannucci, perchè bagnato dal sangue di tanti martiri che generosamente perirono sui patiboli, facendo in tal modo che esso divenisse ben altra cosa che una semplice « *espressione geografica.* » Ma tutto questo sangue che si è sparso, e che va spargendosi, tutte queste vittime del dispotismo, tutti questi esilî, tutti questi lutti, avranno una vendetta nella rigenerazione ch' Egli intravede prossima pel suo popolo: « l'acciecamento e il furore dei nostri nemici affrettano la nostra vittoria: e non è omai lontano il momento in cui Dio mostrerà che è difensore della giustizia, e non sta coi carnefici del genere umano » (3). Il nostro scrittore è artista: ci dà degli squarci veramente belli, non ci tedia mai, le pagini della sua storia si leggono volentieri e c'interessano sommamente. Chi può non ammirare la bellezza, e gustare nell'espressione di poche parole, la poesia che traspare da certe pagini della sua storia? Basta per esempio quella descrizione che fa della Campania antica « ove era sempre lieta la

---

(1) Storia d'Italia, vol. I. pag. 12.
(2) Storia d'Italia, vol. I. pag. 31.
(3) Storia d'Italia, vol. I. cap. I. pag. 31.

terra, ove il cielo rideva di luce serena ove la natura spiegava le sue più splendide pompe, ove fiorivano due primavere » (1). Il Vannucci congiunge l'utile e il dilettevole: si rivela poeta nell'anima, filosofo e osservatore profondo, storico dotto e coscienzioso, giudice severo, e patriotta ardente; ma a noi sopratutto preme il patriotta. Quante volte, parlando di un luogo, confronta la grandezza passata e la miseria presente, e piange su questa miseria! Parlando delle colline di Posilipo così si esprime: « Di là a qualunque parte tu volga lo sguardo ti si offre tanto riso di cielo, e tanta bellezza di mari, di isole e di coste che all'umana parola non è dato ritrarre. È quello il paese delle meraviglie ineffabili, ove l'antichità pose la stanza delle sirene: è il luogo a cui ogni anima gentile desidera giungere chiamatovi dalla perpetua fama di tanto splendore. Ma alla benignità della natura ivi non rispondono ora le opere umane: e l'uomo vi conduce giorni di miseria e di lutto. Se tacciono gli antichi vulcani e non menano più sì frequenti le rovine come in antico, tirannide ferocissima e peggiore di ogni flagello ricopre di sangue umano e di tenebre queste rive che Dio fece sì belle » (2).

Egli s'intrattiene di frequente, piacevolmente, e a lungo sulla grandezza antica, pare spesso che tenti dimenticare le presenti miserie col ricordo del glorioso passato: e qui sta la sua arte poichè Egli non dimentica, no, il servaggio della sua patria, ma adagiandosi nella descrizione di quei giorni felici, vuole che gl'Italiani sentano e comprendano pienamente le loro presenti miserie, e sappiano che esse derivano tutte dal dispotismo, poichè anche in antico « quando la libertà venne meno e le floride repubbliche furono assoggettate a tirannide, mancarono affatto lo splendore e la potenza, e successero lusso sfrenato, corruzione e vituperosi costumi, compagni perpetui del dispotismo » (3).

Nella prima pagina del secondo libro che ha per titolo « I principii di Roma » si rivela più che altrove la bell'anima di Atto Vannucci: in essa si sente con maggior potenza l'amore grande che univa

(1) Storia d'Italia vol. I. cap. V. pag. 166.
(2) Storia d'Italia vol. I. cap. IV. pag. 170.
(3) Storia d'Italia vol. I. cap. IV. pag. 200.

l' esule alla sua Italia, si manifesta l' uomo in tutta la sua fierezza, in tutta la sua nobiltà. « Entriamo nella sacra terra da cui venne la luce che illuminò l' universo » così il Vannucci introducendoci in Roma, e continua presentandoci la città eterna, la città dei « dominatori » facente doloroso contrasto con quella presente, ove tutto è indizio di miseria e di rovina, e ove la natura, essendo pur sempre bella, fa risaltare dolorosamente le rovine dell' antica grandezza. « Non perdonerò a spese di gambe per ritrovare tutti i testi che ricordano il grandissimo popolo - scriveva da Roma a l' Arcangeli nel Gennaio del '47. Quelli erano gli uomini - aggiungeva tristamente - questi d' oggi sono Romesi e non Romani » ([1]).

Tutto, in Roma, parla al nostro cuore del passato, e le secolari macerie ti richiamano alla mente la storia di tutti quei secoli, storia di glorie e storia di orrori.

Ma « se ti fa fremere il grido lontano dei miseri che la fiera aristocrazia precipitava dalle gemonie - scriveva il Vannucci - fremito più profondo ti desta il grido vivente che esce dalle prigioni piene delle vittime del furore papale. » Però il cuore del patriotta intravede per la desolata sua patria un' era novella di pace e di libertà e s' affretta a comunicarla agli amici afflitti, e ad infondere nei cuori una profetica speranza.... « Dal meditare sulle memorie recenti ed antiche trattrai dall' afflitto animo qualche conforto vedendo che per volger di secoli e per imperversare di tirannidi, i lontani figli non perderono l' energia dei primi padri, e su questa terra degli augurii prenderai lieti presagi alla nostra povera patria che le antiche fortune ha omai scontato con troppe lunghe sventure » ([2]). Il Vannucci parla con vero entusiasmo della libertà che va mano mano acquistando il popolo Romano; Egli ama il popolo, lo stima, lo crede capace di nobili e forti cose, e gioisce quando al governo aristocratico succede quello popolare. Questo passaggio è per l' Autore « fondamentale rivoluzione, per la quale il patriziato si dissolve in seno alla plebe, e Roma dall' aristocrazia passa alla popolarità, cioè dall' infanzia alla gioventù dal gover-

(1) Corrispondenza Arcangeli, gennaio '47.
(2) Storia d' Italia vol. I. cap. V. pag. 310.

no divino eroico al primo governo umano, dal governo fondato sulla potenza a quello che dà libero esercizio a tutte le facoltà, a tutti i diritti » (1). Un forte volere, una tenace volontà, un grande amore di libero vivere, una noncuranza assoluta di vigliacche oppressioni, faranno di un popolo tanti eroi: i Romani così conquistarono il mondo, i moderni, seguendo il loro esempio, ritorneranno liberi « sarà una lotta di eroi coronata di pieno trionfo - dice l'Autore - perchè per legge eterna e immutabile il diritto deve vincere sempre e la ragione non può avere mai torto » (2). Ma per operare e per trionfare bisogna aver fiducia cieca, illimitata, nella prevalenza del diritto; per trionfare bisogna credere, perchè credendo si opera con energia e costanza.

« I Romani grandi cose operarono, perchè credevano nei destini della patria, e perchè tutti i pensieri, tutti gli studii, tutti gli affetti rivolsero alla grandezza di essa . . . . » (3). « Niun sinistro li disarmò, nè li fece dubitare mai di loro fortuna: fecero tutto ciò che vollero perchè fortemente e pertinacemente lo vollero. Erano fieri, ardimentosi, previdenti: la sapienza unita alla forza li rese invincibili, e fece cadere tutte le barriere davanti alle loro legioni » (4).

Il chiamare a liberatori gli stranieri è pel Vannucci un controsenso che non sa spiegare in uomini di senno. Lo straniero, qualunque sia, per quanto non manifesto nemico, non potrà essere il difensore disinteressato di un popolo qualunque. I Greci aprirono le porte al romano Flaminio, che credevano venuto a difenderli, ma « cantati gl' inni al liberatore si trovarono ai piedi le catene della schiavitù » ed alludendo all' invasione francese in Italia, continua: « come noi in tempi recenti continuammo ad essere schiavi dopo l' invasione dei repubblicani di Francia, che dicevansi venuti in Italia apportatori di libertà » (5). Se la vittoria non corona gli sforzi di quegli eroi che il grande amore di libertà spinge sui campi di battaglia, contro un nemico più forte, non importa: lasciamoli combattere, lasciamo che pe-

(1) Storia d' Italia vol. II, cap. II, pag. 390.
(2) Storia d' Italia vol. II, cap. III, pag. 432.
(3) Storia d' Italia vol. II, cap. III, pag. 454.
(4) Storia d' Italia vol. II, cap. III, pag. 456.
(5) Storia d' Italia vol. II, cap. II, pag. 335.

riscano colle armi alla mano, facciamo che non si ritirino vergognosamente davanti al nemico, che non vengano a patti con lui; facciamo che resistano con coraggio; se non cedono, pur sapendo che la loro terra dovrà irremissibilmente cadere, essi diverranno degni del martirio, e il campo di battaglia sarà la tomba « degna del popolo che per la libertà ha operato tanti portenti di coraggio e di forza. Vi sono anche all' età nostra - dice il Vannucci - non pochi uomini, i quali non avendo nè corpo nè cuore nè anima vituperano col nome d' imprudenze e di follie gli atti più generosi quando non li ha coronati il successo » ([1]).

Ma pensando così - aggiunge l' Autore - rendono quegli uomini degni d' essere schiavi. E l' uomo, che sente degnamente di sè, che ama la patria, che la desidera forte e indipendente, deve saper fare per essa qualunque sacrificio, deve sapere anche morire. La sventurata Numanzia, dopo aver combattuto e resistito più d' un anno al nemico formidabile, preferì morire che divenire schiava, e quando il terribile Scipione entrò in città, la trovò piena di rovine e di morti. Questo atto eroico fa palpitare il cuore del cittadino scrittore, che pieno di riverente ammirazione per la città forte, dice stolti coloro che « chiamano ferocia e atto selvaggio lo spegner se è distrugger la patria per fuggire il vitupero della servitù » ([2]). Coloro che parlano così non sentono la propria indipendenza e potrebbero finirla dal « cianciare inutilmente della libertà che non è fatta per essi » ([3]).

Giudice severo e imparziale, il Vannucci celebra la virtù e vitupera il vizio. Egli eleva Cesare come eroe di guerra e come scrittore, lo biasima come uomo dal cuore tristo; a lui piace la tenacità di propositi di Catone, e lo loda, e biasima Cesare, che satireggiò crudelmente l' uomo che « fino agli estremi fu devoto a un' idea e quando non potè più difenderla volle morire nel giorno in cui essa moriva » ([4]). La morte di Cicerone commove l' Autore al pari della morte di

(1) Storia d' Italia vol. II. cap. IV. pag. 390.
(2) Storia d' Italia vol. II. cap. IV. pag. 419.
(3) Storia d' Italia vol. II. cap. IV. pag. 419.
(4) Storia d' Italia vol. III. cap. III. pag. 380.

Catone, perchè anch' egli amò la libertà, la virtù, la giustizia; e parlando dell' eloquente e grande Romano dice: « La nobile e compassionevole fine fa dimenticare la vanità le esitanze e le altre debolezze dell' uomo, e ne rende più venerabile il cittadino, che compiuta la sua parte cade martire sacro della patria di cui era stato l' ultimo fedele campione » (1).

È sublimamente bella la figura di un uomo che, fedele alla sua città, non si scuote a proposte che gli si fanno, ma resta fedele alle sue idee, e ai suoi proponimenti. Questo spettacolo, offerto da molti Romani, è ammirato dal Vannucci che lo celebra con parola calda anche parlando del grande storico narratore Tito Livio, di cui dice: « è bello vedere come dalle carezze dei potenti non si lasciasse indurre a maledire e a obliare i vinti, ad accettare tutte le opinioni officiali e a fare ingiuria alla verità in un tempo in cui tutti s' inchinavano ciecamente ai voleri del vincitore » (2).

Anche Tito Livio amava la virtù antica e la maestosa grandezza di Roma, anche lui era avvilito e vergognoso dei mali presenti, e come il Vannucci si propose di scrivere le glorie dei tempi andati a conforto ed esempio dei viventi.

Nella « Storia antica » lo Scrittore dà uno svolgimento grande anche a quella parte che riguarda la « letteratura latina » per la quale si era già acquistato fama di erudito e di grande. Egli parla volentieri e a lungo di quella poesia rivoluzionaria che tocca il cuore ed esalta le menti popolari, di quella poesia, che, non curante del dispotismo ottenebratore di menti, riveste carattere e forma grandemente liberale.

Così Seneca, Lucano, Perseo, e tanti altri poeti della libera parola, mettono nei loro versi il fuoco animatore del loro cuore, cantano la tirannide, la pietà per gli oppressi, il disprezzo per gli oppressori, la libertà e la giustizia. E il Vannucci, spirito ardente, che sapeva quanto bene possa fare la franca parola sugli spiriti abbattuti dalla schiavitù e dalla tirannide, celebra questi eroi della penna, e maledice

---

(1) Storia d' Italia, vol. III. cap. IV. pag. 461.
(2) Storia d' Italia, vol. IV. cap. I. pag. 109.

ai plagiatori cesarei. Se fosse stato mio compito fare un minuto esame di questa importante opera, avrei dovuto prendere a considerare molti altri punti importanti, ma poichè questo non mi riguarda dirò in generale che la storia del Vannucci è uno di quei lavori colossali, in cui si rivelano l' ingegno, l' erudizione, il sentimento dello scrittore. Egli appoggia sempre le sue asserzioni su quelle degli antichi, di cui cita ad ogni passo le opere.

« M. Vannucci connait merveilleusement la bibliographie de son sujet - diceva Adolphe Kolm in una recensione della storia d' Italia - et utilise avec beaucoup de critique les meilleures sources de renseignements et les plus récentes, en un mot, c' est un ouvrage qui fait le plus grand honneur à l' Italie » (1). La prima edizione di questa storia del Vannucci, è di Firenze del 1851-58, ma, come si rileva dalla sua corrispondenza, egli ne ebbe il pensiero molto tempo avanti. In una lettera che scriveva a l' Arcangeli, nel settembre del '46, diceva a proposito del suo editore Guigoni. « Per sottrarmi alle sue seccature prima di partire di Firenze io feci con lui il contratto di un' opera alla quale quanto più penso tanto più sento l' enorme peso che mi sono messo addosso. È una storia romana ec. ec. » (2). Nel 1850 ne parlava come lavoro intrapreso da vario tempo. Del resto che vi avesse da lungo il pensiero si ricava pure dallo straordinario amore che aveva delle patrie antichità, dai viaggi numerosissimi da Lui intrapresi nei luoghi ove la storia degli eroi ebbe maggiore svolgimento, dalle osservazioni accurate, e dalle riflessioni che gli facevano fare un masso, un rudero del glorioso passato.

Roma è la città che coi numerosi vestigi di una grand' era antica tocca con più potenza il cuore del Vannucci; le lettere che parlano di lei sono calde, appassionate, eloquenti. « Passo le giornate per gli anfiteatri, per le terme e per i templi e pei colli deserti di gente, ma popolati di grandiose memorie. » E in un'altra lettera: « Corsi la città per tutto il giorno aprendo a mio potere gli occhi e l' animo per ac-

(1) Revue Historique 1879 mai-juin pag. 414.
(2) Corrispondenza Arcangeli, 3 settembre '46 N. 1179.

cogliere più chiara e profonda l' imagine di tante care cose, e portarle meco a conforto dei tristi giorni. »

Certo il lutto e le sventure della patria non potevano dare altro che dolori, che afflizioni grandi al cuore dell' ardente liberale, e il rievocare i fasti dell' antica Roma doveva essere per lui di molto sollievo.

« Quasi tutte le sere al cadere del sole mi trovo o sulla gradinata di San Gregorio a contemplare le rovine della casa dei Cesari o tra gli antri del Colosseo, o tra i sassi del Palatino, e non mi parto che quando vengon le tenebre folte. »

È penetrato tanto dalla grandezza e dalla religione dei luoghi che vorrebbe aver seco l' amico suo Buonamici per contemplare insieme e per condividere quelle impressioni. « Quanto diletto ci sarebbe il contemplare insieme tutti questi eroi del sacro Aventino che, evocandoli, si levano in tutta la grandezza della loro persona, e colla testa sorpassano l'altezza delle colonne e degli archi! » E in una lettera scritta da Napoli a l' Arcangeli l' 11 settembre 1845 in cui gli parla dei luoghi veduti, delle bellezze, della magnificente natura dice: « Tutti questi luoghi sono sorprendenti per le bellezze della natura, e per le solennità delle antiche memorie, ma contristano al pensiero che dove un tempo erano tutte le delizie della romana potenza ora tace ogni voce ed ogni opera umana » (1).

Per il Vannucci gli antichi erano veri uomini, i presenti pigmei senza forza, senza volere, snervati, prostrati dalla schiavitù, uomini cui manca il soffio che li animi, che li scuota, che li faccia tornare degni dei padri. Ma egli spera in questo risveglio, perchè, come disse altrove, il popolo Italiano non si smentì mai, e fu sempre il popolo degli eroi.

Parlando della Storia antica del Vannucci così si esprime il Tommasini: « nella descrizione maravigliosamente bella ch' ei fa del paese d' Italia si sente come il recondito magistero dell' arte antica che sa accoppiare eleganza e grandezza insieme. L' esule percorre col pensiero il sacro suolo della patria, sentendone fortemente la bellezza nell' ani-

(1) Corrispondenza Arcangeli, 11 settembre 1845. N. 1173.

mo, in compagnia delle classiche strofe che ne celebrarono i luoghi, incantevoli; ricco nella mente d' ogni corredo archeologico, segnalando quanto splendor di rime tornò recentemente ad illuminare gli occhi e provocare l' acume de' dotti d' ogni nazione; rammentando innanzi ai luoghi le glorie e le turpitudini vecchie e nuove ec.... » (1) e conclude dicendo che l' Autore s' industriò di far risentire negl' Italiani, in ogni scritto « la coscienza della loro patria antica, di persuaderli degli obblighi che così ricca esperienza impone; e rammentando loro gli antichi martiri ne stimolò i più recenti » (2).

CAPITOLO XII.

I primi tempi della libertà fiorentina.

Atto Vannucci amava Firenze, la sua bella Firenze a cui bene « fu dato il nome dai fiori ed i gigli furono suo stemma perchè posta in vago giardino e incoronata dalla natura e dall' arte di delizie e di fiori » (3).

Nella prima parte del suo lavoro sulla libertà fiorentina Egli descrive le bellezze naturali di cui va adorna la città delle eterne memorie, ma poi il poeta dà luogo allo storico e al cittadino, che si compiace nelle virtù dei maggiori, i quali ebbero « vigoroso il braccio, gagliardo e libero l' animo e furono più forti più generosi più grandi di noi. »

Egli, come fa sempre ne' suoi scritti, vuole che tutto ciò che scrive dei grandi antichi serva d' esempio ai moderni, perchè « di forti esempi soprattutto abbiamo bisogno » e si propone quindi, come scopo, di mettere avanti gli occhi della moderna generazione la nobiltà grande, i virili propositi, la fortezza, la gloria e le sconfitte di quei nobili cittadini, perchè servano come esempio e come sprone a ben fare.

A tale scopo egli « vuole interrogare i monumenti dell' antica gloria, parlare coi personaggi famosi, e palpitare di nobile affetto alla vista del generoso patriottismo e delle sue azioni magnanime » (4).

---

(1) Tommasini, Commemorazione pag. 14.
(2) Tommasini, Commemorazione pag. 16.
(3) Vannucci, I primi tempi ec. cap. i. pag. 1.
(4) I primi tempi ec. pag. 8.

Questo libro abbraccia un periodo glorioso per la libertà fiorentina, quel periodo cioè che va dalle origini della bella città fino al 1353, anno in cui, dopo tante lotte, dopo tante peripezie dolorose, la democrazia fiorentina trionfò ancora una volta, e la bandiera della libertà tornò a sventolare sopra la testa dei valorosi che la difesero. Quando Firenze era colonia della repubblica romana le sue condizioni erano tristi; erano tristissime sotto il dispotismo imperiale, e più tristi ancora sotto le invasioni e le dominazioni barbariche, e la barbaria feudale. Ma « quando pareva che l' uomo dovesse al tutto abbrutirsi sotto il flagello feudale un periodo glorioso di rigenerazione si vide cominciare e per quanto non raggiungesse il massimo della potenza pur tuttavia in quella occasione dette prove di virtù e di grandezza da cui trarrà sempre vanto e splendore » (1).

I cittadini, per tanti anni oppressi e avviliti da un giogo sempre più crescente, principiarono a capire di essere uomini anch' essi, uomini nel vero senso della parola, a cui necessitava la dignità, e la volontà forte e libera. Si riscossero, rialzarono le fronti avvilite, vollero ed ottennero: si formarono le associazioni, le comunanze di arti e mestieri si ebbero i comuni che combatterono energicamente i signori feudali, e si raggiunse e si mantenne con molto sangue la gloriosa libertà. Senonchè il cattivo seme delle discordie private venne a germogliare anche nella gentile contrada de' fiori, e la rivalità fra i Buondelmonti e gli Amidei divisero la cittadinanza in due fazioni, le quali si trasformarono nei partiti Guelfo, e Ghibellino. Una fazione vuole sovrastare l' altra, tutti vogliono ottenere le cariche maggiori, alcuni vogliono governare a nome dell' Imperatore, altri a nome del Papa: principia allora la lotta e divengono « fieri gli assalti, crudeli e sanguinose le zuffe le strade si sbarrano, le torri e le case mandano una grandine spessa di sassi e di frecce; grida continue di sangue e di morte: insomma una guerra di uomini invasati da feroce dominio » (2).

Poi, a intervalli, quando il nemico comune minaccia l' indipenden-

(1) I primi tempi cap. II, pag. 43.
(2) I primi tempi ec. cap. II. pag. 76.

za, come se nulla fosse stato, cessano le guerre civili, vengono sopiti gli odï e amici e nemici si stringono la mano e combattono contro i vicini: ma è un breve intervallo: cessato il pericolo comune ritornano più fieri e accaniti a lacerarsi tra loro. Ed intanto, con queste lotte sanguinose, vengono meno i semplici costumi e le virtù degli antichi: questa corruzione invadente fa lamentare lo storico, che a guisa di Dante nel XV canto del Paradiso, ricorda con rimpianto la grandezza e la rettitudine dei vecchi costumi, e biasima il lusso, la sfrenata ambizione i disonesti appetiti che furono « causa di sconvolgimento, di esili e di morti » (1).

Il popolo fiorentino, che aveva combattuto con tanto valore per la causa della libertà, scosso il giogo, che lo faceva schiavo di un' altra classe, e formate le gloriose corporazioni che lo condussero alla democrazia fiorentina, cadde a Monteaperti nel 1860.

La suddivisione dei Guelfi in Bianchi e in Neri, originata in Pistoia dalla famiglia Cancellieri, portò in Firenze gravi discordie, e condusse Bonifazio VIII. a chiamare in Italia Carlo di Valois, e per conseguenza fruttò sangue, miseria, ruberie, stragi, esilii. E dopo ciò Firenze fu involta ancora in nuove lotte disastrose che rovinarono le finanze, tolsero il benessere pubblico, affievolirono il grande amore di libertà; essi affidarono il comando di Firenze al Duca d' Atene, ma egli ne fece gravissimo scempio. Allora sorsero gli eroi: veduta la rovina, là dove credevano trovare la salvezza, prostrati, estenuati dalle lunghe lotte, ma non domi ancora delle sofferenze inaudite, si rialzarono più gagliardi, più giovani, più fieri: « il quale spettacolo di grandezza e di forza in mezzo ai più aspri pericoli, infonde nell' animo dell' osservatore un dolce conforto, perchè ne mostra come può tutta la virtù che vuole, e come è in nostra balia il conservarci liberi e grandi anche quando tutti gli uomini e la fortuna sono congiurati alla nostra rovina » (2).

Scoppiarono ad un tempo tre congiure: la popolazione si solleva

---

(1) I primi tempi ec. cap. II. pag. 82.
(2) I primi tempi ec. cap. VIII. pag. 370.

tutta quanta, il tiranno è costretto a fuggire da Firenze che « rialzata istantaneamente dal suo avvilimento continua nella gloriosa carriera di repubblicana grandezza che le destinavano i cieli » ([1]).

Colla cacciata del tiranno si ristabilì in Firenze la vecchia democrazia e dopo la peste che infierì terribilmente e che spense tante nobili vite, la città tornò a rianimarsi e a difendere ancora la libertà minacciata da molti tiranni, tra cui era Giovanni Visconti arcivescovo di Milano.

In queste pagini della « libertà fiorentina » si sente tutto lo slancio di un cittadino amante della patria, di una tempra forte, di un cuore caldo e generoso, capace di palpitare per tutto ciò che vi ha di grande e di nobile. Egli consacra il cap. V di questo libro al commercio e alle industrie dei fiorentini, che ammira per l'energia, l'intraprendenza, l'ingegno. Dopo essersi animato nella narrazione dei grandi sforzi fatti dal popolo per giungere alla sua indipendenza, Egli dice: « Ora ci è dolce sostare alquanto ad osservare un altro spettacolo; il senno e l'avvedutezza mercantile e industriale che portano il popolo a prosperità floridissima, il nobile pensiero che agita tutti di ornare la patria, la generosa gara delle arti nascenti per fare splendida la libertà con monumenti leggiadri e magnifici, gl'ingegni d'ogni maniera che eccitati dai grandi avvenimenti sorgono da ogni parte a risvegliare e render più viva la pubblica vita, e a cominciare l'epoca di una civiltà portentosa » ([2]).

Egli ammira quei grandi uomini che « coll'ingegno e l'avvedutezza nell'esercizio delle arti, il lavoro e il guadagno, davano nobiltà e indipendenza » e biasima altamente i successori degeneri che dispersero la fortuna dei padri, e che insuperbiti, si vergognarono dirsi discendenti loro.

Questi uomini, insigni per virtù e per grandezza, inalzarono ai posteri monumenti stupendi, che additano le rare virtù di cui andarono adorni, il talento ch'essi ebbero nelle arti, non emulate mai.

---

(1) I primi tempi ec. cap. VIII. pag. 370.
(2) I primi tempi ec. cap. L. pag. 183.

« Chi contempla ora queste moli superbe, che sopravvissero alle idee, alle istituzioni e alle ricchezze che le produssero - scrive lo storico - si sente accendere l' immaginazione e battere il cuore più veloce, e nell' ardore dell' ammirazione s' inchina reverente alla generosa potenza del popolo antico e ai grandiosi concetti dell' arte novella. Qui è una delle più eloquenti pagine della storia dei padri nostri; qui la risposta alle accuse vecchie e recenti: qui sovranamente si svela il senno civile e il genio dell' arte: qui l' amore di patria parla un arcano linguaggio che i popoli più non intendono, perchè da lunga stagione ne perderono l' uso e la memoria » (1). Ma mentre crescono a potenza le arti si adornano pure di belli studi le scienze, le lettere, la lingua volgare, tutte le umane facoltà si svolgono; il pittore, l' architetto, lo scultore, lo scienziato, il poeta, hanno tutti la loro pagina gloriosa nella storia di questo tempo; lo spirito umano, tenuto tanto nell' ignoranza si scioglie dalle catene che lo tengono avvinto, si scuote dalla barbaria, ineggia al progresso, e si proclama la libertà « quando le istituzioni politiche rigenerano gli spiriti e fanno loro sentire la propria dignità; essi non possono viversi silenziosi ed inerti perchè l' inazione e il silenzio sono propri solamente del servo che non agisce nè parla per la paura che gli incute il fiero padrone. Ma tostochè le catene son rotte, tostochè la libertà accende nobili affetti nei cuori, chiunque sentesi ingegno atto a qualche arte e a qualche studio a quello volge tutte le forze, e ognor più sente crescersi l' animo nell' agitazione e nel movimento universale degli spiriti. »

L' autore accenna all' origine della nostra lingua, parla del primo poeta d' amore, poi delle scritture patriottiche, dei cronisti, quindi s' indugia a parlare di Brunetto Latini e di Dante, il glorioso, divino, ed immortale poeta, ch' egli ama sopratutto perchè fu adoratore della sua patria che desiderò grande e potente. L' Autore non è semplice espositore di fatti, ma è anche un giudice coscienzioso e severo, che, non rispettando nessuno, celebra la virtù e calpesta l' infamia. Le sue asserzioni non sono campate in aria, perchè i suoi lavori sono il frutto

---

(1) I primi tempi ec. cap. L. pag. 207.

di grandi studî e di ampie ricerche che fa in documenti sicuri. Per questo libro egli ricorre principalmente all' aiuto di Ricordano Malespini, di Dino Compagni e di Giovanni e Matteo Villani.

« Essi - dice l' Autore - sono galantuomini che non temono nè adulano nessuno: amano la patria di ardentissimo affetto, ma non temono di rimproverarla aspramente quando la vedono abbandonare la virtù e la giustizia » (1). E tali uomini dovevano piacere assai al Vannucci che sentiva con gran potenza l' amore per la patria e per la giustizia: Egli vi ricorre spesso credendo che essi potessero parlare degnamente di quel popolo di cui trattarono: « perocchè eglino nacquer tra esso, ne combatterono le guerre, ne esercitarono le arti si mescolarono con lui per le piazze e per le botteghe, si trovarono insieme a fare le leggi, sederono nei magistrati ed ebbero agio a conoscere le miserie dei più e le male e le buone intenzioni degli agitatori di plebi e dei desiderosi di crescere per novità e turbamenti. »

Ma oltre a questi cronisti principali del secolo XIII ne abbiamo anche altri posteriori a cui ricorre il Vannucci per la sua opera; tutti uomini chiari ed illustri, che amarono fortemente la patria e che la celebrarono colle ricerche del passato glorioso. E tra questi sono notevoli il Machiavelli, l' Ammirato, il Bracciolini, il Muratori, poi il Lami, il Tiraboschi, il Sismondi, e più tardi ancora il Giudici il La Farina e tanti altri.

Quest' opera semplicissima, scevra affatto di pedanteria, ma calda ed entusiasta, rivela anch' essa la forza d' amore che univa il Vannucci alla patria e serve mirabilmente a darci una chiara idea della sua anima candida e schietta.

---

(1) Prefazione alla Cronaca di Dino Compagni pag. 7.

CAPITOLO XIII.

Ricordi della vita e delle opere di Gian Battista Niccolini.

« . . . . Siate fratelli
Quanti tra l' Alpe e Lilibeo spirate
Il dolce aer d' Italia, e un popol solo
La libertà vi faccia »

NICCOLINI (1)

Il 16 maggio 1865 Atto Vannucci leggeva all' Accademia della Crusca, in occasione del 6.° Centenario di Dante, un discorso commemorativo a G. B. Niccolini, discorso che con qualche nota ed aggiunta figura nella prima parte di questo lavoro sul tragico Italiano. Volendo celebrare le virtù, l' ingegno, e il patriottico sentire di quest' uomo, di cui, come dissi altrove, fu amico ed ammiratore, di questo grande che odiò la tirannide straniera, che desiderò libera l' Italia e la richiamò colle produzioni del suo ingegno all' antica grandezza, il Vannucci lo fece in un giorno in cui si festeggiava il Divino Poeta, perchè nell' ardire patriottico il Niccolini si era mostrato vero figlio di Dante.

« Quando pochissimi pensavano all' unità e all' indipendenza d' Italia - scrive l' Autore - egli l' ebbe in cima a tutti i suoi pensieri, e le discordie municipali, cagione perpetua della nostra miseria aborrì da giovinetto, da uomo, da vecchio. » (2)

In quest' opera, il Vannucci, parlando delle grandi e numerose amicizie del venerato amico, accenna al Foscolo, al Giordani, al Leopardi, al Pieri, al Capponi, al Ranieri, al Vieusseux e a tanti altri ingegni, che frequentando la sua casa, furono assidui alle sue conversazioni, di cui l' argomento era costantemente la cultura e i destini d' Italia. Accenna poi agli oppositori e ai nemici che, invidiosi, criticarono le opere di lui, biasimarono e cercarono di mettere in ridicolo le sue idee, parla delle glorie e delle pubbliche testimonianze di simpatia che ebbe, fa una bibliografia delle sue opere, ed infine dà luogo a più di 350 lettere. Questo lavoro sul Niccolini, scritto da Atto Vannucci, è

(1) NICCOLINI, « Arnaldo da Brescia » Atto I. Sc. III.
(2) Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini vol. I. pag. 21.

uno dei più importanti che sieno stati scritti sin qui intorno all' Autore dell' Arnaldo, tanto che spesso lo troviamo citato. Le idee del Niccolini erano quelle del Vannucci, perciò in questa opera, oltre a lo studio e a l' ingegno entra in gran parte il cuore dello scrittore. Egli lo difende maestrevolmente, mette in chiaro fino all' evidenza la purità di quelle teorie che molti disprezzarono, e che egli ritiene degne di un grande Italiano.

Il Niccolini aveva scolpito a grandi lettere, nel cuore, il nome di patria, e per questo amore grande, sconfinato, odiò con tutte le potenze dell' animo la tirannia e il dispotismo, desiderò l' Italia sotto un principe italiano, e improntò ogni verso, ogni parola, ogni pensiero, di questo ardentissimo affetto.

La stella a cui mirava il Niccolini, era quella a cui mirava il Vannucci: era la stella della pace, della fratellanza, dell' unione di tutta l' Italia, sotto una bandiera unica disgiunta dal pastorale, disgiunta, ma non per animosità anticristiana, ma perchè il nome di patria era scolpito in così fatta maniera nel loro cuore ardentissimo.

Il Niccolini odiava tutti gli stranieri, fossero essi francesi, tedeschi, o altri popoli; Egli piangeva per questa povera terra divisa, per questa povera Italia lacerata, e nei suoi scritti manifestava lo strazio dell' animo suo. « Entrato negli argomenti italiani, la stessa idea di libertà, d' indipendenza e d' unità nazionale si presentava al suo spirito in ogni tempo, in ogni fatto, in quel perpetuo alternarsi di invasioni straniere, di tirannidi, di servitù, di vergogne » ([1]).

Considerando il Niccolini come scrittore, il Vannucci parla di tutte le opere sue, e si ferma più a lungo, e con sodisfazione su quella maggiore *L' Arnaldo da Brescia* in cui l' Autore « riproduceva largamente e sapientemente l' idea di Dante sul dominio temporale del Papa, da cui fu gettata nel fango la religione di Cristo » ([2]). Questa tragedia, tanto applaudita e tanto disprezzata, che costò al Poeta onoranze e dolori, quest' opera, che è una potentissima e continua invettiva contro il Papato e la Chiesa, veniva pubblicata tre anni innanzi l' e-

---

(1) V. Ricordi della vita ec. vol. I. pag. 61.
(2) V. Ricordi ec. vol. I. pag. 66.

lezione del nuovo Pontefice che « cominciò il suo regno con una parola di perdono. » Vi fu un momento in cui tutti gli animi si aprirono a una vaga speranza nelle promesse del benefico pastore, ma il Niccolini restò imperterrito nelle sue idee e quando « nel momento più solenne il Papa benedisse ai Croati, e quando l'Italia fece gli ultimi sforzi per non cadere vilmente, ed egli fuggì in seno all'insanguinato Borbone, poi tornò e finì la favola abbracciando i bombardatori di Roma brutti del nostro sangue » ([1]), il Niccolini fu sodisfatto di non essersi trovato colla maggioranza, e scrisse versi contro coloro che, ostinati, seguivano con entusiasmo il loro astro, da cui non venivano più che tenebre e vane promesse.

Il Vannucci, come avemmo occasione di vedere, aveva capito che il fanatismo che si aveva per Pio IX era mal fondato; il sogno dei liberali, l'unione d'Italia, non poteva darlo questo principe spirituale, di cui nel '65 scriveva « oggi stesso egli invoca il ritorno del medio evo colle sue intolleranze feroci, colla fede comandata dalla spada e dal rogo, e si dichiara aperto nemico d'ogni libertà, d'ogni luce; scomunica tutte le conquiste della ragione, e maledice il moto del pensiero umano: e chi non accetta il governo di sue sconce leggi, e non vuole esser barbaro, è per lui condannato all'Inferno » ([2]).

L'accuratezza che si trova in tutti gli scritti di Atto Vannucci si rivela anche in questo lavoro per la compilazione del quale deve aver frugato e rovistato parecchio. Amico ed ammiratore del Niccolini, si deve esser posto con tutto lo zelo a questa composizione, sia per celebrare il gran tragico italiano, sia per sostenere quelle idee che furono le sue, e che egli medesimo combattè. Così Atto Vannucci, dopo averci dato numerosi e ampissimi studii intorno all'antichità, dopo avere alluso alle condizioni presenti prendendo occasione da quelle belle pagini di antiche memorie, volle dare un saggio dei tempi suoi e riuscì a farlo così bene che possiamo concludere anche noi esser questo « uno dei libri più ricchi di storia letteraria moderna che siano da un pezzo venuti alla luce » ([3]).

---

(1) V. Ricordi ec. vol. I. pag. 73.
(2) V. Ricordi ec. vol. I. pag. 73.
(3) Nuova Antologia I. 1866. V. bullettino bibliografico.

CONCLUSIONE

« . . . . . Tu non patisci servitù, non cieco
Freno alla mente, ed esuli in lontane
Terre ramingo, ma dovunque teco
Della patria diletta ognor rimane
Il nome, e benchè povero ed afflitto
E stanco e fatto colle luci vane,
D' Italia e de' tuoi studi in core hai fitto
L' amore, e spesso nella vita amara
Piangi il torto destino e speri il dritto
. . . . » (1).

Con questo breve lavoro non ho inteso di fare un elogio di Atto Vannucci e di elevarlo sopra al merito suo, giacchè anche lui ebbe i suoi difetti, tra i quali la severità eccessiva nel giudicare, e l' eccessivo spirito anticlericale, che gli procurò molte amarezze; ma lo scopo di questo lavoro era di rilevare dalla vita e dalle opere il patriottico amore del cittadino e dello scrittore, di far vedere come desiderasse l' indipendenza d' Italia, e come procurasse di rendersi utile pel conseguimento di essa.

Il Guerrazzi, grande ingegno e grande uomo, ma esagerato in quasi tutte le sue idee, e disposto sempre al motteggio e alla critica mordace, così parla di Lui. « Atto Vannucci prima scostatosi dai democratici costituzionali fu repubblicano largo di cintura poi si accomodò col Granduca di Lorena ed ebbe ufficio di segretario dell' Accademia della Crusca, per ultimo si accese di zelo pel governo provvisorio di Toscana, per il governatore Boncompagni per i suoi Ministri per tutto ed ottenne il beneficio di bibliotecario della Magliabecchiana. Ora lustro e ritinto questo scrittore de' Martiri della libertà italiana dimostra come egli apprese le vicende di cotesti infelici per imparare ad evitarle » (2).

---

(1) Centenario del C. Cicognini, Carme latino del Prof. Luigi Mucci tradotto dal Prof. Temistocle Lorenzi. Prato Salv: '99.
(2) Alcuni scritti politici e letterari di F. D. Guerrazzi. Pag. 515-516.

È vero: Atto Vannucci cambiò spesso partito, ma se non si può dire di lui quello che Giosuè Carducci disse di Giuseppe Mazzini:

« . . . . surto in bassi dì, su 'l fluttuante
secolo, ei grande, austero, immoto appare » (1)

si possono smentire tuttavia le atrocissime accuse di F. D. Guerrazzi, perchè il Vannucci non venne mai meno al pensiero suo dominante, l' indipendenza d' Italia.

Debolezza e codardia non furono requisiti dell' Autore dei Martiri, il quale aveva invece la gagliardia, la forza, l' austerità di carattere.

Atto Vannucci non era uomo d' azione nel vero senso della parola, come lo furono Mazzini e Garibaldi, ma tuttavia non aspettava calmo gli eventi e non stava inoperoso. Lo abbiamo veduto a l' opera nel '47 per incarico della G. S., lo abbiamo seguito affaccendato nel '49, inviato della Repubblica, lo abbiamo visto lavorare, più tardi, nel governo provvisorio Toscano, e quindi nel beato Regno d' Italia. Egli aveva lottato nei giornali patriottici coll' armi della parola, tanto potente in quei giorni di risveglio e di ardore, si era ascritto alla Giovane Italia per la quale forse fece più di quello che mi è stato possibile rilevare da questo studio affrettato. « Il Vannucci - diceva il rapporto segreto della polizia di Milano - mi venne nella via confidenziale segnalato come uno de' dirigenti gli affari della *Giovane Italia* nella Toscana. »

E non poteva infatti essere giustamente informato il confidente segreto della polizia lombarda, il quale lo additava come uno dei capi rivoluzionari, di questa parte d' Italia? Se il Vannucci, circospetto, non andò mai incontro a veri pericoli, ebbe a sormontare frequentemente ostacoli non lievi e dovette stare vigile, guardingo, per fuggire in tempo. « Il continuare a star qui ancora per qualche giorno - scriveva a l' Arcangeli da Livorno il 3 febbraio 1846 - espone al pericolo di trovarsi addosso l' ugna di cui vorrei che ad ogni costo evitassimo la compagnia noiosissima » (2).

---

(1) Carducci, Giambi ed epodi. « G. Mazzini » pag. 17.
(2) Corrispondenza Arcangeli. Lettera 3 febbraio 1846.

Consapevole, egli non stette mai coi vili e cogli oppressori: servì il Granduca e fu ascritto alla G. S. nel 1842 quando Leopoldo II godeva l' amore e la stima di tutti, quando, favorevole al progresso, si era dato alla bonificazione della Val di Chiana, aveva riordinato il sistema giudiziario, riformato le prigioni, create società di patrocinio, benefiche istituzioni, favorito gli studii, tenuto il famoso congresso degli scienziati a Pisa, e fatte mille altre bellissime cose, mentre in Modena, nelle due Sicilie, e nello stato pontificio, si negavano ostinatamente le riforme civili. Ma quando Leopoldo II principiò a retrocedere nelle tante benefiche istituzioni, quando nel gennaio del '46 consegnò il Renzi ai sicari del Papa, mentre nel suo stato poteva ripararsi qualunque profugo, quando venne meno a quella libertà che sembrava conducesse rapidamente al progresso, allora il Vannucci si staccò da lui.

Nel 1849 l' astro fulgidissimo di quest' uomo era la Roma Repubblicana, per la quale soffrì il tristissimo esilio; e fu appunto durante la Repubblica, fu quando il Papa rinnegato il partito nazionale chiamò gli stranieri in Italia, che il Vannucci, deposto l' abito, ritornò secolare. A questo proposito dice Alessandro D' Ancona che Atto Vannucci si spogliò dell' abito ecclesiastico « quando nell' animo suo schietto e leale non potè conciliare i doveri di sacerdote con quelli di cittadino non rinunziando tutta via mai all' austerità della vita e del costume » (1).

Implicato nel processo Guerrazzi, reo davanti al governo restaurato Toscano, che lo escludeva da l' amnistia, stava lontano quasi sei anni dalla dilettissima patria, per quanto fosse desideroso di rivedere il cielo, il sole, i verdi colli toscani.

Tornò in Firenze non certo per mediazione o favore del principe, giacchè non sarebbe mai sceso a patti coll' uomo, che, dopo aver promesso di tornare « siccome un padre tra figli suoi » si fece spergiuro col chiamare dietro a sè gli oppressori tedeschi. Nei Martiri dell' Indipendenza Italiana l' Autore inveisce contro il conte Grillanzoni, che condannato a morte coll' Andreoli ed altri sette dal duca di Modena e riuscito a fuggire, scrisse dall' esilio lettere umiliantissime per

---

(1) Alessandro D' Ancona.

poter rimpatriare. Il Vannucci, anima severa, non perdona alla debolezza e fragilità umana, e non considerando neppure che il Grillanzoni era stato condannato alla morte perchè aveva troppo amato l' Italia, lo condanna inesorabilmente alla vergogna, non potendo concepire come si possa chieder mercè, ed implorare perdono al nostro persecutore, all' uccisore dei nostri fratelli, specialmente quando tra questi fratelli c' è Giuseppe Andreoli!

Il Mazzini voleva servirsi della monarchia per giungere alla sospirata repubblica. Atto Vannucci capì essere una cosa non facile fare la propaganda repubblicana, dopo il consolidamento della monarchia sabauda, e poichè questa aveva fatto tanto per la patria e faceva belle e liete le condizioni presenti, non volle sperare di più, e si fermò alla prima parte delle aspirazioni mazziniane. D' altra parte, sfasciato il partito repubblicano, come avrebbe potuto lavorare per la libertà e l' unità d' Italia, restando repubblicano? Tutti i fratelli del vecchio partito, o meglio quasi tutti i fautori della romana repubblica abbandonarono quelle idee che non avevano più ragione d' esistere, e a cui rinunciò lo stesso « eroe de' due mondi. »

Tutti quelli che conobbero intimamente Atto Vannucci lo stimarono, lo amarono, e lo giudicarono ben diversamente di quello che non lo avesse fatto il Guerrazzi, il quale, del resto, accusava spesse volte per sfogare un semplice risentimento personale. Quello che avesse col Vannucci non so; ma che a proposito di lui fondasse in aria le accuse si rileva anche da questa circostanza, che, mentre lo rimproverava di aver accettato dal Granduca di Lorena il posto di segretario della Crusca, è accertato che l' autore de' Martiri, non ebbe mai quella carica, e fu tra quei letterati semplice accademico [1].

Michele Amari, che conobbe molto bene il Vannucci e gli fu caro e affezionato, gli scriveva da Parigi nel maggio del '58: « Il giudizio tuo e degli altri compagni è la sola ricompensa che ambisco » [2]. E il Bersezio a proposito di Lui diceva, che, per l' odio al clero, poteva

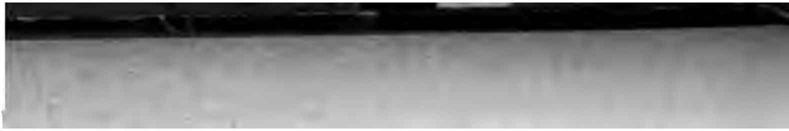
(1) V. registri dell' Accademia della Crusca.
(2) A. D' Ancona « Carteggio di Michele Amari » pag. 51.

paragonarsi a G. B. Niccolini, ma che lo superava per essere « più coraggioso a tradurre non solo in iscritto ma in atti i suoi politici convincimenti » ([1]).

La figura di Atto Vannucci è passata e passerà attraverso agli anni, alta, nobile, severa, fra le accuse che gli hanno lanciato i malevoli, perchè la storia, la quale non si appaga dei fatti, ma indaga e ricerca le origini, e spiega in relazione al tempo gli avvenimenti, ha costatato, che, pur variando nelle aderenze ai governi, Atto Vannucci operò sempre secondo la sua coscienza rettissima, fu costantemente fedele ai suoi principii, e volle ad ogni modo la libertà dell' Italia!

FINE

(1) Brofferio. « Trent' anni di vita Italiana » v. 2. pag. 273.



DOCUMENTI

DOCUMENTI

BIBLIOTECA RICCARDIANA (Firenze)

(1)

Carteggio Galeotti — Cassat. 12 N.° 772.

A pagina 22 del *Rapporto sull' amministrazione della finanza toscana dal 26 ottobre 1848 al dì 11 aprile 1849* si leggono le seguenti parole: « Restano tuttavia da sistemarsi i conti di alcuni degli inviati descritti nella nota 32 che serve di corredo all' articolo primo. L' articolo primo di cui qui si parla è relativo a somme pagate a diplomatici ed inviati toscani all' estero durante il periodo del governo provvisorio. » La nota 32 alla quale è fatto il rinvio contiene una partita che mi riguarda come inviato presso la repubblica romana. Onde non possa nascer dubbio in nessuno che le sopraccitate espressioni che parlano di *conti da sistemarsi* siano applicabili alla persona mia, dichiaro che fino dalla metà di aprile 1849, cioè fino da quando cessai dall' onorevole ufficio affidatomi, resi conto della mia amministrazione e che per ordine mio l' avvocato Menichetti, allora segretario della Legazione Toscana a Roma, spedì a Firenze al Ministero degli affari Esteri i conti sistemati e corredati di tutte le necessarie giustificazioni, e per mezzo del Console Pandolfini ebbi riscontro che tutto era pervenuto alla sua destinazione.

Questa dichiarazione che faccio tardi perchè a motivo della lontananza tardi ho avuto notizie delle sopraccitate parole del Rapporto, era necessaria non per la coscienza mia che è come sempre fu, tranquillissima, ma per togliere ogni pretesto alla calunnia grandemente e con ardente zelo operosa in questi beatissimi ed onestissimi tempi.

Atto Vannucci

Londra 8 novembre 1850.

(2)

Lettera a Pier Cironi di Atto Vannucci da Firenze 21 agosto 1858. [1]

L' *Antologia* comincò in Firenze in gennaio 1821. Usciva a volumi mensili e n' era direttore Gian Pietro Vieusseux l' ultimo quaderno è del mese di marzo e la collezione si compone di XLIX volumi ognuno comprendendo tre mesi. Alla sua soppressione si pubblicò il seguente avviso a stampa che fece gran rumore in Firenze.

» Bullettino del 28 marzo 1833.

» Sabato 23 marzo ogni sensata persona s' indispettì leggendo » un nuovo articolo di calunnia e di accusa contro l' *Antologia*. Questo » giornale che da dodici anni sostiene il lustro della letteratura Ita- » liana è una proprietà della Nazione. Il Duca di Modena volle toglierla. » Il Granduca di Toscana ha avuta la viltà d' obbedire al Luogote- » nente dell' Austria. Il fascicolo preso di mira (di novembre e decem- » bre) era stato esaminato e approvato dal ministro Corsini, ma il » Granduca di Toscana o impaurito dell' ira del Duca di Modena, o » dividendo con esso la rabbia contro la diffusione de' lumi in Italia, » non conserva neppure l' aspetto della coerenza, il 26 del corrente » mese, 3 giorni dopo l' articolo della *voce della verità*, abolisce l' *An-* » *tologia*. Questa impudenza di dispotismo è già nota a tutti. To- » scani!!! o noi siamo sotto il governo di Modena, o il Granduca » di Toscana è un Duca di Modena... Italia tutta inorridisce a questo » spregio novello, e il suo grido non è più di lamento ma di ven- » detta!!! »

Ho chiesto al Vieusseux: *L' Antologia* nel suo apogeo degli ultimi anni non ebbe più di 600 associati, e il Direttore proprietario ci rimetteva del suo. Così mi ha detto egli stesso. Non seppe mai di chi fosse il foglietto clandestino in occasione della morte del giornale. La causa ultima che determinò la soppressione fu un articolo sul *Poema di Pietro di Russia*. Non ho potuto sapere di chi fosse l'articolo: è un segreto

---

(1) Questa è la lettera del Vannucci avuta per cortesia dalla Signora Jessie Wite Mario.

che rimane sempre fra il direttore e l' autore stesso il quale è ancora vivo ed occupa *un alto posto* [1].

Il giornale cadde vittima della guerra mossagli da una quadruplice alleanza composta di Roma, Modena, Austria e Russia. Il Presidente del Buon Governo Bologna prima di mandare fuori il decreto di morte fece tutti gli sforzi per venire a patti col direttore: gli disse che l' *Antologia* non sarebbe stata soppressa se si volevano svelare gli autori di vari articoli fra cui quello di Pietro di Russia. Il Direttore risolutamente rispose che il dire quei nomi sarebbe una bassa viltà, e che a questa viltà preferiva la uccisione del giornale. Il giorno di questa morte vi furono molte dimostrazioni: visite in persone, biglietti di visita, strette di mano, e condoglianze al Direttore anche da persone non use a vederlo. I giornali francesi, inglesi non fecero chiasso. Un inglese disse, tra le altre cose, che il Granduca con quella soppressione aveva creduto di fare atto di forza e aveva fatto dimostrazione di gran debolezza. In Firenze si fece una soscrizione a favore dei lavoranti della tipografia Pozzati che stampava il giornale, e in un momento si raccolsero 100 zecchini.

Credo di avere risposto a tutte le tue dimande. Se ti occorre altro scrivimi.

BIBLIOTECA MAGLIABECCHIANA (Firenze)

(Sala dei Manoscritti)

(3)

CORRISPONDENZA VIEUSSEUX

Prato 12 | 2 | 41

Pregiatis. Sig. Pietro

Le mando due copie di un mio libercolo e la prego ad accettarle come un segno della mia stima per Lei.

Per fare il lavoro di cui parlammo quando ebbi il piacere di ve-

---

(1) N. B. — Gli articoli che motivarono la soppressione dell'*Antologia*, secondo fonte attendibile, pare che fossero due; uno di un tal Leoni, e l' altro del Tommaseo: sembra che questi articoli stizzissero gli ambasciatori di Russia e d' Austria.

derla, sarebbe ora necessario che io vedessi il *Conciliatore*. Vorrebbe ella mandarmi i fascicoli che ella possiede? Se me gli favorisce fra pochi giorni gli avrò spicciati e tosto gli rimetterò.

Mi creda intanto pieno di stima

Devotiss.
A. Vannucci

---

(4)

Parigi 13 marzo 1843

Carissimo amico

Al piacere che mi arrecano sempre le vostre carissime lettere si aggiunge sempre il dispiacere di tristissime nuove. Anche l' ultima vostra del 17 febbraio mi parla di nuove disgrazie del nostro paese il quale sempre più diviene scemo di bravi e di buoni. Comprendo quanto deve esser penoso il vostro stare nell' incertezza che dà la malattia del povero Lambruschini che con ragione amate e stimate tanto. Anch' io divido la vostra pena e sono ansiosissimo di sapere altre nuove nella speranza che siano più consolanti. Avrete già ricevuto la mia lettera del 14 marzo nella quale si diceva che di quei denari ne ho veramente necessità, e farete benissimo a mandarmeli quà per mezzo quanto più potete economico e spedito. Vedo qui l' Amari che è un ottimo giovane. Egli mi ha detto che gli avete fatto scrivere per impegnarlo a lavorare per l' *Archivio*. Credo che la sua cooperazione vi gioverà assai perchè egli è operosissimo. Continuamente fa delle scoperte interessanti in queste biblioteche, e il suo libro di cui sta per comparire una nuova edizione sarà accresciuto di documenti importantissimi. Oggi scrivo all' avvocato Massa, e lo prego come mi dite, a mandarmi sollecitamente le prove di stampa. Sarei lietissimo di potere vedere queste stampe perchè ho delle modificazioni importantissime da fare. Io non posso trattenermi quà che fino ai primi di maggio. Il Prof. Libri non l' ho ancora veduto: fui più volte a cercarlo nei primi giorni e gli lasciai la vostra lettera: egli è occupatissimo, e non trova facilmente tempo per dare retta a tutti: mi ha fatto dire che mi riceverà tostochè ha un momento di respiro. So che

anche il Sig. March. Capponi gli ha scritto sul conto mio. Ringraziatelo di questa gentilezza e fategli i miei più distinti ossequi.

Comandatemi e credetemi affmo. vostro

Atto V.

---

(5)

Carissimo Amico

Roma 21 gennaio 1847.

Arrivai quà il dì 18 dopo aver corso pericolo di ribaltare nella notte presso a Viterbo. Sto benissimo e mi raggiro continuamente tra queste rovine, che mi parlano eloquentemente del grande popolo antico. Passo le giornate per gli anfiteatri, per le terme e per templi, e pei colli deserti di gente, ma popolati di grandiose memorie. Vengono meco Tacito, Sallustio, Orazio e Virgilio della compagnia dei quali non ho mai da dolermi. Le cose attuali le sapete forse meglio di me. I compilatori vi avranno parlato delle peripezie del *Contemporaneo* e però non ve ne scrivo. Sono pieni di ardire e quindi vivranno e moriranno della morte dei forti. E così è bella anche la morte. Li ho veduti tutti e più a lungo degli altri mi sono trattenuto col Masi e con Monsignor Gazzola. Al primo mi fu guida la vostra lettera, e al secondo quella del nostro carissimo Luciano. Li ho trovati ambedue cortesissimi e non so ringraziare a bastanza voi e lo Scarabelli di avermi procurato il piacere di queste conoscenze. Ho trovato gentilissimo anche il Capobianchi e ho cominciato a ritirare una parte dei denari di cui mi avete dato credito presso di lui. Non so se i rumori sorti costà per il caro dei grani si siano pienamente calmati. Qui le cose procedono tranquillamente quantunque il pane ha rincarato assai Stando attacati alle vecchie idee sperano di prevenire il male colle misure preventive. Mi pare che per questo popolo sia appena l' aurora quando per gli altri il sole è già sul più bel mezzo giorno. Questionano e dubitano di cose che per tutto il mondo sono diventate assiomi. Perciò qualche anno di stampa più lungo farà un benefizio immenso, e forse renderà anche più miti i feroci costumi dell' ultima classe. I preti non sono frequenti in città e in campagna.

In sera l' altra fu ferito mortalmente presso Porta Maggiore un povero diavolo che se ne tornava con poche brocche con le quali aveva portato del latte in città . . . .

Sono stati straziati orribilmente gli articoli del Montanelli e del Centofanti: figuratevi, non vogliono neppure che si usi la parola *popolo*: ad essa sostituiscono *una classe di persone*.

Fate tanti saluti a Thouar, Scarabelli ec.

---

(6)

Carissimo Amico

Roma 23 febbraio (47?)

Vi rimandai già tutte le stampe e vi scrissi anche sull' affare Cerrobi. Ora essendovi un occasione vi scrivo un verso e vi mando un orazione dell' avvocato Stefanucci a nome di lui stesso. Il giornale di Pistoia non l' ho veduto: ne ho fatto ricerca dal Masi e da Monsignor Gazola, ma neppure essi lo hanno ricevuto. Pare che sia andato smarrito. Seguitando il buon tempo io andrò a fare un viaggetto per il Lazio antico per vedere la cuna del popolo primitivo, e starò qualche giorno lontano da Roma. Qui la lotta continua e vigorosamente. I discorsi, le speranze e forse le illusioni sono moltissime. Alcuni si figurano stranissime cose e prestano al Papa idee che probabilmente non ha. Secondo essi sarebbe imminente la libertà di stampa e la scomunica contro i Tedeschi. Vedete se è possibile dare alla logica calci più forti di questi. Raccontano anche molte storielle tra le quali vi dirò questa. Il Papa giorni sono andò alla Biblioteca Vaticana. Il Lambruschini gli mostrò varie cose e tra le altre dei manoscritti relativi a Giulio II aggiungendo che questo papa fece molto rumore, ma pochissimi fatti, e la sua idea della indipendenza italiana fu una gran vanità. A ciò Pio IX avrebbe risposto che se Giulio II non potè recare ad effetto la sua grande idea vi ebbero colpa i molti furfanti che aveva d' intorno. In qualunque modo la libertà che ora tutti si pigliano nei discorsi in privato e in pubblico è cosa da non si credere. E la questione della nazionalità è l' argomento comune. Ieri sera il

Masi in una conversazione numerossima improvvisò lungamente e disse molti e forti cose su queste materie. E la *Sentinella del Campidoglio* l' avete veduta? Si sta aspettando il secondo numero. Tanti saluti a tutti gli amici e amate il vostro

Affmo. A. Vannucci

P. S. L' avvocato Stefanucci vi manda per mezzo mio una sua orazione a Pio IX.

A dì 27 febbraio

Ricevo oggi la vostra del 25, e mi riempiono di dolore le cose che mi dite della nostra povera Toscana la quale dopo essere stata tanti anni il paese più felice d' Italia va a venire uno dei più disgraziati. Del Gar non vi dico nulla: non ho potuto più rivedere il Cerroti che è malato, e non so se la spedizione sia stata fatta. Domani vedrò il Masi e gli dirò tutto.

Qui e ad Ancona sono stati arrestati varii membri della setta Ferdinandea.

---

(7)

Carissimo Amico

Roma 5 aprile 1847.

Ricevei l' ultima vostra pochi giorni fa, al mio ritorno da più di una escursione a Gabri, a Collazia, al lago Regillo a Sabico e al Tuscolo ove ho preso una satolla di antichità latine.

Mi rimangono da vedere Cavinico, Ardea, Porto di Anzo e Cora colle sue mura ciclopiche: vi andrò nella settimana, e di ritorno da questa gita mi metterò in via per Toscana. Conto di essere a Firenze verso il 25 di aprile. Mi è dispiaciuto molto la disgrazia che affligge la carissima famiglia di Mayer: vorrei essere più vicino per dire anch' io una parola di conforto ad Enrico, se pure vi sono parole che possono confortare in queste disgrazie. Le cose di qui continuano ora bene ora male. Il Gizzi giorni fa chiese la sua dimissione, ma pare che dietro alle preghiere del Papa rimanga al suo posto. Azeglio ha stampato la sua risposta all' Orioli: è una disgraziatissima cosa. L' opinione pubblica gli fa giustizia e dice di lui tanto male quanto

diceva bene in addietro. L' ha voluto e bene gli sta. Gli risponderanno per le rime e gli mostreranno che chi ha inalzato l' idolo sa anche atterrarlo. Questo signore Azeglio ha preso veramente una gatta a pelare. L' Orioli gliene deve volere un gran bene, perchè per questa risposta si è trovato sgravato di una buona quantità del dispregio che pesava sopra di lui, e che si è posata sul suo difensore. Ieri la piazza di S. Pietro offriva uno spettacolo magnifico, era tutta affollata di popolo. Quando il Papa ebbe data la benedizione sorse un fragore di plausi. Anche la milizia doveva applaudire ad onta della proibizione del generale: ma la cosa non riuscì: e alcuni della guardia civica che dissero viva Pio IX saranno puniti. Sono state rimandate da Roma varie persone, e si teme che si prenderà la stessa misura anche con altre. Un lucchese ebbe l' ordine d' andarsene or sono sei giorni, chiese il perchè e non vollero dirglielo. Rispose che non partirebbe, e allora gli fu data una proroga di otto giorni. Vedremo come finisce questa faccenda.

Tanti saluti a tutti gli amici e credetemi tutto vostro

A. V.

---

(8)

Carissimo Amico

Prato giugno 1847.

Vi ringrazio della vostra lettera e delle notizie di Roma. Mi rincresce delle brutte cose di là, ma non mi fanno nessuna meraviglia, e nei discorsi dell' inverno ne mossi spesso i miei dubbi, coi nostri amici, perchè in quell' ordine di cose ho sempre veduto pochissimo. In quanto poi a ciò che riguarda noi mi pare che se per l' avanti era sciocchezza l' esaltarsi troppo per il Papa e prestargli idee che non ha e non può avere, ora questa sciocchezza diventa un delitto, perchè vi è chi dalle esultanze per il Papa, piglia occasione a turbare la nostra quiete. Perciò bisognerebbe che cessassero dal pigliar parte a questo papeggiare sfrenato tutti quelli che son galantuomini e che desiderano il vero bene del nostro paese. Ma i pazzi son troppi e lo sperare che rinsaviscano tutti è forse una grande pazzia. Ho veduto

il Giusti: se trovo qualche cosa per lui gliela darò: ma credo di non aver più nulla.

Sono tutto vostro affmo.

A. V.

---

(9)

Carissimo Amico

Roma 13 marzo 1849.

Vi porterà questa mia il Signor Consigliere Francesco Venturi, inviato di Venezia a Roma, in Toscana e a Torino per trattare della Costituente Italiana. È un valentuomo che a molta dottrina congiunge rara gentilezza di animo, e si rende caro a tutti quelli che lo avvicinano. Ve lo raccomando perchè siate con lui cortese come solete con tutte le brave persone.

Non vi parlo delle cose di quì. Ve ne informerà meglio il Sig. Venturi. Egli vi porterà un Tacito e due volumi della storia di Pio IX: vi prego a farmi il piacere di mandarli al Prof. Bindi a Pistoia. Tanti saluti a Gar e a Thouar.

Comandatemi e credetemi tutto vostro

A. V.

---

(10)

Carissimo Amico

Parigi 5 ottobre 1849.

La vostra lettera mi fu cara oltre a quello che possa dirvi. Vi avrei risposto prima se avessi potuto trovare il vostro corrispondente a cui mi dite di dare le mie lettere per voi. La disgrazia ha voluto che l' indirizzo che voi mi date fosse in gran parte sotto l' ostia che chiudeva la lettera e che sia scomparso nel dissigillarla. Ora per non indugiar più vi faccio mandar questa da Genova ove viene il Dottor Macciò per recarsi in prigione in Toscana. Io vivo e tranquillo e sto benissimo. Confido sempre più nella giustizia della nostra causa. L' accecamento dei nostri nemici lavora, senza volerlo, per il trionfo del bene. Voi mi parlate dei *disinganni*. Io *proverei* questi disinganni se per l' avanti avessi creduto che si potesse contare sulla libertà di cui

parlavano gli *onesti* e *moderati* uomini di tutti i paesi che ora fanno da reazionari furiosi: ma nella libertà che predicavano essi, io non ci ho mai creduto: quindi non vi ha luogo a disinganno. Di più credo che il vero sia uno solo, e che alla fine trionferà di ogni forza brutale, di ogni barbarie. Se ciò non fosse, bisognerebbe credere che Dio stia coi furfanti: In qualunque modo siano per andare le cose, io sono tranquillissimo, perchè la buona coscienza mi è fedele compagnia, e mi dà dolcissimi sonni. Il nostro Giannone vi ringrazia dei saluti che gli mandate, e ve ne ritorna altrettanti. Egli pure è sempre più fermo nelle sue idee e sta *tetragono* a tutti i colpi della fortuna.

Quanto alle *lettere* di cui mi parlate, mi pare che sia impossibile scriverle, come dite senza *reminiscenze italiane*. È impossibile parlare della Francia o per meglio dire di chi la governa, senza che a ogni pagina non cada sotto la penna l' infamia della spedizione di Roma. Io mi occupo di studii antichi, anzi antichissimi, e se gli occhi me lo permetteranno, continuerò in questa occupazione. Ho ricevuto i denari di cui ero creditore dal Le Monnier e ne scrivo a l' amico Thouar a cui vi prego di rimettere l' acclusa.

Vi abbraccio con tutta l' anima, e vi prego a comandarmi se in qualche cosa vaglia a servirvi.

aff. vostro
A. V.

---

(11)

Carissimo Amico

24 maggio 1850.

Ricevei giorni sono dal Daveri la vostra lettera la quale mi fece un immenso piacere. Vi ringrazio con tutta l' anima delle vostre affettuose parole. Aveva spesso domandato di voi, ma non avevo potuto avere notizie. Solo un mese fà mi parlò di voi l' amico Longhena che io ebbi il dispiacere d' incontrare qui solamente negli ultimi giorni quando era per partire da Parigi. Andò in Svizzera, e ora deve essere già ritornato a Milano. Quando avrete occasione di scrivergli ricordatemi a lui. Mi domandate quali sono i miei piani per l' avvenire. Io non ho piano nessuno: vivo giorno per giorno, e

non mi dò pensiero di quello che può avvenire il domani. Nell' inverno ho lavorato un poco per la *storia antica* che dietro la pressa che me ne faceva il Guigoni mi dava speranza di offrirmi un pane discreto per due o tre anni. Quando non me lo aspettava sopravvenne il fallimento, ed io sono rimasto colle mani in mano. Il Guigoni mi ha scritto anche ultimamente da Pisa che continui a lavorare perchè tiene per fermo che si comincierà presto la stampa. Ma alle lettere del Guigoni io non credo più: e finchè non manda denari, non ripiglio il lavoro.

Di presente mi occupo di un volumetto sui *Martiri della libertà* caduti alla difesa di Roma. Ho già raccolto parecchi materiali, e penso di stampare il libro a Torino. Sarà un terzo volume in complemento agli altri due già pubblicati. La Farina e Amari stanno bene e vi salutano. Ambedue vivono povera vita. La Farina lavorava per il Guigoni, e il fallimento lo ha lasciato a spasso come me. Amari mi ha parlato ultimamente di aver fatta una traduzione di un libro arabo sulla Sicilia, che stampa costì il Le Monnier. Ultimamente è arrivato qui Scifoni che mi pare che voi dobbiate conoscere. Anch' egli si trova in cattive acque. E di Gar avete notizie? Io lo vidi qui l' anno passato nel luglio. Poi non ho saputo più nulla di lui. Anche Manin come saprete è qui. Io non lo conosco, ma sono certo che non ha alla lunga modo di vivere. Giannone vi saluta, e saluta pure Thouar al quale vi prego dare un abbraccio per me. Se posso servirvi in qualche cosa comandatemi liberamente. Il mio indirizzo è sempre il solito dell' anno passato, cioè *Aux Batiquolles rue Caroline N. 2.* Vi abbraccio di cuore e sono

aff. vostro
A. V.

Parigi 24 maggio 1850.

P. S. Fate per me un saluto a Papini. Se il Polidori è costà salutatelo per me.

---

(12)

Carissimo Amico

Brighton 25 luglio 1850.

Ho ricevuto l' ultima vostra ieri, e ve ne ringrazio di tutto cuore perchè mi ha fatto un piacere grandissimo. Mi è molto caro il sapere che Gar è rimpatriato e che i suoi concittadini gli fanno onore. Quando avrete occasione di scrivergli ricordatemi a lui. Quanto prima farò i vostri saluti agli amici di cui parlate, perchè presto avrò occasione di scrivere a Parigi. Giannone è da un mese a Londra e lo vedrò là. Io sono a Brighton fino dai primi di luglio, ed eccovi come mi trovo quì. Negli ultimi tempi davo lezione a Parigi a un giovinetto di una famiglia lombarda, la quale partendo per l' Inghilterra m' invitò a seguitarla. Io accettai l' invito perchè mi dava occasione a vedere un poco questo paese. Brighton è una citta di 60 mila abitanti . . . . .
. . . .

---

(13)

Carissimo Amico

Parigi 8 decembre 1850.

Sono quì da pochi giorni e mi affretto a darvi le mie nuove che sono buonissime. Ho ricevuto i libri di Thouar e ve ne ringrazio. Nel rimettere questa lettera al nostro corrispondente, gli rimetto anche dodici franchi importare dei due volumetti del Thouar, e del volume Archivio che mi mandaste l' anno passato. Tutto ciò conforme a quanto mi dite nell' ultima vostra. Sono contentissimo di esser qui. Il clima di Londra e quell' aria sempre contaminata di nebbia e di fumo mi opprimevano il cervello, e mi empivano il cuore di malinconia. Qui mi sento l' anima molto più lieta; lavoro, e il tempo mi passa rapidamente. In Inghilterra sono molte bellissime e desiderabilissime cose ma quel clima e quei costumi sì lontani dai nostri fanno sì che io sarei disperato se io dovessi abitarvi. Negli ultimi tempi ho tenuto dietro con molta attenzione alle dimostrazioni antipapali: l' agitazione era profonda ed estesissima, il che era un singolare spettacolo tra

quella gente che ordinariamente pare sì poco sveglia. Il dì 5 novembre anniversario della Gui Faroxes era meraviglioso da tutte le parti l' affaccendarsi della turba a condurre a cavallo ad asini fantocci rappresentanti il papa e il Card. Wiseman (?) e a farne sulla sera dei grandi falò. Insomma tutti e lordi e plebe sono stati presi da furia papofobia. Alcuni dicono che hanno torto. Gl' italiani sanno quanto abbian ragione. Vi prego di farmi il favore di far pubblicità nei giornali toscani alla *Dichiarazione* quì annessa, e che vi avrei mandato da Londra, se avessi trovata occasione. Ho creduto necessario di farla. Scusatemi di questa seccatura. L' Amari, il La Farina e il Giannone stanno bene, e vi ritornano tanti saluti. Scipioni non l' ho trovato più quì. È a Vendome impiegato come amministratore in un collegio. Fate tanti saluti a Thouar e a Manfredini. Dite a questo ultimo che la Sig. Gualdo e Giannone gli rimandano molti saluti e pregatelo a mandarmi le notizie del Panizza che quì non mi è possibile di trovarne. Ricordami pure a Polidori e Salvini. Comandatemi e credetemi di cuore tutto vostro

A. V.

---

(14)

Carissimo Amico

Parigi 4 ottobre 1851.

. . . .

. . . . . Giannone è alla campagna. Un mese fa volevano mandarlo via, quantunque viva ritiratissimo, e non si mescoli di nulla. Addio mio ottimo amico. Desidero infinitamente riabbracciarvi. Ma quando sarà possibile? Presto non credo. Tutti sperano cose grandi dal 1852. Io covo invano la speranza nel cuore, quantunque veda chiaro che il 1852 deve por fine a questo stato di cose incerte che dispiacciono a tutti i partiti. Non ci è via di mezzo; o Repubblica vera o dispotismo vasto. Vi abbraccio di tutto cuore e sono

affmo. vostro

A. V.

---

(15)

Carissimo Amico

Lugano 5 agosto (53?)

Ricevei a suo tempo la vostra. I libri di Pietro giunsero qua e si leggono con molto diletto e profitto. Griscetti mi disse che voleva darvi altre commissioni che forse avrete già avute. Io non sto bene nè di corpo nè d' anima, e un mese fa detti qui la mia dimissione per cercar salute altrove: Ma il Governo mi fece tante preghiere e tante gentili premure che dovetti recedere dal mio proposito per non rispondere alla gentilezza con modi scortesi sicchè resterò anche nell' anno avvenire. Ora tutte le mie speranze stanno nel pensiero che le vacanze mi rendano vigore al corpo e all' anima. Partirò di qui il 13 agosto, e andrò subito a rinfrescarmi nell' aria delle Alpi: percorrerò i contorni tedeschi, poi il Reno, poi a Parigi, e di là nell' ottobre a Genova d' onde vi darò le mie nuove e dove attenderò le vostre. Se vedete Monzani ditegli che ricevei la sua lettera e che gli risponderò. Fate tanti saluti a Thouar, e ai vostri nipoti. A Parigi troverò vostre notizie da Andrea: e spero saranno buone.

Vi abbraccio di cuore e sono tutto

vostro A. V.

---

(16)

Carissimo Amico

Lugano 11 novembre 1853.

Ricevei a Genova la carissima vostra che mi fece molto piacere. A Torino vidi Fabbretti e Manfredini coi quali parlammo a lungo di voi. Dopo qualche giorno di permanenza colà mi ridussi qui dove ho ricominciato le mie lezioni. Delle cose di qui vi parlerà a lungo un amico mio che a giorni viene in Toscana per fare costà studi di lingua, e a cui io dò una lettera per voi. Solamente vi dirò che ho ritrovate le cose del paese precisamente come le lasciai or sono tre mesi. Del resto io non guardo alle cose di fuori. Fo la mia lezione e vivo molto solitario amante delle mie stanze, discorrendo solo ai miei libri, e contento se mi durerà la salute ritrovata in viaggio e mi permetterà di continuare il lavoro . . . .

---

(17)

Carissimo Amico

Genova 15 maggio 54.

Mi duole molto dei vostri incomodi, dai quali mi giova sperare che sarete libero presto. Di ciò mi assicurava anche l' avvocato Pieri il quale è arrivato qui questa mane con l' anima piena delle belle cose vedute a Firenze, a Pisa e a Siena. Forse egli vi avrà detto la ragione per cui sono a Genova. Ai primi di Marzo cominciai a sentirmi male agli occhi, e sulla fine del medesimo mese fui costretto a chiedere il permesso di sospendere le lezioni, perchè non potevo assolutamente più farle. Quindi pensai a riposarmi e a curarmi, e perchè il riposo non mi portasse la malattia della noia venni qui in casa di carissimi amici che mi fanno buona compagnia, e mi liberano dall' umore malinconico. Sono stato anche al confine lombardo per consultare il Dottor Flaver oculista all' università di Pavia, il quale mi ha prescritto una cura da cui spero molto. Egli mi ha ordinato anche, come rimedio molto efficace le acque ferrugginose di S. Maurizio nell' alta Engadina (Grigioni). Onde partirò di qui alla fine del mese, e dopo aver perduto un poco di tempo per via mi troverò alle acque verso il 20 di giugno, e circa un mese dopo conto d' andare a Parigi, dove meno che in ogni altro luogo si sente l' amarezza dell' assenza dal luogo nativo. Da Lugano non mi sono ancora sciolto, ma alla fine mi scioglierò. Fraschina è qui e mi ha parlato con molta riconoscenza delle gentilezze ricevute da voi, delle quali anch' io vi ringrazio. Egli vi prega a scusarlo della sua partenza *insalutato ospite* e mi dice che ve ne scriverà la ragione, la quale non so se troverete buonissima. Tanti saluti a Thouar a Polidori e ai vostri nipoti. Vi abbraccio di cuore e sono tutto vostro

A. Vannucci

P. S. Un fallimento della *Cartaria* ha portato la sospensione dei pagamenti anche alla *Poligrafia Italiana*: ed io che sono creditore di cinque o seicento franchi non so a *quoi m' en tenir* e non so qual fine avrà il mio lavoro.

---

(18)

Carissimo Amico

Nizza 17 ottobre 1854.

Ricevei a Genova la cara vostra e vi ringrazio moltissimo dell' affetto che in essa mi dimostrate: ma mi duole di non aver potuto seguire i vostri consigli. Venni qui con l' idea di passare l' inverno in questo beatissimo clima, ma una lettera ricevuta or sono due giorni, fa si che parta immediatamente per recarmi a Lugano. Quando nel luglio passato mi parlavano di una cattedra nel Cantone del Ticino, io rinunziai per ragioni che ora sarebbe lungo a ripetere. Ora cessate quelle ragioni e tornati a farmi l' offerta, ho mutato pensiero. Considerando che il Cantone del Ticino è terra italiana illuminata dal sole della libertà, considerando che una cattedra di storia con una sola ora di occupazione al giorno cinque volte la settimana, con tre mesi di vacanza in autunno con duemila franchi di stipendio è una cosa che a questi lumi di luna non si trova ad ogni piè sospinto, considerando che tutto ciò mi fu offerto senza che io muovessi pratica alcuna, stabilii di accettare ed ho definitivamente accettato. Voi mi parlate di *teste bislacche* ec. Ma ciò non ha nulla che vedere nè con me nè colla cattedra di storia. Quanto a *teste bislacche* sono più anni che me ne sento d' attorno più d' una senza che ciò abbia mutato in nulla l' indipendenza assoluta della mia opinione, nè la mia fede. Vado a Lugano coll' intendimento di occuparmi scrivendo e insegnando senza badare ad altro. Ma parlate anche del *vento che soffia.* Non so precisamente che vogliate dire con questo. Ma checchè sia, il vento non potrà farmi personalmente niun male: perchè se anche la bufera rovinerà ogni cosa ad ogni evento io rimarrò come sono stato fin qui, e in conclusione non avrò nulla perduto. Ricordatemi con molto affetto, a Thouar e a Polidori e fatemi il piacere di fare avere l' acclusa a Monzani. Se mi scrivete a Lugano vi sarò obbligatissimo. Intanto siate persuaso che io vi amo con tutta l' anima mia e che il vostro affetto mi è d' infinito conforto. Vi abbraccio e sono tutto vostro

A. V.

---

(19)

Carissimo Amico

Genova 20 febbraio (1856 ?)

Ricevei a Parigi l' ultima vostra e non risposi subito perchè mi trovavo incapace di qualunque occupazione e anche di scrivere una lettera. Sono parecchi mesi che mi prese un forte male alla testa al quale per lungo tempo ho cercato in vano un rimedio. Finalmente mi persuasi che l' aria d' Italia m' avrebbe fatto bene, e in questa idea otto giorni fa mi mossi da Parigi e pel Cenisio e per Torino giunsi qui ier l' altro. La scossa del viaggio mi ha fatto molto bene, e già sento riassestarsi la testa e tornarmi le forze. Quando un poco di svago mi avrà reso vigore allo spirito intendo di andare a passare l' inverno a Nizza ove spero di riprendere i miei lavori che dormono da un pezzo. Se potrò lavorare sarò contentissimo. Non vi è altro mezzo per cacciar dal pensiero il tormento presente . . . . scrivetemi qui ove starò una quindicina di giorni . . . .

---

(20)

CORRISPONDENZA LE MONNIER

Pregiatis. Sig. Felice

Londra 25 agosto 1850.

Ricevei a Brighton la carissima sua alla quale non risposi subito perchè non potei fare ricerca delle lettere foscoliane da lei domandate.

Arrivato a Londra m' incontrai fortunatamente nell' amico Giannone che a caso era qui pei suoi affari, e lo pregai di aderire alle richieste dell' editore del Foscolo, e a contribuire così a render più bella e più importante la bella e preziosa edizione che si va preparando. Egli mi rispose che ben volentieri avrebbe dato le lettere se le avesse: ma non ne ha neppure una perchè il continuo andare ramingo pel mondo gli ha fatto perdere molte cose importanti . . . .

---

(21)

Carissimo Signor Felice

Ieri la *Gazzetta del Popolo* si occupò dei fatti miei con molta benevolenza. Voglia ella ringraziare caldamente in mio nome la collaborazione di questa squisita sua gentilezza. Io non mi occuperò mai di ciò che possa dire di me la *Nuova Europa*, nè perderò il tempo a mostrarle che so legger corrente, ma non posso non esser gratissimo a chi con tanta bella maniera rileva le sciocchezze che quel foglio sparge sul conto mio.

La saluto di cuore e sono affmo. suo

24 settembre 1861. Atto Vannucci

---

(22)

Pregiatissimo Signor Felice

Accetto i patti espressi nella sua lettera di oggi per la ristampa della mia *Storia dell' Italia Antica* in quattro volumi della Biblioteca Nazionale, e cedo a lei la proprietà di questa opera per sei anni da decorrere dal 4 ottobre prossimo, e per questa cessione Ella mi pagherà mille cinquecento lire italiane in quattro rate alla pubblicazione di ciascun volume, e di più mi darà copie 25 dell' opera stessa. La saluto di cuore e sono pieno di stima Affmo. suo

Atto Vannucci

Firenze 25 febbraio 1863.

---

(23)

Lambruschini Raffaello a G. P. Vieusseux.

S. Cerbone 27 aprile 1845.

Ho letto e vi rimando la lettera del Vannucci. Bisogna perdonare le calde parole al dolore della ferita. Ma egli esagera le cose: ha più da dolersi dei modi che della sostanza delle censure di Tommaseo.

Questo spiacente avvenimento deve porgere un' occasione di far conoscere da un canto a l' amico comune quante e quante inutili inimicizie gli procacciano certi frizzi che dan l' aspetto di difesa a censure in se giuste (e molte ve ne ha di tali nel suo articolo) da l' altro canto ai cooperatori alla guida persuadere che per propagare le buone dottrine bisogna astenersi dalle declamazioni, dalle frecciate, e da certo mal umore di persona stizzita, che non è mai stato linguaggio efficace, ed oggidì è ancor meno. Franchezza pacata e benevola per tutti è il solo modo di farsi ascoltare, e a poco a poco di farsi dar ragione. Del resto è bene che questa cosa finisca lì e vi cooperate perchè finisca. Se leggete al Capponi salutandomelo caramente questa mia lettera, credo ch' egli assentirà a quello ch' io dico.

(Cas. A. 52. N. 119.)

---

(24)

Del medesimo al medesimo

Cerbone 19 maggio 1845.

Ho aspettato a scrivervi e mandarvi le bozze del Vannucci questa sera perchè potesse essere tornato da Livorno. Riguardo a queste bozze non solamente penso come voi e Thouar, che il passo della pag. 7 vada resecato; ma ho pure contrassegnato nelle pagg. 4, 5, 10, tre brevissimi passi che possono essere omessi senza nessun pregiudizio del tempo; e che io consiglio istantemente il Vannnoci ad omettere. Sono parole buttate là a sforzo di sdegno, e che invece di produrre l' effetto voluto, ne operano uno contrario. Il passo soprattutto della pag. 5 contiene un' affermazione falsa nella sua generalità, e atta a procurare al Vannucci inutili dispiaceri. Facendo all' Autore queste avvertenze io intendo di mostrargli la mia stima ed il mio affetto, perchè desidero che faccia del bene con la sua penna, e si procacci una solida riputazione. A questi due fini è necessaria una pacatezza d' animo, e con riguardo per tutti che sono i caratteri dell' uomo superiore alle piccole passioni, e sono le armi per far trion-

fare la verità. Vegga che forza han gli scritti di Viale, in quella grave e benevola moderazione. In somma, se vogliamo vincere, ci bisogna avere, non solamente il coraggio audace, che giova talvolta; ma il coraggio prudente la fermezza mansueta che giovano sempre nelle bozze . . . .

(Cas. A. 14 175)

---

(25)

COLLEZIONE ROSSI CASSIGOLI

Al Sig. Prof. Giuseppe Tigri

Pistoia

Carissimo Amico

Anche Didaco mi scrisse di quello che tu mi dici; e gli ho risposto stamattina accettando la candidatura. Quanto a iscrivermi mi hanno detto che non occorre perchè avendo il possesso necessario nella comunità del Montale posso a questo titolo essere eletto senz' altro. Il domicilio e l' iscrizione è necessaria solamente per chi vuole essere elettore in un dato collegio. Per gli eligibili basta il possesso. Così dice l' art. 31 dello statuto richiamato dalla legge elettorale. Se mai ci fosse qualche altra difficoltà non veduta, scrivetemi. Quanto a iscrivermi non credo che sarebbe più possibile perchè sono già nelle liste elettorali di Firenze. Ma ripeto non vedo che sia necessario per essere eleggibile al Montale dove ho il conto richiesto.

Ti saluto di cuore e sono aff. tuo

A. Vannucci

26 luglio 1859.

---

(26)

Carissimo Amico

1847 (?)

Ho ricevuto i versi che stanno benissimo e tra pochi giorni saranno stampati. Te ne ringrazio di cuore. Spererei che a gennaio dovesse essere pubblicato questo libro dei « Martiri » questa storia delle nostre miserie e del nostro coraggio. Non sarà nulla di particolare letterariamente parlando, perchè è fatto a *la hate*, e perchè ora non

è tempo in cui si possa facilmente andar dietro alle eleganze: ma mi conforto che io con esso avrò contribuito come potevo a pagare il mio debito di gratitudine a quelli che dettero la vita per la nostra libertà.

Comandami, voglimi bene e credimi

affmo. tuo
A. Vannucci

---

(27)

Carissimo Amico

Prato 1 febb. (?)

Ricevo il tuo dono che mi è caro più di quello che tu possa credere ed io dirti: nella tua lettera mi dici una cosa che mi ha toccato l' anima perchè la sento verissima. Supremo bisogno sarebbe la concordia almeno tra gli amici: ma gli amici nostri di una volta non sono con noi: ci hanno abbandonato e ciò mi è causa di spessi e gravi dolori. Ma sia quel che si vuole; gli affetti e i dolori particolari non possono nè devono entrare per nulla nella gran causa. Iddio solo deve saperlo: e ce ne terrà conto. Io per me non voglio nulla. Se la sventura venisse, sono apparecchiato a riceverla senza lamento. Mi basta a conforto il testimonio della buona coscienza. Nè si può desiderare altro in questo infuriare di parti in cui anche le anime più ardite e miti divengono fieramente frenetiche, e giudicano le opere altrui non dalle loro qualità intrinseche, ma dal principio che le ha ispirate. Una virtù di un repubblicano per essi è una scelleratezza perchè viene da un repubblicano. E costoro sono uomini che in altri tempi dicevano di essere liberali ardentissimi. Miserie e vergogne. Il tuo libretto lo lessi appena fu pubblicato e mi parve ben pensato e benissimo scritto. Ti abbraccio con tutta l' anima e sono

aff. tuo A. Vannucci

---

(28)

Carissimo Amico

Firenze 13 febbraio 1849.

Parto questo sera per Roma. Prima di partire ho veduto l' Arcangeli. Egli stesso è venuto da me e ci siamo intesi. Ciò mi ha le-

vato un gran peso dal cuore. Ora parto più tranquillo. Addio in furia. Ti abbraccio con tutta l'anima.

aff. tuo
A. V.

P. S. Ricordami con affetto alla Sig.ª Giulia Camici a Cecco e a tutta la famiglia a Didaco Macciò e agli altri amici.

---

(29)

Al Conte Terenzio Mamiani

Pregiatiss. Sig. Conte

La ristrettezza del tempo non permette di avere il piacere di rivederla come desidererei, avanti la mia partenza. Perciò con questa mia la pregherei de' suoi comandi per la Toscana alla volta della quale partirò domani alle cinque pomeridiane. Al tempo stesso la ringrazio di tutto cuore delle gentilezze di cui mi è stato cortese, e la prego a volermi porgere occasione di mostrarle anche coi fatti la mia gratitudine. Gradisca anche i saluti del mio amico Arcangeli e mi creda pieno di stima e di ossequio

Devotissimo suo
Atto Vannucci

---

(30)

Al Signor Buonamici Don Antonio

4 giugno.

C. A.

Quantunque non sia pienamente guarito, sarò alla festa a Fognano ove la vera festa sarà il passare una giornata in tua compagnia. Partirò domenica mattina verso le quattro e giungerò lassù circa alle 6. Preferisco di andar la mattina perchè vi è un legno che mi porta: a piedi non potrei. È morto il Can. Borghi a Roma. Là continuano le grida e i plausi a Pio IX. Giorni fa mezza la città gli andò incontro fuori della porta a tre miglia mentre tornava da Subbiaco. Appena lo in-

contrarono cominciarono a gridare: *Santo Padre giustizia, giustizia.* Il Santo Padre rispose: *l' avrete.* Allora le turbe scoppiarono in applausi e gettarono nella carrozza un foglio pieno di reclami contro il Governatore. Male nuove di Piemonte. Si parla di arresti, e della soppressione delle *lettere di famiglia.* E dei giornali toscani hai sentito? Si aspetta a momenti la risposta alle domande fatte. Io sono coll' *Alba* giornale politico letterario che uscirà tre volte alla settimana. Saluta gli amici aff. tuo

Atto V.

---

(31)

Carissimo Amico

Roma 18 febb. 1847.

Sono qui sul mio tavolino da una parte il .....? e da un' altra tre grossi volumi del Nibby sui contorni di Roma, i quali ti si aspettano e ti chiamano a gran voce: ma tu non li ascolti, non ti muovi ai loro preghi. Sarò dunque costretto a mettermi in viaggio io solo con essi, perchè oramai l' attenderti è vano. Me ne duole per me e per te. L' unica cosa che posso fare è quella di portarti meco colla mia fantasia, come fanno sempre, ma ciò a te non fa nessun bene e a me dà rammarico il pensare di non divider teco la dolcezza e la solennità delle impressioni di questa immensa solitudine dei campi sabini. Ho girato e giro assai, e più che in altro luogo mi diletta lo stare nel deserto(?). Quasi tutte le sere al cadere del sole mi trovo o sulla gradinata di S. Gregorio a contemplare le rovine della casa dei Cesari, o tra gli antri del Colosseo, o tra i sassi del Palatino, e non mi parto che quando vengon le tenebre folte. A te è inutile il dire quello che ivi si sente. Ho percorso anche i contorni più celebri alla distanza di due o tre miglia fuori delle porte Salaria, Pia, S. Lorenzo Maggiore, S. Giovanni, S. Sebastiano, S. Paolo, S. Pancrazio. Ier l' altro salii sul monte sacro e vi stetti una buona ora. Vi lessi il colloquio di Mario e di Anselmo, contemplai lungamente la solitudine che regna all' intorno, vagheggiai le magnifiche ondulazioni della campagna e le graziose curve dei monti Tuscolani e Albani, evocai le grandi ombre degli eroi plebei, baciai la sacra terra e poscia

sceso sull' Anio per tornarmene a Roma dove mi chiamava la fame corsi pericolo di perder le polpe sotto i denti di un cane che mi assalì all' ingresso del ponte Nomentano. Sono stato anche *a Tor de schiavi* che tu con grandissima ragione m' indicasti come uno dei luoghi di veduta più sorprendente. Ora mi accingo a gite più lunghe per quando verrà il tempo buono stabilmente. Ma il non averti compagno mi fa sentire il piacere appena a metà. Quanto diletto ci sarebbe il contemplare insieme tutti questi eroi del sacro Aventino che evocandoli, si levano in tutta la grandezza della loro persona, e colla testa sorpassano l' altezza delle colonne e degli archi! In faccia ad essi la razza presente sparisce, o apparisce solo come un popolo di pigmei miserabili che si alzano sulla punta de' piedi per parer grandi, e si sforzano di metter fuori le loro voci strillanti per parere animati. Tante cose affettuose a Enrico, a Giovanni, al Marri e agli altri amici, e pregali che ti mandino a percorrer meco il Lazio e a calpestarne la polvere di Buvinio(?) di Ardea e di Veio. Ti abbraccio con tutta l' anima e sono tutto tuo

V.

---

(32)

Carissimo Amico

Tre o quattro mesi fa ti scrissi lungamente da Lugano per dirti che ero ancora tra i viventi e che da Parigi mi ero trasferito nel Cantone del Ticino. Dopo attesi con molto desiderio una risposta che mi portasse tue nuove, ma invano. Ora torno a pregarti perchè tu voglia dirmi che cosa è di te. Parlami del tuo viaggio delle passate vacanze, parlami di te, e degli amici e scrivimi a lungo. Vinci per amor mio l' avversione che hai alle epistole. Nell' altra mia ti dissi le ragioni per cui sono andato a Lugano ove vivo assai bene e ove mi amano più di quello ch' io meriti. Vero è che ora la Svizzera in generale, e il cantone del Ticino in particolare si trovano non leggermente ammalati. Non so a che riusciranno le cose. Pure mi vivo tranquillo e perchè credo che il momento del finimondo non è ancora arrivato, e perchè anche se tutto precipiterà il male maggiore che possa toccarmi

sarà quello di viaggiare anche prima delle vacanze. Sono venuto a passare otto giorni a Torino in occasione delle vacanze di Pasqua. Sabato riparto. Vado a far la Pasqua presso alcuni amici sul lago Maggiore, e quindi torno a Lugano. Là attenderò le tue lettere con grande ansietà. Non mi privare, ti prego, di questo conforto. Avverti di non mandar le lettere per Lombardia, che non è buona strada. Dirigile per la via di Piemonte, e mi arriveranno sicuramente. Salutami Giovanni e il Mari. Se non ti è grave fà per me una visita alla Signora Giulia Camici e a Cecco e Gabriello salutali molto per conto mio e dammi le loro nuove. E nell' aspettativa delle tue nuove ti abbraccio con tutta l' anima e sono

Affmo. tuo Atto

Torino 24 marzo 1853.

Ad Antonio Buonamici Prof. nel seminario di

Pistoia

---

(33)

Carissimo Amico

Genova 27 maggio 1854.

Nell' inverno ebbi a Lugano una lunga e carissima tua dalla quale sentii con molto piacere dei tuoi viaggi dell' anno scorso e del desiderio che hai di continuarli nelle future vacanze. La tua idea di andare in Prussia e in Sassonia mi parve bellissima, ed io pensava di scriverti per esortarti a non l' abbandonare, e per dirti che ti volevo esser compagno. Andai tanto innanzi in questo pensiero che mi ero gia procacciato una parte della lingua occorrente a percorrere quei paesi alemanni e se potevo continuare il lavoro fino all' agosto avrei avuto tutto quello che fa di bisogno. Ma l' uomo propone e Dio dispone: e a me accadde cosa che mi obbligò a disfare i progetti già fatti. Il vivere per più di due mesi nella luce troppo viva che riflette la neve m' indebolì in tal modo la vista che dovei abbandonare ogni occupazione, e cercare riparo in un lungo riposo. Allora per fuggire la noia venni a Genova sul finire di marzo, e ci sono stato piacevolmente due mesi. In questo tempo ho consultato il dottor Flaver oculista all' università di Pavia il quale mi ha prescritto una cura di

cui sento già qualche buon affetto. Fra cinque o sei giorni parto di qui, e dopo aver perduto un poco di tempo per via, verso il 20 di giugno sarò a S. Movitez nell' alta Engadina (Grigioni) per bevere le acque ferruginee che mi sono state ordinate come rimedio efficacissimo. Starò colà fino alla metà di luglio e poscia piglierò la via di Parigi percorrendo il cantone di S. Gallo che non ho mai veduto. Mi farai un gran piacere se mi mandi le novelle di te, e delle tue escursioni. Potrai dirigermi le lettere presso il nostro amico *rue de Londres N. 35*. Sono debitore di una risposta al fratello del priore di Castro presso a Lionite. A Pistoia forse potrai trovar modo a fargli pervenire l' acclusa. Te ne sarò obbligatissimo. Un bacio di cuore per conto mio al nostro caro Giovanni. Ricordami con affetto al Mari e agli altri amici. Tiemmi nella memoria, conservami la tua dolce amicizia e credimi tutto tuo Atto.

---

(34)

Corrispondenza Niccolini

Illumo. Sig. Professore

Le mando un libercolo nel quale mi sono ingegnato di onorare nel miglior modo che potevo un uomo che fu d' onore sì degno. Mi prendo questa libertà perchè a ciò mi incoraggia la bontà che Ella più volte ha dimostrato per me confortandomi di amorevoli parole, e di gentili accoglienze. La prego ad accettare questo libercolo come un piccolo segno della venerazione che ho per lei. Tanto io quanto l' Arcangeli che meco si unisce a reverirla affettuosamente facciamo voti perchè Ella si conservi per lunghi anni a onorare la nostra patria. Sono con profondo rispetto

Di lei Illumo. Sig. Prof.

Devmo. e obblimo. servo

Prato 3 settembre 1842. Atto Vannucci

---

(35)

(senza data)

Pregiatissimo Sig. Professore

Ieri ricevei i due esemplari delle sue opere stampati dal Le Monnier. Non posso esprimerle quanto grande sia la gratitudine che io e l' Arcangeli sentiamo per questo distintissimo onore che Ella si è compiaciuta di farci. La ringraziamo di tutto cuore di sì squisita cortesia, e la preghiamo ardentemente a volerci offrire l' occasione di mostrarle più che in parole il nostro affetto e la nostra riconoscenza a tanta sua bontà dimostrataci in tante maniere. Questa è per noi una gran consolazione in mezzo alle presenti miserie. La bellezza de' suoi scritti antichi e nuovi ci distrae dalle molte brutture che ci attorniano, e ci fa vivere in un mondo migliore ove il cuore si ringagliardisce di nobilissimi affetti, e di nuove speranze. Perciò Ella sia ringraziata mille volte del bene che ci fa col suo genio benefico. Giannone non ha risposto nulla: forse aspetterà di aver composto l' articolo. Egli già suole scrivere sempre per occasione, e quindi le sue lettere non sono mai regolari. Ma se indugiasse troppo, io gli scriverò di nuovo. La prego ad onorarmi de' suoi comandi, a conservarmi la sua preziosissima benevolenza, e a credermi con grande affetto e veneranza

Suo Dev.mo obbl.mo amico

Atto Vannucci

---

(36)

Pregiatissimo Sig. Professore

Il libretto qui unito parla di un uomo che Ella conobbe e stimò: ed io glielo mando perchè spero che sotto questo riguardo non debba giungerle discaro. Vi ho parlato anche di certe malagurate battaglie letterarie che credevo si potessero rammentare come finite: ma per nostra sciagura sento che da Milano s' imperversa di nuovo, e si torna a indecenti contrasti, e che anche a Firenze vi è chi risponde alle bassezze con uguali bassezze. Me ne rincresce fino all' anima, e se avessi pensato che le cose fossero sempre a questo punto, mi sarei

astenuto da entrare in siffatte materie, quantunque mi sia sforzato di rammentarle solo storicamente. Riceva tanti saluti dall' Arcangeli continui ad onorarmi della sua benevolenza e mi creda con affettuosa reverenza

Dev.mo servo

Prato 30 agosto 1843. Atto Vannucci

BIBLIOTECA RONCIONIANA — (Prato)

(37)

1184. Corrispondenza Arcangeli

Carissimo amico

Roma 14 marzo 1847.

Ti scrissi già per mezzo del Marchettini che partì di qui or sono quindici giorni. Ora profitto di un' altra occasione per dirti che sto bene e che continuo alacremente nelle mie corse per la città e per la campagna. Ieri arrivò qui Ubaldino Peruzzi con cui domani andrò a Tivoli. Non sono ancora nè stanco nè sazio di vedere queste vecchie cose quantunque abbia or ora veduto e riveduto tutto. In questi giorni passati ho ricostrutto le mura di Servio Tullio, ho ricercato i luoghi dove sorgono la maggior parte degli antichi edifizi, e dove erano le strade e le regioni della Roma Rep. e Imperiale. E così mi sono fatta un' idea assai chiara della topografia della città eterna. Al che mi ha giovato moltissimo la grande opera del Nibby che mi sono comprata quantunque costi parecchi scudi.

Attendo tue lettere e nuove di Toscana dove con gran dolore sento che le cose vanno malissimo. Qui tutti si sforzano a dire il male maggiore che possono delle cose nostre. Ecco che noi abbiamo perduta affatto tutta la fama che il nostro paese aveva di mite governo e di gentile costume. E questa era la sola fama che noi avessimo: non ci rimane più nulla. Eppure saremmo degni, e degni più di molti altri di avere qualche cosa. Il Peruzzi ripartirà presto: per lui ti scriverò di nuovo. Saluta tutti in casa Benini e Cironi e ricordami al Buonamici. A Pino rispondo oggi stesso.

Al Benini dirai che della nota causa non ho avuto più luogo a discorrerne perchè lo Stefanucci partì già per Civitavecchia. Se devo rientrare in trattative quando tornerà è necessario ch' io sappia l' offerta che la Tipografia farebbe del ms. La causa Cesarini Torlonia difesa dall' Armellini spero di portarla io stesso al mio ritorno.

Scrivi le mie buone nuove a casa mia, amami e credimi di cuore

aff.mo tuo

Atto

P. S. Giorni fa arrivò qui Berchet mandato via da Firenze: dovette fare il viaggio con un tempo orribile e la sua salute ne fu malconcia. Appena arrivato gli dettero il permesso di rimanere per tre mesi: ma ieri la polizia lo mandò a chiamare e gli disse che bisognava che se ne andasse. Domandò il perchè e gli risposero: *perchè siete stato mandato via da Firenze*: forse la cosa si accomoderà, ma in caso diverso egli è risoluto di non andar via che condotto dalla forza armata. Così saranno costretti a usare una violenza rumorosa.

1185. (38)

Al Signor Prof. Giuseppe Arcangeli
Collegio Cicognini — Prato.

Carissimo Amico

Roma 22 marzo 1847.

Dal Batinoj che incontrai subito dopo il suo arrrivo qui ebbi la tua lettera e quella degli altri amici. *I Ricordi filologici* li avevo già veduti e ne avevo già scritte poche parole che non so se si pubblicheranno.

Lessi subito quello sciaguratissimo scritto del Silvestri nel quale mi duole che sia il nome nostro. Non si potrebbe raccogliere tante sciocchezze neppure a spremere i due o trecento cervelli del convento di Aracoeli. Se tutta quella roba fosse venuta da altro uomo ci avrei riso, ma come opera del Silvestri mi fa piangere. Si dia pure libertà a tutte le opinioni, ma il combattere colla stampa parole che non son

state stampate ha l' aria di una furfanteria indegna di un onest' uomo. Se egli vuol fare il paladino dei Gesuiti, padrone: ma non accusi nessuno, non rimesti una materia puzzolentissima, non imbratti la sua canizie in questo fango. Se tu non mi dicevi di avergli già scritto anche a nome mio io gli scrivevo subito per protestare contro questa balordaggine che pare una ribalderia: e ciò non per lui (chè so essere inutile,) ma per me.

Qui siamo proprio nella torre di Babelle. Giorni fa fu pubblicato un Regolamento di Censura: alcuni lo trovarono pessimo, e nella notte a tutte le cantonate dove era attacato l' editto, all' arme Mastai, sostituirono quella di Gregorio XVI. Molti dei giornalisti si concertarono di non pubblicare per ora i loro fogli per protestare così contro la legge. Moltissimi altri poi trovarono quell' editto bellissimo: e delle idee di essi si è fatto interprete il Prof. Orioli il quale ha stampato un libretto ove fa l' apologia della legge: apologia che può parere un grande atto di libertà a che l' Orioli dice che il re di Napoli era *Giove che deposti i suoi fulmini* degnava di *abbassarsi alla scienza*. Io non so dove si andrà a finire, ma mi pare che i liberali saranno quelli che rovineranno ogni cosa. Ora tutti questi signori non si danno altra cura che di ripetere a tutti che bisogna lasciar fare, che si deve lamentarsi di nulla per non far dispiacere all' adorato Pio IX.

Il *Contemporaneo* è stato sospeso per una ribalderia del censore: forse ricomparirà nella settimana.

Giorni fa in un' accademia fu letta una poesia in cui si parlava del re Enzo incominciando colle parole di *biondo Sir dei Sardi*. Varii cardinali si alzarono subito e partirono credendo che si dicesse male di Carlo Alberto. Insomma o in un modo o in un altro impazzano tutti.

Ieri fui a Veio: presto vado ad Ostia e Lavinio: poi a Ardea, a Lanuvio, a Velletri e al tempio di Giove Laziale.

Dopo Pasqua bisognerà che cominci a pensare alla partenza, la quale sarà nella metà dell' aprile.

Tanti saluti a tutti gli amici e sono il tuo aff.mo

Atto

Ti ringrazio delle nuove che hai dato di me ai miei: quando ne avrai occasione continua a farlo.

Lo Serbelloni mi disse già che aveva ricevuto la tua lettera e che si occupava dell' affare tuo. Oggi ho incontrato il Bianconcini che ti saluta.

à di 24.

Ho ricevuto lo Serbelloni il quale dice che non ti faccia specie il suo silenzio - risponderà appena avrà qualche cosa di buono da dirti. Anche Azeglio pubblicherà un' apologia della legge e così si farà canzonare assai e perderà molto del suo buon nome, e mostrerà che è vero ciò che alcuni dicevano, cioè che egli ha missione di servirsi della sua influenza per tirare indietro le cose.

I nuovi censori sono l' ab. Coppi, il Cav. Betti, l' avvocato Vannutelli, e il Marchese Antici - l' ultimo è un oscurantista dichiarato. Il Coppi è un di quegli assolutisti che fanno viso da ridere ai liberali. Il Betti è pieghevole a tutti i venti che soffiano, come i più dei letterati. Solamente il Vannutelli passa per un uomo dabbene. Questi quattro censori furono chiamati dal Papa il quale disse loro che si penetrassero bene dei loro doveri, che tenessero gli occhi aperti, che guardassero sopratutto al *Contemporaneo* il quale è una vergogna che vada a cercare i suoi articoli da uomini Balbo, un Montanelli ec.

Il Marchese Pontenziani l' ha fatta veramente da marchese. Appena sentito che il *Contemporaneo* era sospeso, ha dichiarato che si ritirava, che egli non conosceva maschere, che non voleva imbrogli, che non ne sapeva nulla. Rumori a Viterbo e ad Ancona pel caro dei grani.

Arrivò quì giorni fa Bartolommeo Cini. Stamattina ho saputo che era malato alla locanda. Sono andato subito a trovarlo. È a letto da due giorni con febbre stasera stava un poco meglio: e si spera che finirà presto ogni cosa. Ti saluto. Sono arrivati anche gli Aremati. Berchet pare riconfermato.

---

(39)

Carissimo Amico

Roma 5 aprile 1847.

Ti scrissi già per mezzo di Ubaldino Peruzzi. Le cose mie continuano bene. Sono stato a fare varie escursioni per la campagna a Collazia, a Gabii, a Labico, al lago Regillo, a Premeste e al Tuscolo. Mi rimane da vedere Ardea, Anzio e Cora colle sue mura ciclopiche: tornato di là mi metterò in via per Toscana sul 20 di aprile. Le cose pubbliche camminano sempre incertamente e babilonicamente. Il Gizzi che aveva chiesto la sua dimissione resterà al suo posto dietro le preghiere del Papa. Azeglio ha stampato la sua risposta all' Orioli in difesa della legge sulla stampa. È una cosa balorda. L' opinione pubblica gli fa giustizia e dice di lui tanto male quanto diceva bene in addietro. Pare impossibile che si possa perdere il giudizio fino a questo punto. Azeglio ha creduto di potere coll' autorità del suo nome infinocchiare un pubblico intero: ma si è ingannato. Le scempiaggini sono rimaste scempiaggini anche colla firma di Azeglio. Gli risponderanno per le rime. L' Orioli solo deve volergliene un gran bene perchè le sciocchezze della sua lettera sono rimaste obliate dalla sciocchezza della risposta. In questo solamente Azeglio ha ottenuto l' intento. Egli voleva difendere l' Orioli, e vi è riuscito a meraviglia: perchè il dispregio che pesava tutto sul chiarissimo professore è andata sulla testa del *celebre marchese*. Ha tentato anche d' assolvere l' Orioli delle sconce parole già dette da lui in lode del re sacripante: ma qui la cosa gli è riuscita in contrario: la difesa o la scusa le ha fatte ricordare di più da chi le aveva sentite, e imparare da chi non le sapeva. Vedi che razza di gente sono questi signori elevati. Se il Niccolini ride ha ragione.

Ieri la pianura di S. Pietro presentava uno spettacolo magnifico. Vi saranno state 80 mila persone varie di sessi, di lingue, e di religione. E quello che più è curioso è che la maggior parte dei forestieri erano gente che non credono al Papa. Quando fu data la benedizione sorse un fragore di plausi. Anche la milizia doveva gridare viva Pio IX ma il concerto mancò per un ordine proibitivo del ge-

nerale: e alcune guardie civiche che applaudirono saranno punite. Ieri sera fu bellissima l'illuminazione della cupola: stasera vi è la girandola sull' ultima piattaforma di Castel Sant' Angelo.

Il Pelosi giorni fà ricevè l'ordine di andarsene: chiese il perchè di questa misura e gli risposero che non potevano dirglielo: egli aggiunse che senza sapere il perchè non partirebbe. Il ministro di Sardegna che fa anche da ministro dei lucchesi è entrato di mezzo a chiedere schiarimenti. Dietro a ciò è stata accordata una proroga di otto giorni.

Tanti saluti in casa Benini e Cironi e agli altri amici

aff.mo tuo Atto

1188. (40)

Carissimo Amico

Civitavecchia 22 aprile 1847.

Sono arrivato qui stamattina alle cinque colla speranza di partire oggi stesso per Livorno: ma la speranza si è affogata nel mare quantunque sia tranquillissimo. Doveva passare il *Mongibello* reduce da Malta: ma già sono le due dopo mezzogiorno e oramai non verrà più. Bisogna star quì tutt' oggi e quasi tutto domani. È una pena di purgatorio lo stare più di un' ora in questo squallido paese ove non s' incontra altro che noia per qualunque via si passeggi. Il mare è bello e quieto come un lago, ma questo aspetto ridente invece di rallegrarmi mi rattrista: oggi la navigazione sarebbe stata felicissima: damani chi sa? a questi giorni la stagione si muta ogni momento. Questa noia di Civitavecchia si fa meglio sentire ripensando anche alla bella giornata di ieri a Roma. Corsi la città tutto il giorno aprendo a mio potere gli occhi e l' animo per accogliere più chiara e profonda l' imagine di tante care cose, e portarla meco a conforto dei tristi giorni. Passai le ultime ore alle Terme di Tito dove fu un pranzo di più di mille persone per celebrare l' anniversario della fondazione di Roma. Le tavole erano imbandite all' aria aperta sui prati fioriti: nel luogo più cospicuo sorgeva la statua di Roma, e sotto di essa stava una specie di tribuna sulla quale dopo il pranzo salirono

molti a parlare in versi e in prosa sull' Italia, su Pio IX ec. ec. La folla scoppiava in plausi rumorosissimi, gettava fiori a diluvio, e sventolava fazzoletti. Era una gioia universale. Anche le signore erano accorse e su appositi palchi stavano a veder lo spettacolo e ad applaudire con occhiate ridenti. Tutta insieme la cosa era molto bella, e quelle grandi rovine delle Terme di Tito così popolate si mostravano più solenni di quello che forse siano mai state dopo che il popolo romano cessò di andarvi pel diletto dei bagni. Di là si ha una veduta unica della parte meglio conservata del Colosseo: da quell'altura io coll' animo commosso dissi l' ultimo addio all' eterna città abbracciando quasi in un solo sguardo l' anfiteatro, la via sacra, le rovine del Celio e del Palatino e gli archi e i templi del Foro ove si riassume tutta l' antica grandezza. L' imagine di tutte queste cose che con quelle dei due Bruti e del primo Catone io tengo scolpita profondamente nell' animo mi ripopolano di idee questa solitudine di Civitavecchia e me ne fanno meno grave la noia. Se di questa noia la mia lettera ne portasse un poco anche a te abbimi per iscusato pensando che lo scriverti questi pochi versi è stato l' unico mezzo ch' io potessi trovare per darmi una distrazione piacevole. Presto ti riabbraccerò. Sarò il 24 a Livorno, se pure il battello non manca anche dimani. A Firenze conto di esservi il 28 o il 29. Tanti saluti agli amici, e ama il tuo aff.mo

Atto

P. S. Non ti porto il tuo affare spicciato perchè ancora non vi è risposta. Paolo mi disse ier l' altro che sperava di risponderti presto.

1189. (41)

Carissimo Amico

Livorno 24 aprile 1847.

Sono arrivato qui alle sei, ho avuto navigazione felicissima. Volevo andar subito a Pisa, ma alla porta di Livorno mi hanno rimandato indietro perchè nel baule avevo dieci o dodici libri, un Ta-

cito, un Dante, un Orazio, una guida di Roma e simili. Per questi libri incendiari ci vuole il permesso del commissario: ed intanto devo perdere delle belle ore, e spendere domani in vetture e facchini. Ho un diavolo per capello: Ier l'altro a Roma fu una gran festa e luminara per la pubblicazione di quella che là chiamano la *costituzione*. Tanti saluti agli amici

Tutto tuo Atto

1191. (42)

A S. E. Monsignor Carlo Cazola N. 18. — Roma

Pregiatissimo Monsignore

Prato 14 sett. 1847.

Le molte gentilezze ricevute da lei a Roma nei lieti mesi che vi passai nell'inverno decorso mi fanno sentire il bisogno di mandarle un saluto e di ricordarmele gratissimo, ora che mi se ne presenta una buona occasione. Venendo a Roma il Prof. Giuseppe Arcangeli amicissimo mio, anzi un altro me, io l'ho pregato a volerlo visitare anche per conto mio, e portarle questa lettera. Egli è autore di versi e di prose italianissimi e romani di studi e di cuore. Egli le parlerà dell'entusiasmo e delle scene commoventissime accadute ultimamente in Toscana, e le dirà quanto tutti desideriamo di venire alle mani coi comuni nemici. La prego a fargli conoscere anche il nostro bravo Torre e il Sig. Marchese Diagonetri e tutta la sua nobilissima famiglia, ai quali la prego anche di ricordarmi pien di stima e d'affetto. La ringrazio infinitamente del *Contemporaneo* che ha continuato a favorirmi e che leggiamo con molto piacere. Gli occhi nostri sono sempre fissi a Roma: tutto speriamo di costà. Se la santa parola sarà pronunciata, per noi non sarà invano.

Voglia continuarmi la sua benevolenza, mi onori dei suoi comandi, e mi creda pieno di stima e di affetto

Dev.mo e aff.mo suo
Atto Vannucci

1192. (43)

Al Sig. Conte Giuseppe Catterinetti
Via dei Pontefici N.° 50. — Roma

Carissimo Amico

Prato 14 sett. 1847.

Colgo l'occasione della venuta a Roma di un mio amico per mandarle un saluto affettuosissimo. Le porterà questa lettera il Prof. Giuseppe Arcangeli, collega e amicissimo mio, autore di versi e di prose reputatissime, e italiano al pari di lei e di me. Egli avrà molto piacere a vedere le sue belle pitture, e io la prego a volergliele mostrare. Pittori e poeti sono fratelli: ella troverà in lui anche un altro punto di fratellanza, cioè l'amicizia che egli ha pel Conte Benassà Montanari (?).

Da lui sentirà le cose nostre. Io non mi provo a descriverle la nostra gioia, perchè la mia parola non è capace a ritrarre quello che negli ultimi giorni si è sentito in Toscana. La prego a continuarmi il suo affetto, e a credermi di cuore Dev.mo e aff.mo suo

Atto Vannucci

1192. (44)

Carissimo Amico

Prato 14 settembre 1847.

Vi porterà questa lettera il Prof. Giuseppe Arcangeli mio amicissimo. Delle sue virtù di cuore e d' ingegno non sto a parlarvi per non offenderne la modestia. Io desidero che voi lo conosciate e che egli conosca voi e vi dia un abbraccio anche per conto mio. Consideratelo come un altro me stesso, chè tale è veramente. Se potete usargli qualche attenzione ve ne sarò obbligatissimo. Egli vi dirà le gioie delle nostre feste regionali. Io ho ancora l'animo così commosso che mi è impossibile trovar parole che mi rappresentino quello che noi abbiamo fatto e sentito negli otto giorni passati. L'entusiasmo è stato al colmo anche nelle anime più fredde. Abbiamo pianto tutti: e in mezzo alle grida universali con cui si salutava l'indipendenza

tutti abbiamo giurato di morire per la salute della grande patria italiana, ora che per nostra fortuna Iddio ha tolto il senno ai nostri nemici. Ma noi non moriremo, noi vinceremo. Dio voglia che il Papa ci dia il segnale di guerra. In questi giorni di grande entusiasmo noi tutti eravamo col pensiero ai sette colli, e la certezza che voi eravate uniti con noi nella stessa idea ci faceva il cuore più caldo. Vi abbraccio con tutta l' anima e sono tutto vostro

aff.mo A. Vannucci

Al Sig. Avv. Antonio Stefanucci Ala.

Al negozio di Alessandro Natali, Via delle Convertite 19 presso Piazza Colonna — Roma.

1194. (45)

A Giuseppe Arcangeli

Firenze 19 ottobre a mezza notte (1847?)

L'Alba fra quattro o cinque giorni diverrà giornale quotidiano. Entrando in queste nuove condizioni della sua esistenza si comporrà la società dei suoi redattori che sono la più parte degli antichi con alcuni di nuovo di cui si stamperanno i nomi verso lunedì o martedì quando uscirà il primo numero quotidiano. Vorresti tu venire con noi? Saresti graditissimo a tutti: ed io te ne prego per conto degli altri e per conto mio. Qui non ti troverai mai al caso di vederti cancellata la *lega lombarda*, nè la *libertà* di *Cola di Rienzo*. *L' Alba* paga gli articoli dieci paoli ogni colonna. Questa è la retribuzione. Gli obblighi a cui i redattori si stringono sono: 1.° professare i principii del giornale che tu ben conosci; 2.° non scriver mai in altro giornale *politico*. Tu intendi bene che non può essere compresa in questa categoria la *Rivista*. Dunque vieni con noi: e spero che ti troverai meglio che con la *Patria* la quale dà sempre più in ciampanelle. Scrivi il *sì* al Marmocchi dirigendo la lettera per recapito al negozio Bardi in Piazza S. Gaetano.

Aff.mo tuo A. Vannucci

1196. (46)

Bologna 25 marzo a ore 2 pom.

C. A.

Un verso in gran furia. Arriviamo qui alle undici. Viaggio lietissimo. Di qui partirono ieri quattro compagnie di svizzeri per Ferrara. È voce che il comandante abbia detto che la cederà se si presenta una forza imponente. Là faranno capo anche molti Romagnoli. A Modena le cose vanno bene. Il Duca è certamente fuggito. Sono fuggiti anche i Gesuiti lasciando carte curiosissime come lettere di cose amorose e liste di affiliati alla setta. A Parma la reggenza è buttata giù: si continua a dire che il duca è guardato a vista. A Milano si vince. È giunto qui un proclama del dì 21. È firmato da vari cittadini fra gli altri da Cataneo e vi si dice che nella giornata dovevasi togliersi il blocco dalla città. Questo proclama è uscito fuori dalle mura per mezzo di un globo areostatico.

Saluta gli amici aff.mo Vannucci

1197. (47)

Carissimo Amico

Modena 30 marzo

Qui le cose camminano bene, e il popolo che nei primi giorni della rivoluzione rimase sbalordito per il fatto che gli cascò addosso ad un tratto, ora comincia a riaversi e si anima e prorompe in caldissime manifestazioni di gioia. Ieri fu celebrato il giorno ottavo della libertà: la festa fu solennissima: gran quantità di bandiere tricolori nella cattedrale: canti e fiori e plausi rumorosissimi. La Guardia civica in soli otto giorni di esercizio fa prodigi. Nella sera vi fu illuminazione e moccoletti per tutta la città. Nella marcia trionfale gli esuli andavano sotto una particolare bandiera portata dalla Signora Virginia. Noi toscani eravamo in dodici e marciavamo sotto la bandiera toscana e italiana. Ieri sera vennero da Mantova altri deputati al governo provvisorio a pregare di aiuto: le loro cose sono in cat-

tivissimi termini: la fortezza è tenuta da 6000 uomini che sono pronti a fulminar la città. I poveri mantovani attendono i soccorsi dall' Italia centrale: ma questi non vengono. Le nostre truppe che dovevano a quest' ora essere a Modena, sono sempre alle Rive a Pelago. I Romagnoli agiscono più celermente, e ingrossano a Ferrara. È certo che i Piemontesi sono entrati in Lombardia in numero di 60000 uomini. Continua qui la voce che Vienna abbia proclamata la Repubblica, e oggi giunse anche la nuova della Repubblica a Napoli e in Sicilia. In qualunque modo Dio è con noi e noi vinceremo. I Tedeschi anche colle loro inumanità a Milano e in ogni altro paese si sono resi assolutamente impossibili. Dei Croati raccontano cose che non si possono ripetere senza orrore. Qui è una piccola colonia di Toscani: siamo tutti al *Grande albergo reale.* Vi sono guardie civiche, vi sono ingegneri, vi sono spie. È un ridere. Domani si farà la cerimonia per Ciro Menotti è stato necessario ritardarla perchè le sue ossa erano state gettate in luogo infame. Oggi si strasporteranno in luogo decente e li poi si pianterà la bandiera. Ier l' altro fummo a Carpi ove la Signora Virginia fu accolta con grandi entusiasmi. Tutta la popolazione le venne incontro fuori della mura: la guardia civica era in armi, la banda suonava: e in mezzo ai plausi e ai canti la sorella del martire fu accompagnata alla casa paterna. Presto ci rivedremo. Tanti saluti in casa Benini e agli altri amici. Ti abbraccio e sono affezionatissimo

tuo A. Vannucci

1198. (48)

Caro Amico

Ricevo l' articolo che a me pare stia bene. Uscirà nel giornale di Domenica perchè essendo giunto tardi non può più entrare in quello di domani. L' agitazione di proletarii pare calmata. Stamattina corre voce che sia stato arrestato il Sanavicini spione dell' Austria. Nulla di nuovo. Un ordine di polizia a Milano minaccia pene gravissime agli *atti innocui* come per es. fischiare o applaudire un pezzo dell' o-

pera al teatro. Un ordine analogo ha dato anche il duca di Modena. Domenica ci rivedremo costà. Tanti saluti in casa Benini.

aff.mo Atto

1199. (49)

Carissimo Amico

Roma ai 17 febbraio 1849 ore 8 di sera

Sono qui da due giorni, ed ho trovato maravigliosi il contegno e la calma di questo popolo. La vita repubblicana procede in modo grave e solenne. Non un furto, non un disordine, non un fatto che sia meno che civile in questo periodo di agitazione e di mutazione che i giornali retrogradi dipingono come opera di pochi malintenzionati, di pochi faziosi. L' Assemblea si comporta colla gravità che richiede la sua grande missione. Vi è accordo, vi è energia somma nei più: e all' uopo sapranno prendere risoluti e forti partiti. In qualunque modo vadan le cose, mi pare che quì siano decisi a fare dei forti fatti, a dare al mondo un grande esempio: e questo pensiero mi conforta l' animo di dolci speranze. Io ho sempre creduto nel regno della verità e della giustizia, e ora mi sento crescere la fede. Credo nella verità assoluta; non sono cogli opportunisti. Essi non seppero e non sapranno mai esser nulla, perchè la vittoria è di chi sa fortemente conquistarla, non di chi sta a vedere invocandola coi sofismi. Un Mamiani che dà il voto per il Papa perchè non crede opportuna la repubblica è un essere più ridicolo che nocevole: e niuno si può occupare seriamente di lui. Il carnevale è gaio non meno del solito: gli stessi confetti, gli stessi fiori, le stesse grida festive del popolo affollato nel corso. Vi sono di più i berretti rossi alla Brutus i quali messi sul capo di queste gentili fanciulle, danno loro una grazia ineffabile. Io abito nel palazzo di Firenze, con un segretario e un copista e un servitore. Eccoti la mia vita. La mattina mi alzo assai per tempo: alle dieci comincio a fare le mie faccende a segnare passaporti, a preparare risposte. Dopo vado dai ministri nelle sale del Quirinale una volta ingombre di cardinali e prelati, e ora abitate da

vecchi carbonari: quindi vado all' assemblea; da ultimo torno a casa per dar ragguaglio a Firenze delle cose fatte: eppoi viene una passeggiata il pranzo e il caffè e le altre piacevolezze dei ritrovi amichevoli. Quando gli affari saranno un poco diminuiti spero che avrò tempo da visitare la repubblica antica nei suoi monumenti e in tutte le sue grandi memorie. E questo sarà uno dei più grandi piaceri che mi sia concesso di gustare in questa sempre meravigliosa città. Tanti e tanti saluti in casa Benini e al Buonazia e credimi.

aff.mo tuo Atto Vannucci

P. S. Le tue parole la mattina che ci lasciammo mi hanno tolto un gran peso dal cuore; e mi fecero partire tranquillo. Te ne ringrazio quanto più posso. E di ciò basti: non posso trattenermi sopra un argomento sì doloroso. Anche tu non volermene parlare. Ci siamo intesi e basta.

1201. (50)

Carissimo Amico

L' Orazio dell' Orelli non posso mandartelo perchè il Vieusseux non lo ha più, gli fu portato via da un forestiero.

Io non ho ancora fissato nulla per la partenza che credo non sarà prima di domenica o lunedì. Oggi ho veduto il Rettore che torna stasera. Il Silvestri ha scritto una curiosa necrologia di una Carletti di Montepulciano: le solite cose insipide di predicatore volgare. Pare che in questi giorni gli giri molto pel capo la *giovane Italia* perchè l' ha messa anche nella Necrologia ove fa un epigramma dicendo che la sua lodata non fu di quelle donne che quantunque non *scarse di anni* pretendono di appartenere alla *Giovane Italia* ec. Qui nulla di particolare. Carlo e la Sig.ª Ernesta ti salutano. Saluta gli amici e ama il tuo aff. Atto

6 gennaio.

1202. (51)

Carissimo Amico

Firenze 12 gennaio alle 10 di sera

Domattina alle sette parto di qui e vo a Siena ove vedrò di trovare l' imbarco che qui mi è stato impossibile col mezzo dei vetturini. In ogni caso prenderò là un posto nella diligenza che passa sabato prossimo. Giorni fa ebbi le nuove di Scipione da una lettera sua scritta qui. Egli ci saluta e dice che i fogli sono per via; pare che le cose sue minaccino di non continuare prospere lassù e che sarà costretto a mutar paese, e andar forse a Parigi.

La *Revue critique* di Ginevra parla con molta lode del suo giornale dei suoi versi. Fui qui a pranzo dagli A. e R. Ti salutano. Non trascurare di visitarli quando vieni a Firenze. Saluta gli amici. Ti abbraccio e sono tuo aff.mo

Atto

P. S. Carlo e la Signora Ernesta ti salutano.

1160. (52)

Padova 1 luglio 1843.

Quantunque la presente non ti possa essere spedita quest' oggi non voglio lasciare di scriverti una parola anche da questa Padova ove ho passato 4 giorni consolatissimi, sebbene la città di per se stessa mi sembrasse noiosissima dopo due ore di permanenza. Sono stato sempre colle signore Halley, due ragazze amabilissime colle quali il giorno di S. Pietro celebrammo la festa del nostro carissimo amico. Stemmo insieme al pranzo, al passeggio, e tutta la sera rallegrata da canti e da soavissimo suonare di arpa; e quel che è più da buon cuore espresso con modi sì ingenui che ne rimasi incantato: poichè la loro gentilezza e la loro bontà stanno nei fatti non nelle apparenze cerimoniose le quali tu sai quanto male mi facciano al cuore. Parlammo quasi sempre del povero Pietro, bevemmo più di una volta alla sua salute e gli pregammo dal Cielo più mite fortuna e il de-

siato ritorno al suolo nativo. Oh se egli fosse stato presente alla festa che facemmo per lui o almeno se avesse potuto presentire anche da lontano l' affetto delle nostre parole, credo che la sua amantissima anima ne avrebbe immensamente goduto. Di queste due signore, Emilia ha molto ingegno, molto spirito e straordinaria coltura. Carolina cuore più affettuoso e vuole un bene sviscerato al suo antico maestro: per ciò stesso ella vuol bene anche a me e mi dice che è un poco gelosa di Giannone se scrive di volermi bene quanto a lei. Quindi tu comprendi che a lei specialmente sono rivolte le mie simpatie. Per essa sono fatti quei versi affettuosi che tu sentisti a Parigi, e che Ella ha voluto donarmi in una copia stessa dell' autore perchè mi siano una memoria di lei e di lui. L' altra è molto amica del nostro Niccolini, di cui ha un gran numero di bellissime lettere perchè le scrive ogni otto giorni.

Ti ho parlato lungamente di esse perchè devono interessarti come amiche di un amico comune e poichè mi faceva piacere il parlarne come mi ha fatto gran piacere il vederle e trovare in esse tanta tenerezza verso di un uomo infelicissimo per cui l' essere amato è condizione necessaria dell' esistenza. Ho parlato anche col bravissimo Barbini e l' ho trovato di quella gentilezza e facilità di maniere di cui sono tutti i suoi pari. Mi convinco sempre più che la gravità e la burbanza sono il contrassegno infallibile degli spiriti piccoli. Parto di qui stasera per Ferrara.

Ama il tuo Atto.

1178. (53)

Carissimo Amico

Livorno 28 agosto 1846.

Per tua regola in affare di vestito io ho comprato un soprabito di panno assai buono per lire 50. Al Malenchini ho dato il tuo libro: egli lo ha avuto carissimo e ti ringrazia e ti saluta. Ti saluta anche l' Orlandini che mi ha chiesto di te con molta premura. A Pisa vidi Bartolommeo Cini che pure ti saluta. Non potei vedere la Signora Nerina, perchè era sempre a letto. È stata assai distur-

bata dalla morte della Parra sua amica, ma ora sta un poco meglio. Qui ieri pochi momenti prima del mio arrivo fu sentita un' altra scossa assai forte che spaventò di nuovo la gente. Ora tutto è tornato in calma. Dicono che tra la gente della media classe i legali hanno avuto più spavento degli altri. Non so vedere quale ne possa essere la causa.

La soscrizione per gli amnistiati romagnoli, quantunque interrotta un poco dalla soscrizione dei terremoti, ha prodotto buoni risultati. L' Oreesi si è offerto di portare gratuitamente nelle sue diligenze gli amnistiati da Livorno al confine papale. Le censure toscane hanno avuto l' ordine di non lasciare stampare niuno scritto in cui si parli del Papa. Metternich dice che Pio IX è un *franc maçon deguisé*. Il Generale dei Gesuiti è andato a Napoli a conferenza col re. L' amnistia è proibita nelle gazzette napoletane.

Costà ci deve essere una lettera mia venuta da Livorno: respingemela quà. Tanti saluti in casa Cironi e in casa Benini e credimi il tuo aff.mo

Atto Vannucci

1179. (54)

C. A.

3 settembre 1846.

Il continuare a star qui ancora per qualche giorno espone al pericolo di trovarsi addosso l' ugna di cui vorrei che ad ogni costo evitassimo la compagnia noiosissima. Perciò vedo che partirò quanto prima e che noi non potremo rivederci che a Genova. Come potrai vedere anche dalla Gazzetta di martedì le partenze dei vapori da Livorno per Genova sono quasi tutti i giorni, e il dì 14 il *Lombardo* parte alle dieci antimeridiane e arriva a Genova di giorno : il chè è comodissimo. In qualunque modo io osserverò gli arrivi dei vapori e verrò ad incontrarti al tuo sbarco. Il Malenchini e l' Orlandini ti risalutano. Mayer oggi non l' ho potuto vedere.

È certo che anche i Romagnoli e Romani saranno al Congresso. Le Gazzette piemontesi che nell' assoluto silenzio degli altri gio-

vani italiani e specialmente di quelli di Napoli, fanno molte carezze al Papa, annunziano anche l' andata dei Romani al Congresso e la danno come cosa officiale. Da Napoli scrivono che quel che là fa ridere si è che il governo, di bigotto è divenuto protestante: e chi crede troppo efficacemente nell' infallibilità gli è sospetto.

Se hai finita la traduzione del Sallustio mandala, o per lo meno scrivine al Guigoni che abita in via Larga N. 6039 bis. Per sottrarmi alle sue seccature prima di partire di Firenze io feci con lui il contratto di un' opera alla quale quanto più penso tanto più sento si enorme peso che mi sono messo addosso. È una storia romana in tre o quattro volumi con una lunga prefazione sulle vicende dell' Italia antica. Vedremo.

Saluti in casa Cironi e in casa Benini e credemi il tuo

aff. A. Vannucci

1181. (55)

Carissimo Amico

Roma 19 gennaio 1847.

. . . .

Il tempo è deliziosissimo, e Roma oggi si presenta in tutta la sua magnificenza. Molto movimento per tutte le strade, quantunque i forestieri, per quanto dicono, non siano moltissimi. Continua l' entusiasmo per Pio IX. Le prose e le poesie piovono da tutte le parti. Tra pochi giorni deve arrivare la bandiera che mandano qui i Bolognesi. In quell' occorrenza vi saranno radunate di popolo, gran festa e gran chiasso. Cesso per ora di scrivere perchè il bel tempo mi richiama fuori.

Domani finirò.

A' di 20.

In grazia del Cecchini che ti fa tanti saluti, oggi mi sono collocato benissimo: abito nel Corso N. 276 presso la piazza di Venezia. Nella camera spendo quattro scudi al mese: nel pranzo mi bastano due paoli al giorno: sicchè vedo che posso starci sebbene il pane ieri tutto di un picchio da 28 baiocchi ogni dieci libbre andasse a 33. A

Terni il caro del grano ha fatto nascer tumulti come in Toscana: sperano di rimediarvi colle misure proibitive, ma non sarà nulla, perchè le proibizioni non hanno mai impedito le carestie, e la fame non si può togliere che colla libera concorrenza. Anche il *Contemporaneo* corre pericolo di morire di fame per causa delle stesse misure proibitive. La censura seguace delle vecchie idee rigetta anche gli articoli più innocenti, e tra questi uno in cui si diceva che il Papa ha dato mille scudi in sollievo delle miserie di Irlanda. I Compilatori sono arrabbiati e hanno giurato di vincere o di morire. Oggi ho incontrato il Masi (crinibus Apollo) il quale era su tutte le furie e mi ha raccontato che tornava da presentare al Papa una supplica contro gli arbitrii dei censori ecc. Se sabato il giornale non potrà comparire vi sarà del chiasso.

Il Villa scultore milanese e pensionato da qualche governo è stato gastigato per aver dato un busto di Pio IX da lui fatto ad alcuni giovani che glielo domandarono per metterlo sulla tavola di un convito e farlo segno ai loro brindisi. Ti dirò anche un fatto di cronaca scandalosa tra i monsignori. Monsignor Durio che fu già delegato di Orvieto e che ultimamente era canonico di S. Pietro ha rubato pel valore di parecchie centinaia di scudi a un argentiere, ha venduto la corona della Madonna della Chiesa di S. Carlo al Corso di cui era depositario e se n'è fuggito. Stasera finalmente ho veduto Paolino e il Bianconcini con cui abbiamo parlato lungamente di te e delle cose nostre. Ti salutano affettuosissimamente. Paolino eseguirà puntualmente le commissioni del Martellini: ma egli aggiunge che non ha modo di fare officiare quelle suppliche: quello che mi ha promesso è di farle recapitare subito.

Io domani comincierò le mie escursioni archeologiche e da qui avanti non mi occuperò di altra cosa: starò dunque tra la polvere e tra le rovine, e appena troverò compagnia andrò a Ostia, a Laurento a Lavinio e rifarò il viaggio che già sulle orme di Virgilio fece Benstetten. Non perdonerò a spesa di gambe per ritrovare tutti i testi che ricordano il grandissimo popolo. Quelli erano gli uomini: questi

d' oggi sono Romesi e non Romani. Tanti saluti a tutti in casa Cironi e in casa Benini e agli altri amici.

Ti abbraccio affettuosissimamente e sono tutto tuo Atto.

Corrispondenza Kramer

(56)

Carissima Sig.ª Teresa

Parigi 25 luglio 1852.

Quando ricevei la carissima sua pensavo a lei da più giorni, e più pensavo, più mi sembrava mal fatto il persistere nell' idea di tornare in bocca all' orso che per invecchiare non ha perduto nè i denti nè l' usata ferocia. L' andare arditamente incontro al pericolo quando è impegnata la battaglia è dovere di chiunque abbia anima in corpo ma mettersi in mano al nemico quando non vi è propriamente necessità, ed esporsi ai suoi favori, è (mi perdoni la parola) una solenne imprudenza. Prima di metter piede dentro al confine lombardo sono da fare lunghe e serie riflessioni. Non bisogna obliare che la polizia austriaca sa tutto quello che i suoi sudditi fanno e pensano ogni giorno anche quando stanno nelle babilonie di Parigi e di Londra, e nella quiete di Bruxelles. Dunque bisogna stare sempre fuori? Meglio stare dieci anni fuori d' Italia che sei mesi nelle prigioni dell' Austria, meglio non avere il sole italiano che patire l' insolenze ed essere esposti al bastone croato. L' impegno preso coi parenti non conta nulla. Ella con molta destrezza è riuscita a conquistare ciò che a molti mortali è stato negato cioè la sua indipendenza, il più gran tesoro che si possa avere a questi tempi dolorosissimi. E ora più che mai è tempo di usarne. L' amico che le scrive che Edoardo può studiare le matematiche a Parigi, meglio che altrove, e che Ella farebbe bene a ravvicinarsi al suo medico le ha data un santo consiglio. E di ciò stesso la prego anch' io con tutta l' anima mia, e a me si unisce il nostro caro Giuseppe, e tutti quelli che amano lei ed Edoardo. Chi le manda congratulazioni pel partito preso le fa un complimento vuoto di senso. Per carità Signora Teresa non si avventuri al mal passo

Che almeno in mezzo a tante miserie della nostra povera patria, non abbiamo anche a piangere sulle miserie dei nostri amici più cari. Questo sarebbe l' estremo dei mali. Ma Edoardo ha bisogno di prendere un bagno del nostro sole, e di bevere l' aria italiana. È facilissimo anche senza andare a Milano. Stia in Ticino, vada in Piemonte. Spero che Ella penserà e risolverà per il meglio. Tutti quelli che fraternamente la amano fanno voti ardentissimi perchè il partito del ritorno sia abbandonato finchè il cielo non si rischiara. Il giorno in cui la sentissimo rientrata sarebbe un giorno di lutto . . . .

---

(57)

Carissima Signora Teresa

Lugano 26 ottobre 1852.

Eccomi finalmente e felicemente in piena Repubblica. Partii da Torino sabato alle 3 dopo mezzogiorno, e arrivai qui domenica sera alle 6. Non potevo venire con rapidità maggiore di questa, ma per ottenere ciò mi bisognò percorrere il lago Maggiore sul *Radetzki* . .

---

(58)

Carissima Sig. Teresa

Lugano 7 novembre 1852.

. . . . . È stato qui quattro giorni anche Pietro Cironi venuto a posta per farmi una visita: e mi ha dato un piacere infinito perchè con lui amico vecchio, e uomo di cuore intero e d' intelligenza elevata ho potuto dopo quattro anni di lontananza parlare a lungo delle cose della nostra povera Toscana. Egli è partito ieri sera e tra qualche giorno sarà a Genova. Io l' ho pregato a venire da lei in mio nome perchè desidero che la conosca insieme con Edoardo, e che essi conoscano lui. Sapendo che essi vedono qualche volta questo amico che è gran parte di me, mi parrà di esser meno distante da loro. È necessario che tutti i buoni si vedano e si amino e facciano lega contro i birbanti . . . .

---

(39)

Carissima Amica

Lugano 21 gennaio 53.

. . . . Da Parigi ebbi lettera sono dieci o dodici giorni. Stavano bene tutti ma Giuseppe era arrabbiatissimo contro quei Messeri che ella conosce. Come saprà fu arrestato L. e poi rilasciato. I Messeri dissero con la solita impudenza che l' arresto era venuto da delazione dei *mazziniani* e ripetevano questa iniquità come un vangelo. Giuseppe ebbe su ciò un diverbio serio con Saliceti. Ora senta quello che accade nel Ticino. Erano qui da più di un mese Aurelio Saffi e Scipione P. e se ne vivevano tranquillissimi alla campagna. I Messeri di qui lo seppero, e non ebbero pace finchè i due non furon cacciati. Empirono il paese di ciarle e il Piemonte di lettere in cui si diceva di un *triumviro alla frontiera,* di *arruolamenti pei caffè,* e di *una prossima discesa su Como.* Sapevano bene di mentire, ma ripetevano più forte le menzogne e il governo dette ordine ai due di partire in 24 ore. E partirono. Se i nostri a Parigi sono accusati a torto di delazione, qui i Messeri sono veri accusatori, anzi calunniatori. Sono cose tristissime che mettono un gran malumore nell' anima, e provano che non avremo mai libertà perchè abbiamo abitudini e cuore da schiavi abiettissimi. La cacciata dei Cappuccini dal Cantone pare che non passerà liscia.

Reclama l' Austria e all' Austria si unisce anche il liberale Piemonte il quale chiede sodisfazione pei frati piemontesi cacciati. Ieri sera vi fu adunanza al circolo di Lugano per fare comunicazioni importanti su questo proposito. Il governo federale appoggia il Cantone. La Francia vuole entrare mediatrice. I retrogradi gongolano e sperano di vedere da un giorno a l' altro i Croati a rimettere al dovere questi faziosi che cacciano i frati e pongono la gioventù in mano di *furfanti* e di *tagliaborse* che sono *il rifiuto delle loro patrie,* come dice il *Patriotta* di Tacito il quale ama tanto la sua patria che fa voti perchè il cantone sia invaso da l' Austria. . . . .

---

(60)

Carissima Amica

Lugano 1 marzo 53.

. . . . . . Ho passato giorni nerissimi non tanto per il mal esito delle cose tentate a Milano quanto per gli osceni discorsi che andavano su quei fatti per opera dei nostri gran liberali, dai quali finalmente mi sono liberato fuggendo da ogni luogo ove si radunino uomini italiani. In mezzo a tutte queste miserie io non ho avuto altra consolazione che il sapere che Ella ed Edoardo non sono a Milano. Quanto poi al fatto del 6 febb. in non ho altro che due cose da notare sopra di esso: 1.° che esso somiglia a tutti gli altri fatti italiani che da 50 anni a questa parte non furono se non tentativi falliti e secondo che da esso debbesi trarre motivo di conforto e di speranza perchè mostra che è entrato nella rivoluzione un nuovo e forte elemento, e che essa non è più proprietà del conte Casati e di altri rivoluzionari di questa risma. Nel Ticino ora si agita la questione dell' indipendenza elvetica. Che Dio mandi nei petti svizzeri il senno dei forti e dei generosi consigli! Fin qui non si sa nulla di certo. Ma a me pare evidente che una volta entrati in trattative siano disposti a secondare almeno in parte le prepotenti voglie dell' Austria, e che quindi rimanderanno dal Ticino molti degli emigrati italiani. Il Dall' Ongaro fu già rimandato dal governo locale or sono quindici giorni: e in ciò ha avuto parte anche la carità di alcuni dei nostri cari fratelli italiani. Egli era innocentissimo delle ultime cose, e non ne sapeva nulla, assolutamente nulla. Questa cosa mi ha afflitto non poco, e perchè egli si trova in cattivissime acque, e perchè io rimango qui *solo solo* . . . .

---

(61)

Carissima Amica [1]

Rispondo subito alla carissima sua ricevuta quest' oggi per dirle che qui le cose vanno malissimo. Il governo federale ha stabilito di

---

(1) Questa lettera è senza data ma è attribuita al 2 o all' 8 marzo 1853.

cacciar via dal Ticino tutti gli emigrati; e il commissario straordinario che è qui eseguisce puntualmente questi ordini, e fa accompagnare gli emigrati al di là del Gottardo come malfattori. Giorni sono ne partirono alquanti degli ultimi venuti stasera ne partono otto, tra i quali i due fratelli Ducci, e un Melegani di Brescia, e altri che non conosco di nome. Pare stabilito anche che si rimandi il corpo insegnante e ciò è logico. Il governo cantonale è dolentissimo di tutto ciò, ma subisce la forza maggiore. Due giorni fa erano gli Pioda, De Marchi e Rusca che parlavano di far dare ai professori la cittadinanza ticinese per salvarli così dal naufragio comune. Ma alcuno osservò che ciò non basterebbe quand' anche tutti i professori esteri accettassero di essere cittadini. Non so cosa accadrà, ma le dirò quali sono i pensieri che mi ronzano forte nell' animo. Di cittadinanza non voglio saperne anche se la dessero a tutti. Sono nato e morirò cittadino italiano. Se bisognerà partire di qui io non piangerò nel lasciare un paese che fa grande ingiuria alla lingua chiamandosi *libero*. Di più non solo non piangerò, ma anche se non mi rimandano ho voglia grande di andarmene, per protestare alla mia maniera e per non ricevere nulla da chi si mostra ostile ai miei compatriotti. Alcuni diranno che sono matto, ma io non mi curo dei savi che sanno tollerar tutto. Tutto ciò dico solamente e lei e la prego a non farne parola. Se accadrà qualche cosa di nuovo le scriverò subito. Io sono tranquillo, tranquillo. Non così C. il quale per quanto mi dicono ha una paura maledetta e va continuamente dal commissario federale, e si adopera per non essere rimandato. Vi sono certi uomini grandi che nei fatti sono piccini piccini. Mi duole infinitamente che sia andato male l' affare di Giulio. Pure sarà sempre meno male se egli potrà venire costà. Dica tante cose a Francesco, a Piero e ad Edoardo, e mi creda di cuore tutto suo

Atto

---

(62)

Carissima Amica

Lugano 10 giugno 53.

Sono più giorni che volevo scriverle, ed ho incominciato più volte, poi ho lasciato da parte parendomi di fare opera non buona

a comunicarle colle mie parole una parte della tristezza che mi abbonda nell' animo. Ora scrivo, non perchè i miei pensieri siano più lieti, ma perchè bisogna in qualunque modo rispondere all' ultima sua, la quale non mi è stata carissima quanto le altre perchè mi ha portata una mala novella. Dopo la lettera di Edoardo io contavo proprio sulla loro venuta a Lugano, e questo pensiero mi consolava l'anima annoiata e trista in questo luogo per me deserto di affetti e di conforti di qualunque maniera. Ora il vento ha portato via anche quest' unica speranza. Pazienza! Per seguire i suoi consigli ho consultato il Surati con cui abbiamo parlato più volte di lei ed egli e la sua *muiera* mi hanno pregato a farle tanti saluti. Egli è un buonissimo uomo, ma non ha l' abilità di guarire la mia testa, e molto meno di togliermi un altro male che più mi travaglia. La medicina di questo la conosco io solamente, e, se seguita il male, la prenderò risolutamente avvenga quello che può. Io amo la solitudine e posso vivere molte ore del giorno in compagnia di solo me stesso, ma questa continua solitudine di qui, senza varietà nessuna, senza mai una parola di affetto, è cosa che mi ammazza, dandomi una tristezza di cui non ho sentito l' uguale mai. Mi sento buono a sacrificare comodi ed agi, ma il sacrifizio della vita dell' anima mia non mi sento la forza di farlo. E questo è un pensiero che mi perseguita con insistenza incredibile. La prego a tenere in se questa mia confessione. A lei ho voluto dirlo affinchè non le giunga nuovo se alla fine una mia lettera venisse a dirle che ho preso il rimedio estremo di cui le parlavo di sopra. Ella saprà addurmi in contrario molte ragioni che saranno eccellenti: ma quando l' anima è malata i ragionamenti non vagliono. In quest' angolo d' Italia ove splende il sole italiano, ove è bellezza rara di campi, di colli, di lago, ec. ec. io sento il male del paese e il desiderio dell' Italia più pungente di quello che l' abbia mai sentito tra le nebbie nordiche. E contro tutto ciò non ci è ragionamento che tenga. Da tutto ciò non voglio dedurre che io abbia da lamentarmi delle persone di qui: io non posso lamentarmi di nessuno: tutti si sono mostrati buonissimi a mio riguardo. Cantoni ritorna tanti saluti a Edoardo e a lei. La prego di tante cose affettuo-

sissime a Edoardo e a Giulio. Mi continui la sua amicizia che è l'unico bene ch' io mi abbia. Riceva il più affettuoso saluto che io mi trovi nel cuore e mi creda tutto suo Atto.

---

(63)

Carissima Signora Teresa

Bruxelles 28 agosto 53.

. . . . L' ultima volta che le scrissi da Lugano dimenticai di ringraziarla del gentile pensiero che ebbe di mandarmi quel bel numero della *voce della libertà* in cui si parlava di me. Mi scusi della dimenticanza ed abbia i miei ringraziamenti vivissimi. A proposito di giornali voglio dirle che l' *Algemein Zeimbung* fece non è molto un articolo sulla *letteratura irrequieta d' Italia*, e si prese la pena di parlare della mia povera personcina, e specialmente del libro *dei martiri* facendomi molto carico di non essere amico degli Austriaci. La qual cosa che esso diceva per biasimo, io la presi per lode, e ne fui molto grato all' autore dell' articolo. . . . .

---

(64)

Carissima Amica

Grazie moltissime della vostra letterina che mi dà le vostre desideratissime nuove. Ho pensato molto a voi, a Edoardo e a Giulio dopo che ci siamo divisi con tante belle speranze ora ad un tratto distrutte. Opere degne del 2 decembre!

Tutti piangiamo le tristi sorti della povera Venezia, che sono pure le sorti d' Italia. Il Papini è desolato per le notizie bruttissime che ogni giorno riceve. Qui il paese si mostra sempre più fermo nell' idea di non volere i *vinti di Solferino*. La consulta ha decretato unanimamente la loro decadenza: e sì che i più dei consultari non son demagoghi. Lo stesso hanno fatto 176 municipii che rappresentano tre quarti della popolazione: e lo stesso spero che farà l' assemblea. Sarà tenuto conto di questi voti? Non lo so: e dovrebbe credersi poco se voglia pensarsi a dove riuscirono altre più solenni promesse.

Ora si ripete che non saravvi intervento: anche di questo non si sa che pensare. Se il paese continua nella risoluzione già presa e protesterà fino all' ultimo avremo almeno il conforto di salvare il nostro decoro e di non esser dispregiati dal mondo: il che a questi lumi di luna non sarebbe poco. Fra le cose probabilissime io vedo, per ciò che mi riguarda, l' esilio. Questa idea mi empie di tristezza, ma ho preso già il mio partito e da più giorni ho in tasca il mio passaporto e quando occorra dirò addio a questa tranquilla vita del Melarancio, a questi libri che ho raccolto con tanta fatica e che mi facevano sì cara la vita. Dove andare? Ancora non so. Alla Francia non posso pensarvi. L' aria di Genova mi fa male agli occhi. Torino mi fa uggia anche da lontano. Nell' inverno è piacevole Nizza, ma la vita non vi è troppo facile, a quanto mi dicono, e poi non vi son libri. Milano non ha questi inconvenienti, e mi sarebbe piacevolissima perchè ci siete voi che sareste tutto per me, e quindi io non mi sentirei solo in mezzo a 200 mila persone: ma non precipitiamo i giudizi: forse il futuro sarà meno tristo di quello che ora apparisca: forse il diavolo non è brutto quanto si dipinge. Speriamo ad onta di tutti i 2 decembre del mondo. Dalla vostra lettera pare che avrei dovuto vedere Edoardo: ma dalle notizie che si hanno qui, le truppe pare debbano rimanere a Modena e perciò non spero di rivederlo per fretta. Si tratta di mettere Garibaldi alla testa delle truppe dell' Italia centrale. Giorni sono venne qui Malenchini a quest' oggetto. Il governo toscano è d' accordo. Monzani è da 15 giorni a fare i bagni alla Spezia: di là passerà a Genova e tornerà qui alla fine di agosto. Presto gli comunicherò le cose che mi dite per lui, e sono certo che sarà contentissimo aver notizie di voi. È arrivato Montanelli che stà bene: vi è anche Madonna che non ho veduto, e che vorrei non vederla. Spero che arriverà presto anche il Mazzoni che desidero ardentemente di rivedere. E della Sig.ª Gualdo che n' è? Tante cose affettuosissime a Giulio nostro. Mi ricordi a Fano se ha occasione di vederlo. Tanti saluti a tutti gli amici che vedranno tutte le sere a Genova. Credo che ora saranno tornati a Milano. Scrivetemi presto, conser-

vatemi il vostro affetto che mi consola di molte tristezze e credetemi

tutto vostro Atto Vannucci

Firenze 1 agosto 1859.

---

(65)

Carissima Amica

Firenze 2 settembre 1860.

Oggi sono in giubba e cravatta bianca, per causa della Crusca e del Frullone. Avremo per due ore un bagno nella sala di Luca Giordano. Due anni fa c'era il brutto Granduca detto comunemente *fico* o *canapone*. L' anno passato tronava il Ricasoli colla sua aria feudale. Quest' anno abbiamo il pingue Luogotenente e il conte Terenzio tutto soave, e azzimato e cascante di vezzi. Tanti saluti affettuosissimi a Edoardo. Vi stringo di cuore la mano e sono tutto

vostro Atto Vannucci

---

(66)

Carissima Amica

Firenze 2 settembre 1860.

. . . . Ieri fu proclamato qui lo Statuto Sardo. Ora parrebbe che l' annessione si dovesse fare davvero: e anche a noi ha fatto piacere l' andata di Cavour al Ministero perchè ci pare che significhi cessazione degli spropositi e inaugurazione di un sistema più risoluto ed energico. Il nostro Mazzini è desolatissimo di tutte queste cose che a voi ed a me e a 99 per cento dei nostri fanno piacere. È sempre arrabbiatissimo; sogna ogni notte repubblica, vuol tornare a Parigi ec. ec. Per lo più vive in campagna, viene di rado a Firenze, e quindi io lo vedo molto di rado, quantunque siamo in buonissimi termini. Alla prima occasione gli parlerò di voi. Del suo figlio non so nulla di preciso da un pezzo, ma credo che vegeti e cammini per le vie dei pazzarelli. Sta anch' egli colla famiglia in campagna. Io sulle prime ebbi qualche difficoltà ad accettare la cattedra offertami . . . .

---

(67)

Carissima Amica

È tanto tempo che non ho vostre nuove, e sento un grandissimo bisogno di sapere che cosa è di voi e di Edoardo. Scrivetemi una parola e ditemi come state, quello che fate, che disegni avete, dove passate i mesi caldi, se vi moverete da Milano ec. ec. Io desidero con tutta l'anima di rivedervi in qualche luogo. Martedì prossimo finiscono per me le lezioni, e poco dopo probabilmente mi allontanerò di qui per un mese: ho bisogno di muovermi per ragioni fisiche e morali. Il mese di maggio è stato per me un mese dolorosissimo. Dopo 20 giorni di mortale ansietà alla fine mi è venuta addosso una irreparabile sciagura, la morte di Pietro Thouar, il più caro de' miei amici di qui, col quale avevo legami più che fraterni da 30 anni. Era un uomo di virtù senza pari, un angelo la cui perdita lascia un vuoto che nulla può riempire. Qui ha avuto il compianto di tutti e massime del popolo della cui istruzione si era occupato con grande e squisito amore per tutta la vita. Della sensazione prodotta anche qui dalla morte di Cavour non vi parlo. Tutti quelli che voglion l'Italia *una* portano il bruno. I codini si provarono a dar segno di gioia, ma ci ebbero poco gusto, quantunque la mitezza o mollezza fiorentina non li trattasse come meritavano. Vi prego a darmi presto notizie di voi. Abbracciate per me Edoardo e credetemi tutto vostro

Atto V.

Firenze 7 giugno 1861.

Tanti saluti a Giulio. Anche il Niccolini è morente. Quantunque egli da vari anni non desse quasi più segno di vita, fa gran dolore e il vedere spegnersi affatto anche l' ultima fiammella di quell' altissimo intelletto che tanta luce sparse sulla patria nostra, e che nutrì negl' italiani affetti sì forti e sì generosi, e continuò splendidamente tra noi la scuola dei grandi e liberi pensatori di altre età.

---

(68)

Carissima Amica

Firenze 30 settembre 62, ore 9 antim.

. . . . Arrivai qui ieri sera alle 6, e vi trovai l'eco della dimostrazione del giorno avanti, della quale vi ha già parlato il telegrafo. Non entro in particolari su questo, ma m' importa che sappiate, e teniate per certo che di due o trecento sussurratori la metà erano emigrati veneti, cioè quelli stessi che ricevono giornaliero sussidio dal governo d' Italia. Vi erano anche parecchi neri e granduchisti e questi gridavano più forte degli altri. Ier sera mi fu assicurato che fra settanta arrestati non vi era un nome conosciuto, e che i più non eran toscani. Stamattina alle 5 mentre io dormivo fortemente per riparare il sonno perduto la notte precedente sono stato risvegliato da un amico che veniva a recarmi la notizia giunta questa notte che Garibaldi è caduto ferito in mano dei nostri. Speriamo che qui sia la fine delle chiassate e delle stoltezze italiane, e che governati e governanti faranno giudizio. Firenze ora è silenziosa e tranquilla. La notizia non è ancora conosciuta. Sentiremo più tardi che cosa diranno i clericali e i frementi: In ogni modo De Sonnaz ha ordine di adoprare, al bisogno, anche i cannoni, ed è fermo a difendere a qualunque costo la legge. Arriva Monzani che è contentissimo dei fatti suddetti. Parliamo di voi e di Tremezzo . . . .

---

(69)

Carissima Amica

a Londra 5 giugno 1862.
C 63 Great Margletanc Street.

Vi ringrazio della vostra lettera che aspettava da un pezzo, e sono lietissimo delle buone novelle che mi date di voi e dei vostri cari figliuoli. Io vi ho accompagnato sempre col memore pensiero da Firenze a Milano, alle Alpi, a Parigi e a Londra pregandovi rapidità elettriche di strade ferrate, e macchinisti non ubriachi e piloti esperti, e venti amici nel mare della Manica. Qui siamo sempre in mezzo al rumore della spedizione tentata in Tirolo. I giornali conti-

nuano in chiacchiericoni, in recriminazioni, in spavalderie, e in tutta questa storia Garibaldi ci fa disgraziatamente brutta figura. Mi dicono che anche il nostro P. . . voglia il *martirio.*

Avrete sentito che alcuni della società degli Artigiani di Firenze si dichiararono complici della spedizione e chiesero prigione e processo e facendo segnare anche i ragazzi riuscirono a mettere insieme una lista di circa 200 individui chiedenti il *martirio.* Tutta questa faccenda che è una birbonata perchè fatta in dispregio alle leggi, da un altro lato tocca al sublime della buffoneria, perchè tutti questi *complici* sapevano che coll' accusarsi in quel modo non davano al tribunale niun argomento a procedere contro di loro. Volendo la prigione davvero avevano un mezzo sicuro, ed era quello di dichiarare il nome di quelli che da Firenze fecero la spedizione dei 540 fucili presi dal Delegato a Marradi. Ma su ciò tacciono tutti, e lasciano che stiano in carcere i carrettieri. Passo ad un altro gran fiasco di questi signori che per isbizzarrirsi fanno gli interessi degli Austriaci e del Papa. La sullodata *fratellanza artigiana,* d' accordo in questo con Monsignor Arcivescovo e con tutta la masnada clericale, deliberò di astenersi dalla celebrazione della festa dello Statuto in questi luttuosi giorni in cui le *vie di Brescia corrono di sangue italiano* per opera di *sgherri italiani.* Sperano che questo decreto strombettato sui loro giornali inducesse tutti i buoni cittadini a fuggir dalla festa. Ma accadde il contrario. A malgrado di una pioggia dirotta la mattina *tutta* la Guardia Nazionale fu alla rivista delle Cascine accompagnata da una folla di popolo plaudente allo Statuto, all' Italia, a Vittorio Emanuele. Un solo disse: *Viva Garibaldi*: e nessuno rispose. Nella sera brillantissimo il corso, e la notte liete danze sulla piazza dell' Indipendenza illuminata splendidissimamente.

In queste brutte commedie è uscito fuori anche il Guerrazzi colle solite sconcezze dei suoi vituperi. Ma ebbe una visita di otto ufficiali, ai quali dapprima rispose che non si batteva perchè era vecchio, eppoi fu costretto a ritrattarsi.

Monzani prima di partire di qui vide la vostra lettera prese il vostro indirizzo e vi scriverà. Ultimamente parlammo di voi anche

col Malenchini reduce da Napoli, il quale mi disse che verrebbe a vedervi a Tremezzo. Quando partite di costì ditemi dove andate e fatemi pervenire il vostro indirizzo preciso. Tengo molto a questa notizia. Vi auguro continuazione di buon umore anche pei giorni che rimanete tra le nebbie e il fumo e le nere case di Albione.

Salutate in mio nome i vostri diletti figliuoli, amatemi e credetemi

tutto vostro
Atto Vannucci

---

(70)

Firenze 5 giugno 1862.

Carissima Amica

Nei giorni passati risposi in parte alla vostra carissima lettera mandandovi per la posta due libretti contenenti gli statuti di due società di mutuo soccorso stabilite in Firenze fra gli artigiani. Se troverò qualche altro scritto ve lo manderò subito. Si sta ora discutendo e ultimando lo statuto di una nuova società di mutuo soccorso da una commissione eletta da 1500 artigiani fiorentini. Di questa commissione fanno parte Mazzoni, Montanelli, Fannetti, Dolfo, ec. E anch' io sono del bel numero uno. Dapprima rinunziai per lettera all' onorevole ufficio perchè stimai che tutto ciò non dovesse essere altro che uno strumento politico ed *elettorale* a profitto di qualcheduno che muore di voglia di andare ad ingrossare il numero di quelli che vanno dicendo che per salvar l' Italia bisogna uccider Cavour: ma alle preghiere del Mazzoni cedei, e rimasi fra i *legislatori* protestando sempre di essere ignorantissimo di queste materie e di usurpare a gran torto un posto che doveva darsi a persona più degna. Ora lo statuto lo hanno fatto, e lo firmerò come gli altri per non fare scissura, non senza fiducia che possa applicarsi. È uno statuto *monstre* in tutto il rigore della parola: mirano nientemeno che a fare subito una società unica degli artigiani di tutta l' Italia sperano di riuscire 120 mila soci; di fondare una gran banca, e promettono mari e monti. Insomma mi pare uno di quei sogni che è permesso di fare la notte, ma che non si dovrebbero raccontare nè molto

meno stampare. Comunque sia, appena stampato ve lo manderò perchè voi regaliate il vostro amico di questa bella facezia che io sottoscrivo ridendo. Mazzoni sta abitualmente a Prato, e potete scrivergli là. Mi dorrebbe molto se Edoardo non fosse rieletto, perchè degli uomini come lui ora ce ne è bisogno più che mai. Ma spero che i vostri timori saranno vani. Le cose di qui procedono assai quietamente. Crederei che anche le elezioni dovessero riuscire assai bene, perchè se qualche individuo si lascia guidare da particolari passioni, il paese in generale ha buon senso, e cerca il vero bene d' Italia.

Tanti saluti a Edoardo. Vi stringo di cuore la mano e sono tutto vostro A. V.

---

(71)

Firenze 20 gennaio 1861.

. . . .

P. S. Il Monzani è andato a Torino a dirigere la *Monarchia Nazionale*. Dio la mandi buona a lui e al suo fegato ora che si avvicinano tempi di battaglie pericolosissime: parlo, se non altro di battaglie di penna.

---

(72)

Carissima Amica

Firenze 21 aprile 1866.

. . . . Firenze diviene ogni dì più cloaca dove urla tutta la canaglia italiana, che rende la vita spiacevole e poco sicura. Di scassi, di furti, di ferimenti e di altri simili amenità non si patisce difetto. A ciò aggiungete una polizia inettissima, e pensate a molti giornali che ogni giorno lavorano vigorosamente a confonder le idee, a sedurre gl' ignoranti, a mostrare che il male è bene, e avrete una pallida imagine di questo guazzabuglio che a ogni minuto urta fieramente i nervi dei galantuomini, e finirà col produrre il caos, e coll' uccidere ogni libertà, ogni civiltà. Questa capitale tanto invidiata io la regalerei di gran cuore a chiunque la voglia, anzi pagherei qual-

che cosa a chi ci facesse il piacere di pigliarla per se. Nè sono solo in questo desiderio ardentissimo . . . .

---

(73)

Carissima Amica

Firenze 29 maggio 1866.

. . . . Siamo in momenti gravissimi, ma ne usciremo vincitori e gloriosi, perchè l' Italia pensa a far per davvero, e lascia le chiacchiere e le *batracomiomachie* ai valentuomini che nella sala dei cinquecento pongono ogni studio a farci passare da bindoli al cospetto del mondo, e a farci perdere le simpatie delle genti quando più ne abbiamo bisogno. Anche qui volontari in gran numero. Neppure i figli unici rimangono a casa: tutti si arrolano e gridano perchè subito non c' è posto per tutti . . . .

---

(74)

Carissima Amica

Firenze 23 giugno 1866.

In questi gravissimi momenti nei quali ognuno vorrebbe confortarsi della presenza di tutti i cari amici per divider con essi trepidazioni e speranze, io non potendo trovarmi vicino a voi e ad Edoardo che siete per me le persone più caramente dilette vi scrivo per ingannare la lontananza mandandovi in carta un saluto di affetto, e pregandovi di darmi vostre notizie. Che cosa è di Edoardo? furono appagati i giusti, e nobilissimi suoi desideri? E voi come state d' animo e di corpo? Vogliate scrivermi e tenete per certo che quanto più cose mi direte dei fatti vostri tanto più mi farete piacere. Qui la mattina del 21 fu un grande e sublime spettacolo la partenza del Re per la guerra. Non credo che i fiorentini si levassero mai in tanto numero ad ora si mattutina. Alle tre le strade brulicavano di gente di ogni classe, sesso ed età, e verso le quattro avreste detto che la città era tutta alla stazione e nelle piazze e nelle strade vicine. Quando poi Vittorio Emanuele passò fu un fragore indicibile di saluti

e di plausi e la commozione saliva dalla via nella carrozza, e di là vidi scendeva sulla folla accalcata.

Oggi alle 5 pom: tutti i frati con le monache del regno d' Italia sono morti in senato per le gagliarde botte che ha dato loro il prode ministro Scialoia. Gino Capponi che alcuni (non so perchè) si ostinano a chiamar venerando, e il gesuita Lambruschini e il Pozzi e altri Paoletti di qui e di altre parti del regno hanno tentato di soccorrere i morenti con farmachi di parole or melate ora scipite, ma il paladino Scialoia colla sua durlindana ha ammazzato anche i medici, e il senato con 87 voti contro 22 ha decretato che tutti i frati erano morti: le tribune hanno applaudito a malgrado del ripetuto divieto del presidente: e Demostene Scialoia giunto felicemente alla fine delle sue grosse fatiche era raggiante di gioia ed ha meritato una corona civica dalla patria riconoscente. Dopo siamo andati tutti lietissimi a desinare lasciando per le scale i suddetti medicastri sciancati e augurandoci che quando si riaprirà il senato vi siano anche i senatori di S. Marco. Il Conte Casati ha fatto il suo piccolo *speech* d' addio ma il pover uomo in questi ultimi giorni aveva la testa più malata del solito, e forse il dolore cagionato al suo tenero cuore dalla morte dei frati oggi gli avrà spento l' appetito, e gli farà passar la notte non troppo tranquilla. Aspetto le vostre notizie con ansietà, e stringendovi di cuore la mano sono tutto vostro

Atto Vannucci

---

(75)

Carissima Amica

Firenze 19 luglio 1866.

. . . . . Povera mamma! Del resto per ora bisogna porre ogni studio a frenare l' immaginazione, e cacciare i tristi fantasmi pensando che per il momento non sono possibili disastri, perchè non vi possono esser battaglie con un nemico che le fugge. Tutti gl' italiani, e più degli altri quelli che rimasero a casa, gridano guerra, e ogni giorno chiedon battaglie, e senza aver fatto nulla di grosso, si hanno pretensioni colossali. A me, dicendola segretamente tra noi, pare che

questa sia cosa da matti, e vivissimamente desidero che la Russia si risolva alla pace, e che a noi venga la Venezia, *onorevolmente* sì, ma senza nuovi pericoli. Così eviteremmo una guerra lunghissima, e avremmo meno sacrifizi, e meno dolori. Non so che cosa sarà, nè pretendo d' indovinare il futuro, ma spero che le cose finiranno presto, e che voi riabbraccerete presto il vostro caro Edoardo, il quale compenserà le vostre pene narrandovi le cose vedute e le fatiche patite. E così sia. Io torno oggi a Livorno dove andai otto giorni fa per fuggire il caldo che qui è soffocante, e per liberarmi delle incomportabili chiacchiere dei nostri grandi strategisti, i quali stando a l' ombra dei nostri caffè fanno da maestri a tutti i generali di terra e di mare, e insegnan loro a dare e ricevere ogni giorno strepitose battaglie che ricoprano l' Italia di gloria immortale. Tutti costoro a me paiono di grandi buffoni e preferisco la solitudine e il silenzio al molesto rumore delle loro parole, le quali fanno molto effetto sugli imbecilli che riempiono la grande platea di questo teatro di burattini. . . . .

---

(76)

Carissima Amica

Firenze 15 agosto 1866.

Arrivo qui e trovo la vostra del 9, e mi consolo pensando che le cose avvenute negli ultimi giorni avranno tranquillizzato l' animo vostro sui timori che avevate per Edoardo. Spero anche che non andrete immaginando che le cose non finiscano pacificamente. L' armistizio firmato significa pace, e questa è per noi una grande fortuna, checchè ne pensino molti italiani, i quali in questi giorni mostrano di esser malati nell' intelletto e dicono e fanno cose da forsennati. La pace ci darà più di quello che ci siamo meritati coll' opera nostra, e lo avremo con sacrifizi comparativamente minimi, e senza disonore. Se non abbiamo troppa gloria dobbiamo chiamare in colpa noi stessi e la nostra impazienza. Noi ci tenevamo già capaci a tener fronte alle nazioni preparate e agguerrite da secoli. *Di presunzioni e sassi*

ognun può caricassi: molti credevano di vincer subito per terra e per mare in Italia, e di correre in pochi giorni fin sotto le mura di Vienna, e di entrarvi trionfanti. Erano sogni di ragazzi insolenti, e i fatti hanno mostrato qual fondamento avesse questo anticipato giudizio. Ora è chiaro che se altri non avesse vinto per noi, e se il nemico avesse potuto piombarci addosso con tutte le sue forze riunite, noi saremmo stati orribilmente schiacciati, e spinti nell' ultimo abisso. Che cosa dobbiamo concludère da tutto questo? che l' aver le più formidabili fortezze d' Europa, le quali assicurano la nostra indipendenza, e la nostra vita nazionale deve tenersi come un gran beneficio; che dobbiamo persuaderci che pei popoli come per gl' individui la fanciullezza è differente dalla forte virilità, che col tempo solo si diviene potenti e sapienti, che in cinque o sei anni non si fanno nè i grandi eserciti, nè i grandi generali, nè i grandi ammiragli e tutte le altre cose grandi che costituiscono una grande nazione.

Se penseremo seriamente a tutto ciò, se smetteremo le rodomontate, se ciarlando meno studieremo di più, col tempo ci riuscirà di diventar qualche cosa, e allora i forti propositi e i fatti corrispondenti ci daranno la gloria che fin qui più d' uno credeva di meritare coi vanti e coi vaniloqui. Il contrario fu detto per un mese da molti giornalacci che sono un gran flagello di questa povera Italia, cui tanto le insane passioni, pervertono i giudizi, e danno a credere agli stupidi che sono moltissimi, che la pace colla Venezia restituita all' Italia creasse una situazione simile a quella del 1849 dopo Novara. È un giudizio che vale quanto quello di certi buffoni che negli anni trascorsi andavano predicando alle turbe che il quadrilatero si *prendeva con una guerra di popolo*. Ma anche questo vento di stoltezza passerà, ed io credo che le opinioni si rettificheranno, giacchè vedo che ogni giorno cresce il numero di quelli che rinsaviscono. Per quelli che continuano a ragionare all' uso del manicomio, tanto peggio per essi: ma il loro delirare non farà sì che noi mezzo disfatti ci rimettiamo soli in campo contro tutte le forze nemiche; nè vi sarà insania che impedisca che vengano in nostra mano le posizioni da cui gli Austriaci potevano, da un giorno all' altro, andare a passeggiare per le vie di Mi-

lano e più oltre: Se a tutto ciò pensassero costì, si consolerebbero di questa pace, e la terrebbero per un grandissimo bene, perchè ci libera dal precipizio, e ci assicura l' avvenire. Scusate questa mal connessa chiacchierata che ho scritto in fretta per dirvi che io sono contentissimo della pace: e tornando al punto da cui cominciai, ripeto con gran piacere che essa deve consolare anche voi, perchè vi dà la certezza che presto avrete a casa il vostro caro figliuolo. Spero che il vostro cuore ritroverà un poco di calma e in questo dolce pensiero vi stringo affettuosamente la mano e sono tutto vostro

Atto Vannucci

---

(77)

Carissima Amica

Venezia 27 ottobre 1866.

. . . . . . Così giunsi la mattina a Milano dove pensai a voi e ad Edoardo, e vi mandai a Varese un affettuoso saluto sulle aure delle brezze mattutine. Poi ristoratomi un poco ripresi più alacremente la corsa e, passate poche ore, salutai amorosamente la bandiera Italiana che lietissima sventola sulle fortezze di Pescara e di Verona. A Verona sostai 24 ore, e godei della città tutta in festa, la corsi per ogni verso, e salii sui verdi colli dove stanno quei forti che prima minacciavano morte all' Italia. Dappertutto bandiere infinite a ogni finestra, sui campanili, sulle carrozze che corron le vie. Dovunque le pareti esterne delle case sono coperte di epigrafi nuove in quei luoghi e affermanti l' *Italia una con si* di tutte le dimensioni. Ora sono alle nuove feste di Venezia, la quale è di per se stesso una festa continua, e ci passo molto bene il mio tempo rivedendo tutte le belle cose che indicano la grande e bella vita dei secoli passati, e mescolandomi nel rumore che indica la vita presente senza paura di Austriaci, d'Inquisitori e di Pozzi e di Piombi. A proposito di ciò voglio dirvi che ho trovato una novità graziosissima nel Palazzo Ducale guardato dal *Battaglione della Speranza* cioè da giovinetti fra i dieci e quindici anni, i quali con molto garbo fanno nelle varie stanze da ciceroni e da guide. Chi volesse contare tutte le bandiere che oggi sven-

tolano per le vie di Venezia avrebbe una difficile e lunga impresa alle mani. Ho corso alla ventura per quattr' ore *canali, calli, callette, fondamenta, campi e campicelli,* e non sapevo farmi capace come sia stato possibile trovare tanta seta e lana tricolorata. Non vi è misero che non abbia la sua bandiera. La differenza tra i poveri e i ricchi sta solo nel numero e nella qualità. Ho veduto un povero calzolaio che non potendo arrivare alla stoffa ha fatto una bandiera di carta e vi ha scritto questi due versi:

Venezia mia redenta
Non posso far di più.

Dopo le tre si proclama il resultato del plebiscito nella sala dello scrutinio in cui già si eleggevano i Dogi, e dal balcone si annunzia al popolo radunato sulla piazza. Commozione generale: molte lacrime cadono dagli occhi del rispettabile pubblico. Quindi tuona il cannone, le campane suonano a gloria, e poco appresso comparisce sul frontone del palazzo reale questa epigrafe in caratteri colossali: Italia e Vittorio Emanuele *641,758* sì.

Poi illuminazione per tutta la città, processione di lampioncini dai Giardini alla piazza di S. Marco, la quale piena di popolo festante illuminata splendidissimamente, e rallegrata da belle musiche è veramente un incanto, e ci si potrebbe passare tutta la notte se non vi fosse una brezza freddissima che fa pensare con desiderio vivissimo al caldo delle lenzuola . . . .

---

(78)

Carissima Amica

Firenze 4 gennaio 1867.

Iermattina arrivato qui stanchissimo per la fatica di 24 ore di strada ferrata, dopo le care accoglienze della Sig.ª Emilia, trovai, a più dolce ristoro, la carissima vostra, che ricca di quelle squisite parole che voi sì bene sapete trovare, mi empì l' animo di consolazione ineffabile. Il vostro cuore è sì affettuoso e sì buono che spesso dà alle cose un valore più grande di quello che hanno, come quando mi ringraziate di ciò che mai non ho fatto. Io voglio a voi e al vostro E-

doardo tutto il bene dell' anima mia, ma non potei far nulla di serio per contraccambiare il bene che voi mi voleste, e le dolci cure fraterne che aveste per me dapprima negli sconsolati giorni di Parigi, e nella trista nebbia di Londra, quindi a Lugano e a Genova, poi in tempi più lieti a Tremezzo, in Brianza, a Milano, e sempre e dovunque, e con affetto perdurante e crescente. Sono passati diciassette anni ma io mi ricordo sempre come se fosse stato ieri di quella sera in cui per la prima volta vi vidi a Parigi nel vostro alloggio della *rue Caumartin* ed ho sempre scritta nell' animo quell' accoglienza cordiale.

Ripensando a quella sera ripenso mestamente anche al povero Montanelli che mi condusse da voi, e in grazia della vostra amicizia che allora cominciò io voglio un poco di bene anche ad un' altra persona che fu causa della mia visita, quantunque questa persona, d' indole che tiene del matto e del fanciullesco, si sia comportata stranamente con voi. Poi conobbi da voi anche il nostro carissimo Calamatta a cui con la gloria di grande artista sorrideva anche l' amore di una donna che pareva degna di lui. Quante tristi vicende in appresso, e quante illusioni dolorosamente perdute! Stranezze e miserie di questa povera vita umana, dalla quale io ho appreso che per noi tutto è vanità e peggio tranne la schietta e benevola stima dei buoni, coi quali una volta conosciuti, bisogna unirsi in falange serrata per resistere agli urti dei farabutti, e in questa corrispondenza d' affetto rallegrare il cuore e obliare gli sciagurati che vivono di odio e di pensieri maligni e studiano di andare in paradiso spargendo l' inferno per tutto ove passano. Nel Natale di quest' anno verrò da voi: anch' io non ho famiglia: ci metteremo insieme, e faremo tutta l' allegria che è possibile. Andai a finire il '66 a Napoli per darmi un poco di moto, e ne ho riportato corpo e animo più svelti. Nel ritorno ho fatto il viaggio per terra. Il mare era molto cattivo, ed io credei più sicuro di mettermi per qualche ora nelle mani del papa. E la cosa è riuscita benissimo. Per passare è necessario solamente la formalità di due franchi dati a Sancio Pansa Spagnolo rappresentante officioso di Sua Santità nello scomunicato regno d' Italia. Egli vi dà un pezzetto di carta col quale voi passate in una diecina

d' ore per tutto il regno papale. Consegnate la detta carta all' entrare e ve la rendono alla frontiera all' uscire perchè abbiate con che accendere il sigaro. Del resto niuno si occupa di voi, tranne per una piccola visita ai vostri bagagli. Vi lasciano mangiare tranquillamente un buon desinare a Ceprano, e passeggiare per tre quarti d' ora nella stazione di Roma donde non potete contemplare il Campidoglio e il Colosseo, ma potete vedere ed ascoltare i Romani, come se foste nel Corso o Piazza Colonna. Beltrami e Barellai vi rendono tanti e affettuosi saluti. Voi ricordatemi a tutti gli amici, e abbracciate Edoardo per me. Addio a Venezia alla quale penso con gran desiderio. Io ci sto una settimana. Andremo in gondola a vedere le cose belle. Discorremo, ascolteremo Pantalone e Rosaura, andremo in maschera e staremo allegrissimi a dispetto di chi non vuole. Quella sarà una bella e ricordevole settimana. E in questa piacevole aspettativa vi stringo di cuore la mano e sono come sempre e per sempre tutto vostro

Atto V.

Monzani è a Livorno dal vecchio genitore. Nel momento di chiudere la lettera ricevo la nuova vostra del 3. Grazie tante. Un abbraccio a Bossi se è sempre costì, e un saluto a Galanti, a Calamatta, a Fano e a Rodriguez.

---

(79)

Carissima Amica

Firenze 12 febbraio 1867.

. . . . Vado al Senato convocato d' urgenza alle quattro per comunicazione del Governo. *Ora comincian le dolenti note.* Mi pare ogni ora mille di partire per non ascoltare sì da vicino questo ingrato rumore di ministeri morenti e nascenti, di Deputati marioli e scempiati, di Chiesa, di Papa, di Vescovi, di debiti e di finimondo. Tutto ciò mi attrista profondamente: per questa via non so dove si vada, ma certo non alle delizie della *Terra Promessa*. Sovente io domando a me stesso: È possibile che l' Italia sia nata vecchia, e che i fati la tirino a cader più basso della patria di Sancio Pansa, a morire della turpe morte dei debitori falliti? È possibile che gli uomini di

senno siano morti tutti, o che non ne nascano più in questa terra già sì feconda di grandi cuori ed altissimi ingegni? E i Romani non lasciarono erede nessuno della sapienza con cui ordinarono e governarono il mondo? Ma lasciamo le malinconie e pensiamo che passeremo quindici giorni allegri a Venezia . . . .

---

(80)

Carissima Amica

Venezia 31 maggio 1867.

Giorni fa ebbi una vostra cara letterina della quale vi sono gratissimo. Me la dette la Signora Emilia che oltre ogni dire era contenta delle amabili cose che le scriveste, e mi incaricò di ringraziarvene. Non vi risposi subito perchè ero sulle mosse per una escursione avente per scopo il compimento di un sacro dovere domestico. Essendo questo il primo anno in cui è libera la terra nella quale i Toscani il 29 maggio 1848 combatterono e morirono, dopo avere resistito fortemente e lungamente a un numero sei volte maggiore, fu stabilito fra noi di andare in quel giorno a portare un saluto di affetto ai fratelli caduti. L' invito messo fuori dal nostro Barellai e da altri stati presenti a quel fatto fu accolto con gioia in ogni parte di Toscana e pel giorno fissato una sessantina degli antichi combattenti di Curtatone e Montanara tra cui più mutilati e feriti, si radunarono colà, ed io mi feci loro compagno. A Montanara e nei luoghi vicini furono accolti con musiche, con fiori, e con solenni dimostrazioni di entusiasmo e di affetto; il Barellai ne ebbe tal commozione, che rimase un giorno intero malato. La mattina del 29 i volontari suddetti messi in carrozze apparecchiate dal Municipio di Mantova furono accompagnati a Montanara e a Curtatone dal Sindaco di Mantova, dalle guardie nazionali, dalla truppa comandata dal generale Frangini, dalle bande militari e da gran folla di popolo, ed ebbero splendida accoglienza dal Sindaco di Curtatone. La cerimonia fu bella e commovente. Le guardie nazionali del luogo prestarono giuramento nel campo della battaglia. Si sparsero fiori e corone, vi furono pa-

recchi discorsi e anch' io feci il mio piccolo *speech*. Visitammo tutti i luoghi dove fu combattuto, e dove circa 200 dei nostri giacciono misti ai nemici. Nel ritorno si portarono corone a Belfiore, sul terreno in cui l' Austria strozzò Speri, Fazzoli, Grioli, e gli altri dei processi di Mantova. La sera il Sindaco di Mantova invitò gli ospiti a fraterno banchetto nel palazzo ducale in cui i nostri stettero già prigionieri: e qui nuovi saluti ai morti, alla fratellanza italiana ecc. ecc. e la promessa di tornare anche in appresso a ripetere la commemorazione, e d' inalzare sul luogo un monumento che ricordi i nomi di tutti i caduti. Dopo, con molti dei combattenti di Curtatone che non erano mai stati a Venezia, fu risoluto di venir qui per tre o quattro giorni, e anch' io venni con loro, e arrivammo ieri sera. Al caffè Florian ho incontrato il Sig. Barozzi che mi ha domandato di voi e di Edoardo. . . . .

---

(81)

Carissima Amica

Firenze 14 settembre 1867.

. . . . La cosa di cui qui si parla con più dispiacere è la minaccia di una nuova scempiaggine del Garibaldi, che da troppo tempo vive superiore a tutte le leggi. L' eroe di cui i repubblicani di Ginevra lodarono la favolosa modestia, poco prima di Aspromonte disse che dopo aver fatta l' Italia stava in poter suo anche il disfarla; e vuole ora ritentare la prova anche col dissenso di molti de' suoi, e già da più tempo è causa che si accrescano i debiti nostri col tenere 40mila uomini al confine per impedire che il gran cittadino non dia occasione ai francesi di tornare in Italia. Come sapete, è partito da Ginevra *dopo* una pace universale che è finita con un tumulto di popolo. Ieri arrivò a Belgirate a mezzogiorno, e si dice che presto sarà nell' Umbria, e tenterà di passare il confine. La cosa non può esser seria perchè tutte le misure son prese: e il pubblico che prima di Aspromonte viveva agitatissimo ora sente tutto ciò con dispiacere ma non crede che possa venirne il male che allora si temeva. Pure

se il tentativo si fa sarà causa di nuovi imbrogli e di nuovi dolori. . . . .

(82)

Carissima Amica

Firenze 28 settembre 1867, 6 pom.

Ricevo in questo momento la vostra dei 26 e mi affretto a rispondervi che sono sano e salvo e che fui tranquillissimo sempre, e che non ho lasciato neppure una sera il teatro francese. La dimostrazione fiorentina fu come certi uomini che da lontano paiono grandi e veduti da vicino sono piccini piccini. Fu una vera buffonata che in tempi ordinari cinquanta bersaglieri avrebbero con una corsa dispersa e distrutta. Il Governo, dopo avere assicurato tutti i luoghi importanti, credè bene di lasciar correre per le vie i dimostranti, perchè non nascessero collisioni di sangue, e non si desse materia ai grandi oratori della camera e dei giornali di raccontare tragedie e commuovere a fiumi di lacrime tutta l' Italia alla vista dei nuovi martiri del dispotismo che ora ci opprime, come altri già tentò di far piangere tutti gli imbecilli narrando dolentemente l' occasione dei briganti presi colle armi alla mano. La capitale ci porta qui di continuo tutta la più ribalda canaglia italiana, ed essa con alquanti ragazzi fece tutto il rumore della prima sera e uccise una guardia di pubblica sicurezza scampata alle guerre contro gli austriaci, e decorata della medaglia al valor militare. Il popolo fiorentino, e anche le donne, andarono in folla a veder lo spettacolo, come in carnevale vanno a vedere le maschere, e le logge di Lanzi e altri luoghi rilevati erano gremiti di spettatori. La seconda sera i dimostranti erano pochissimi, perchè a quell' ora molti stavano in carcere, o erano stati ricondotti dai carabinieri alle native città: e così la comparsa finì a poco a poco per mancanza di attori, e anche per la mostra che la guardia nazionale fece delle baionette in via Maggio. I giornali possono dire le sciocchezze che vogliono: a me e a moltissimi pare che la morale di questa non piacevole nè arguta favola sia che dalle povere dimostrazioni della canaglia di alcuni paesi, e dal silenzio di altri si

vede che il prigioniero di Asinalunga può arrestarsi, senza che tutta l' Italia vada a fuoco e a fiamme come egli e alcuni dei suoi si davano a credere. Egli confessò ingenuamente al capitano Pizzuti suo accompagnatore nel viaggio per Alessandria che non avrebbe mai creduto che il Rattazzi osasse di mettergli le mani addosso e si stupisce di così smisurato coraggio. Voi sapete lo svolgimento del tristo dramma che a noi costa parecchi milioni. Io pure finisco aggiungendo solamente per corollario, che mi sento umiliato (e credo che debbano sentire lo stesso tutti gl' italiani aventi della dignità nazionale) ogni volta che penso che fra noi è possibile che un individuo che stia a tutte le leggi fatte da noi, e a seconda delle sue libidini metta a pericolo la quiete e la salute italiana : dico che mi sento umiliato per la bruttura che la cosa ha in se, per il brutto esempio che dà, e perchè gli stranieri non possono non dispregiare e non credere degno del bastone un paese che dà questo tristo spettacolo di follia e di anarchia. Se la cosa non finisce, noi finiremo non solo falliti, ma proverbiali per la nostra petulante dissennatezza . . . .

---

(83)

Carissima Amica

Firenze 5 novembre 1867.

. . . . Delle miserie pubbliche non si può parlare senza affanno. Voi sapete quello che tutti sappiamo e che non si può ricordare senza vergogna. Io non voglio far da Cassandra, ma sento che bisognerebbe essere insensati per non temere che al vitupero si aggiunga la guerra civile, e la rovina di tutto. È gravissimo il pericolo finchè dura uno stato dentro lo stato, e un uomo che con nuova maniera di dispotismo, si mette sopra tutto ed a tutti, e spinge le turbe per le vie del manicomio, i giovani a inutili e osceni macelli, e l' Italia a precipizio obbrobrioso. Dopo l' ultimo fatto che ha veduto tanti uomini sacrificati sull' altare del capriccio di un uomo, l' eroe da Terni aveva ordinato di noleggiare un vapore per andare da Livorno nell' Italia meridionale, e mettere tutto a soqquadro colà. L'arresto ha impedito questa nuova impresa da forsennati ; ma l' arresto

stesso viene ora ad eccitare nuove agitazioni, e darà materia a nuove sciagure. Gli occhi nostri saranno condannati a vedere che se l' Italia non fu capace a farsi da se ora sa benissimo disfare se stessa? Sarebbe un obbrobrioso e angoscioso spettacolo da fare invidiare la sorte di chi più non vede nè sente. Alcuni che furono all' ultimo fatto, ieri narrarono qui che Garibaldi non fece nulla che fosse degno della sua fama, e mostrò modi e contegno da scemo. Pure essi lo seguono e lo seguiranno. Da ogni parte vertigine, e tenebre: e noi spendiamo milioni a centinaia per finire pazzi e falliti; e spregevoli al cospetto del mondo che riderà dei re, dei governi, degli eroi e del popolo spaccamontagne. Non posso più continuare fra questi dolori, e finisco riconfortandomi in un pensiero di affetto pei miei amici più cari. Una stretta di mano a voi, e un abbraccio a Edoardo.

---

(84)

Carissima Amica

Firenze 14 marzo 1868.

. . . . Giovedì prossimo vado a Venezia per vedere Manin che torna, cenere muta, con la moglie e con la figlia dal lungo esilio di Francia. È una solennità nuova, e non può non riuscir commovente. Io ci vado anche per particolare affetto a quest' uomo che a Parigi mi stimò degno di raccontare i fatti di cui egli fu l' anima offrendomi, per mezzo del Montanelli, tutti i documenti monoscritti per iscrivere la storia dell' assedio, della costanza e dell' angoscia di Venezia. Io non potei accettare l' onorevolissimo incarico, perchè dovevo allora pensare a guadagnarmi con altri lavori la vita, ma serbo nell' animo il dolce ricordo della graziosissima offerta. Chi sa che da Venezia il vento non mi porti a Milano a farvi una piccola visita? . . . .

---

(85)

Carissima amica

Venezia 24 marzo 1868.

Magnifico e pieno di malinconia il passaggio del feretro, fra migliaia di fiaccole, nei profondi silenzi del Canal grande la sera del dì 21: splendidissima la processione del giorno appresso sulla riva degli Schiavoni, e nella più bella piazza del mondo. Daniele Manin, dopo tante dolorose vicende, ora gloriosamente riposa colla moglie e colla figlia a S. Marco, accolto con solennità nuova dal popolo che egli amò tanto, e dagli Italiani concorsi da ogni paese per onorare il grande cittadino, e giurare di nuovo sulla sua tomba l' unità della patria.

Come nei giorni più solenni della sua dittatura, tutto parla di lui. In ogni parte muraglie, vetrine e botteghe piene di epigrafi, di versi, di libri, di discorsi in sua lode . . . .

---

(86)

Carissima Amica

Firenze 17 settembre 1870 ore 11 di sera.

. . . . Di corpo sto bene, ma l' animo non trova riposo. Impossibile acquetarsi o rassegnarsi a sentir Parigi pieno di stragi e di distruzione. È cosa che fa tristissimi i giorni, e empie di amari sogni le notti. È un' infamia di tempi barbarici. Maledizione a tutti!

E anche le cose nostre non son lietissime. A Roma bisogna entrarci a ogni costo, e ora quasi ci siamo. Ma vuol dire che tutto sia accomodato, e che le nostre difficoltà siano diminuite o scemate? È più sicuro il pensare il contrario, e il credere che i preti ci faranno più male di prima se andando ad abitare con essi, non abbiamo l' accorgimento e la forza di purificare la *malaria* di Roma. Il nostro male si farà più grave e pericoloso, se, come corre voce, per conciliare ciò che è riconciliabile, accarezzeremo la *febbre gialla* e il *cholera*, e inaugureremo in Campidoglio l' assurdo che è buono solamente a fare gli uomini ridicoli, spregevoli e deboli. La capitale d' Italia piena di Gesuiti e di frati e di colori nel pieno e libero esercizio delle

loro congiure non sarebbe una mostruosità senza pari? Speriamo che il destino ci salvi dalle stoltezze degli uomini, e non permetta a nessuno di far passi indietro. Qui sta un gran pericolo. Non voglio dir nulla dei prolungati indugi dei nostri 50 mila uomini sotto le mura di Roma, e dei riguardi a pochi mascalzoni zuavi perchè ancora non abbiamo notizie che a monosillabi. Speriamo che il telegrafo illumini di buona luce ogni cosa.

In ogni modo l' avvenire è da ogni parte oscurissimo, e il solo pensarvi rattrista. . . . .

---

(87)

Carissima Amica

Firenze 21 settembre 1870.

. . . . Ieri tutte le campane di Firenze suonarono a festa per cinque o sei ore. Finalmente la nostra bandiera è a Roma, e ci andranno anche il re, parlamento e governo. Firenze è lietissima di questo gran fatto, e lo mostra con bandiere, con lumi e con canti . . . . Il diavolo sa come potremo stare col Papa e coi suoi nella medesima stanza: le difficoltà e le molestie che sempre avemmo da essi si accresceranno quanto più saremo vicini. Ma non importa. Studi chi deve studiare la soluzione del problema: e se il senno italiano non è morto tutto, troveremo anche lo specifico per vincere la malaria papale. . . . .

---

(88)

Carissima Amica

Roma 10 ottobre 1870.

Ora che la folla dei primi curiosi si è dileguata riesce molto piacevole abitare la *nuova Roma* che lieta e tranquilla gode del suo mutamento quasi pacifico: e il piacere diviene più grande quando si pensa che potete dormire e passeggiare senza pericolo che gli sbirri dei Monsignori vengano a rompervi i sonni, e condurvi ad alloggiare a Castel S. Angelo.

Finalmente la bandiera italiana sventola sulla torre del Campidoglio, e tutto qui parla d' Italia. Non si vedono più cardinali: Il Papa sta chiuso nel Vaticano, e protesta e mentisce. I Romani si occupano pochissimo di lui, e sapendo per lunga esperienza, che è stoltezza aspettare la conciliazione coi preti chiedono la pronta venuta di tutte le leggi italiane per cacciar via tutta la barbarie dei preti e dei frati. Intanto i nostri soldati a drappelli vanno *curiosando* le magnificenze romane, e tra le rovine imparano l' archeologia senza aver letto nè il Canina nè il Nibby: e si mostrano buoni cristiani visitando in folla le basiliche degli apostoli . . . .

---

(89)

Carissima Amica

Roma 27 novembre 1871.

Ieri sera gli abitatori del Vaticano e tutti i papisti di Roma facevano ferventi preghiere al loro Dio perchè oggi aprisse le cateratte del cielo e mandasse giù acqua e fulmini sulle cose degli empii: ma fu vano il pregare, il Dio del Papa è passato adirittura dalla parte degli eretici e si è messo a proteggere la bandiera tricolore. La giornata è stata delle più belle e più splendide che possano vedersi in ottobre. E la gente fino dalle prime ore ha empito le strade così che era molto difficile camminare: tutto pieno di tappeti e bandiere, e festoni: tutti pieni di gioia, tutti i volti raggianti. La sala di Montecitorio dava un sublime spettacolo. Vi era tutta l' Italia. Applausi fragorosi alla Principessa Margherita, applausi fragorosissimi a Vittorio Emanuele ecc. ecc. Intanto la folla di piazza vedeva in cielo una stella e vi faceva sopra lunghi commenti e la chiamava la *stella d' Italia*, e alcuni ripetevano il motto: *J' attend mon astre.* Questa sera l' illuminazione in piazza del popolo, nel corso, al Campidoglio e nella via di Ripetta ecc. promette di essere splendidissima. Avrei molte altre cose da dirvi, ma finisco perchè ho una gran fame, e voglio prima del desinare, impostar questo foglio che vi porta un saluto affettuosissimo dal vostro

Atto Vannucci

---

(90)

Carissima Amica

Roma 26 decembre 1871.

. . . . È vero. Si vede a ogni passo che a Roma non comandano più i preti: si sente che questa è la Roma novella, la Roma italiana destinata a una nuova grandezza. Lo dicono gli accenti delle varie favelle che risuonano da ogni parte, la nuova operosità che ferve in ogni contrada, la proprietà e l'eleganza che comincia a tornare dopo tanti anni di esilio, e l'aria stessa che apparisce piu lieta e più libera . . . .

---

(91)

Carissima Amica

Firenze 10 marzo 1872.

Voi vi rammentate benissimo delle belle conversazioni della *rue Coumartin*, alle quali dopo i giorni delle nostre sciagure convenivano i profughi di ogni parte d'Italia arrivati a Parigi. È un tempo che ora può chiamarsi *antico*. Io mi ricordo con vivissima gioia dell'affetto che fin d'allora voi e il nostro carissimo Edoardo aveste per me. Una sera del 1850 vi fu presentato un libro che parlava di fucilazioni, di impiccature, di prigioni, di esilii, e di ogni sorta di persecuzioni e di miserie italiane; e voi affettuosa sempre cogl' infelici faceste buon viso a quel povero libro, e amorosamente lo aiutaste ad andar fra la gente: del che il povero autore ebbe non poco conforto, e ve ne serba sempre gratissimo animo. Ora quel libro dopo tanti anni vi torna davanti non più bello, ma un po' migliorato, e quantunque non indossi veste elegante spera di essere accolto da voi colla lieta fronte che gli mostraste al primo suo comparire. Vi mando la prima copia che trovai qui ieri sera al mio ritorno da Roma.

---

(92)

Carissima Amica

Firenze 15 gennaio 1873.

. . . . Con questa lettera vi mando una nota per una memoria a Pietro Giannone. Mi fareste molto piacere scrivendo in quella nota il vostro carissimo nome. Pietro Giannone era così buono e brav' uomo, e tanto soffrì per questa povera Italia che per onorare il suo nome vorrei vedere unite tutte le persone che più stimo ed amo tra le quali voi occupate il luogo più alto dell' animo mio . . . . . .

CORRISPONDENZA MACCIÒ (Pistoia)

(93)

Carissimo Amico

Tu sai quanto siano grandi le contraddizioni degli uomini. Anche tu nella tua vita ne avrai vedute parecchie. Però non ti meraviglierai gran fatto che in questa lettera che pure vuol parlarti di dotti, sarà pochissima, anzi punta dottrina. Attribuisci anche questo fatto alla incoerenza delle cose mondane. Io sono stato a Pisa, non per mettermi fra i dotti, chè grazie alla mia buona stella non presumo tanto, ma per mera curiosità; per vedere gli uomini di diversi paesi radunati in un luogo solo, per sentire quello che dicevano, insomma per osservare uno spettacolo nuovo. Chi siano questi dotti tu lo saprai già perchè, ne avrai veduta la lista stampata in tutte le gazzette, e avrai visto che la lista è lunghissima, che alcuni sono sommi, che molti mediocri e altri molto sotto la mediocrità e peggio. Vorrai forse sapere la causa per cui alcuni non dotti o poco dotti sieno stati mescolati fra i dottissimi, ed io subito te la dico. Nei primi giorni del Congresso per essere ammessi fra i dotti bastava il Diploma di una Accademia. Tu vedi che facile titolo era questo. Che di meno di un Diploma? Quale è quell'uomo che sappia leggere e scrivere che sette o otto accademie letterarie non si *siano recate* ad *altissimo onore* (frase del ricettario accademico) di ascriverlo nel numero dei loro chiarissimi soci? Così è. Ma pure molti intervenuti fra i dotti, o avevano

la disgrazia di non essere accademici di nessuna *illustre* accademia o pure non avevano pensato a portar seco il diploma: che fare dunque? fu rimediato *sur le champ* a questo gravissimo inconveniente: e sotto Borgo si messe una rivendita di diplomi dell' Accademia Valdarnese al prezzo di lire dieci l' uno. L' espediente ti par bello? Non ti so dire quanto smercio vi fosse nelle prime ore e finchè la cosa propagandosi non si riseppe da alcuni che dissero che questa era una vergogna. E allora il mercimonio della scienza cessò. Eccoti detta una bella causa di un bellissimo effetto che tu non leggerai sopra nessuna gazzetta:

Felix qui potuit verum
Cognoscere causas!!!

La festa dell' inaugurazione della statua del Galileo, fu un bello spettacolo. I lieti suoni delle bande, che facevano echeggiare le logge della Sapienza, i festivi inni e la lieta moltitudine componevano una bellissima scena. Vi era anche un detto numero di belle ed eleganti signore, le quali collo splendore dei colori delle vesti e colla letizia dei volti facevano un piccante contrasto colle vesti nere e colla severità dei dotti italiani. Il discorso pronunziato dal Rosini era bene scritto e ben sentito. Il discorso del Gerbi detto nel giorno appresso all' apertura dell' adunanza generale piacque moltissimo, ad altri poco ad altri punto. E tutto ciò per moltissime e belle ragioni che non si possono scrivere a motivo della brevità che è richiesta a una lettera. Nei giorni appresso i dotti divisi in diverse sezioni procedevano alle diverse loro fatiche nelle scienze a cui ciascheduno apparteneva. E qui pompa di eloquenza, rumore di discussioni, ostilità di polemica. Ma l' utile pratico di tutto ciò? Io non so quale sia, e quale sarà e moltissimi dotti ancora non lo sanno. Pochi si sono trovati d' accordo. Divergenza d' opinioni su qualunque materia. Insomma contrasto sempre, unione giammai. Sai dove tutti si trovano d' accordo pienissimamente? Nelle stanze di S. Caterina destinate ai pranzi a al caffè. Qui tutti amici, tutti umilissimi, perchè come dice uno scrittore molto autorevole, la mensa riunisce tutte le opinioni: a mensa convengono come a centro comune tutti i raggi delle umane voglie. A

mensa sarebbero stati d' accordo Fra Paolo Sarpi ed il Cardinal Pallavicino, il Cardinal Bellarmino e Martin Lutero. Ma lasciamo queste materie. Dimmi un poco: cosa fai tu? che fa tutta la tua famiglia? Che fa Duval? Dammi tutte queste notizie che per me sono più importanti d' ogni altra. Insomma parlami a lungo di te e de' tuoi. Rispondimi subito a Prato dove io sarò sabato sera. Amami e credimi l' umilissimo tuo Atto

Firenze 10 ottobre 1839.

---

(94)

A. C.

. . . . Domenica passata fui alla villa del Niccolini e godei con lui una giornata bellissima. In generale sono stato sempre più contento degli uomini nel leggere i loro libri che nel trattare le loro persone. Ma Niccolini al contrario è più grande nell' originale che nelle copie. Mi fece stupore la vivacità la robustezza e la libertà del suo spirito, la bontà del suo cuore, e la profondità della sua scienza in fatto di cose italiane. Egli non cura i fantasmi del secolo pauroso e bestemmia contro questa letteratura fratesca, e questa filosofia pinzochera che fa la guerra alla libertà del buon senso e vorrebbe rimettere il mondo nella barbarie. Parlò di casi della sua vita, e di un lavoro che presto vedrà la luce, e mostrerà l' autore e l' uomo in tutta la grandezza. Insomma io partii da lui col cuore pieno di speranza e di gioia, perchè il popolo che ha uomini cosiffatti non è ancora del tutto caduto.

Tanti saluti alla tua famiglia e ama il tuo aff.mo

9 novembre 1842. Atto

---

(95)

Carissimo Didaco

Parigi 1 marzo 1843.

Avrai già saputo come quando partii la mia testa non era del tutto con me: avrai saputo come da alcune circostanze la mia partenza fu precipitata e quindi m' avrai scusato se prima di lasciar la

Toscana non ti mandai un biglietto. Io ne sentii il rimorso di non aver soddisfatto a questo dovere, e volevo rimediarci per via; ma quei giorni non furono bellissimi per me, e quindi anche la voce del dovere non ebbe forza di farmi rompere il mio peccaminoso silenzio. Ora sebbene un po' tardi supplisco al non fatto, e tu vorrai perdonare un peccatore che si pente. Il mio viaggio per mare non fu punto piacevole, e corremmo pericolo per tre notti continue di restare sommersi e divenire cibo dei pesci. Io poi tuttavolta non pensai neppure un momento alla morte, e dopo le prime scosse che mi fecero un pò vomitare, non soffrii più. Quello che più tormentava il cuore era il sentire i gemiti sommessi di alcune povere *signore* che soffrivano una pena mortale, e nell' ascoltare i lamenti di quelli che ad ogni buffo di vento si trovavano i loro lettucci ricoperti da una sguaiata benedizione di sale. Finalmente giunsi qui come sai, sano e forte più di quello che sono mai stato, e il mio mal di capo rimase tutto in Toscana. Anche ora continuo a star bene e questo moto continuo mi moltiplica la vita. Quando il tempo non è cattivo cammino tutta la giornata e mi ravvolgo continuamente in questa immensa folla che giorno e notte colma le strade. Qui non bisogna cercare i grandi monumenti dell' arte che esaltano le nostre fantasie meridionali a Roma e a Firenze. L' arte qui è buia barocca e quando vuol produrre delle grandi cose fa poco più che delle grandi mostre in cui il nostro occhio delicato non trova riposo . . . .

---

(96)

Carissimo Amico

Ginevra 22 maggio 43.

Dopo tanto silenzio eccomi a parlar brevemente con te. La tua lettera mi giunse carissima a Parigi per mano del mio carissimo Arcangeli col quale stetti un mese lietamente e poi ci separammo perchè io volli fare alcune gite a S. Germano, a Orleans e negli altri cantoni di Parigi. Finalmente fui costretto a partire da quella città che mi ha incantato per quattro mesi: partii colle lagrime agli occhi dando un affettuoso addio a Pietro Giannone, a Berchet, a Mi-

chele Amari ed altri spiriti egregi che ho amato con tutto il cuore e da cui ho avuto altrettanto affetto. Il mio viaggio per la Sciampagna, per la Lorena e per l'Alsazia è stato lietissimo e felicissimo. Sostai a Mets e a Strasburgo ove ammirai la magnifica cattedrale e montai sull' altissima torre per contemplare il bellissimo corso del Reno e la Selva Nera e le altre montagne alemanne. Poscia sulla strada ferrata venni a Basilea traversando Colmar e Mulhouse ove mi noiava non poco quel perpetuo suono di favelle tedesche. A Basilea feci una visita a Erapiro: e quindi ho goduto moltissimo agli spettacoli solenni che la natura ora incivilita ora barbara offre dalle vette del Giura dalle valli di Solerue di Berna, di Friburgo dalla pittoresca Vavey e dalle rive di questo graziosissimo lago. Qui continui contrasti delle orride ghiacciaie e degli ameni giardini tutti ridenti di fiori novelli mi tenevano incantato per tutta la strada. A Friburgo la prima volta dopo la mia partenza d' Italia trovai frati di tutte le fatte, e vidi i gesuiti che da l' alto di un magnifico stabilimento situato in uno dei punti più pittoreschi minacciano nuovamente una crociata di barbaria contro la povera umanità. Per purificarmi dalla malefica infezione qui ho visitato Ferney e sono stato per una buona mezz' ora nelle stanze che furono abitazione al gran filosofo e ove il suo spirito si fa ancora sentire. Anche in Francia i Gesuiti tentano di rialzare la cresta: hanno stampato contro l' università un libro di 600 pagine ove tutti i professori a uno a uno sono fieramente attaccati. Ma questo è stato un passo falso, che caratterizza i Gesuiti di poco giudizio, perchè il loro libro ha destato una reazione che non finirà che colla loro distruzione totale. Tutti i professori dalle cattedre gridano orribilmente contro questi vandali in gonnella; i giornali sono pieni di articoli contro la setta e già si dice da tutti che pel gesuitismo è finita. Amen. Io sono da sei giorni in questa Roma dei protestanti ove l' intolleranza, il panteismo, e il furore religioso sono portati a un eccesso grande quanto nella Roma cattolica. Io non mi curo di queste cose: le bellezze della natura hanno tutta la mia attenzione. Questo lago incantevole, questi deliziosi contorni, e questi amabilis-

simi paesaggi danno colle loro ombre riposo dolce ai miei occhi e quiete all' anima mia.

Assiso su quei sedili nei punti donde si vede più bella la scena del paesaggio spesso mi fermo per qualche ora a viver dolcissimamente finchè una voce classica non viene a rompere tutto il mio romanticismo, e mi grida forte nell' anima - che fai? che pensi? che per dietro guardi al tempo, che tornar non puote mai? I miei occhi mi richiamano sovente a pensieri che invano cerco obliare e mi presentano un avvenire tristissimo. E a Parigi e qui ho consultato i più celebri oculisti che mi hanno fatto una massa di ricette in cui non ho nessuna speranza. *Nous verrons,* o piuttosto *nous ne verrons pas.* Presto parto di qui per Chambery dove mi tratterrò un giorno. E poi pel Cenisio a Torino. Di là a Milano a Verona a Venezia, e poi alla noiosissima Prato. Eccoti tenuto con delle ciarle per un bel quarto d' ora. Tante cose affettuosissime al babbo, alla mamma, ai fratelli, al Capecchi e agli altri amici che si ricordan di me e ama il tuo

aff.mo Atto

P. S. Nel partir da Parigi vidi il Potenti che era arrivato da 15 giorni e che mi aveva cercato inutilmente, perchè non sapeva il mio indirizzo.

---

(97)

Carissimo Amico

Prato 22 novembre 1843.

Sei stato sposo e non me ne hai detto nulla! Tu sei in colpa, ed io debbo fraternamente avvertirtene. Non dico che ti avrei fatto i sonetti, perchè non so fare, nè faccio sonetti; ma a questa nuova avrei partecipato anche da lontano alle tue contentezze, e sarei stato lieto come ora lo sono sapendoti lieto e felice. Mi avviene sì di rado di sentire contenti quelli ch' io amo, che è una vera crudeltà che io non debba saperlo subito le poche volte che essi lo sono. Ora godo di cuore che tu sia felice, e di cuore te ne auguro la continuazione. Questo è il mio solo inno nuziale. Niccolini più d' una volta mi ha mostrata assai amorevolezza, ma nonostante non mi pare di

essere in grado di potergli scrivere come vorrei. Da gli uomini di quella natura io non mi attento mai a prender confidenza anche quando la danno, perchè la reverenza fa cedere il luogo ad ogni altro affetto. In questo caso io sono come i devoti i quali non ardiscono mai di pigliarsi confidenza con Dio anche quando ne abbiano ricevuta più d' una grazia. Capisco che questo sarà un pregiudizio, ma anche tu sai bene che sulle cose di religione non si ragiona mai . . . .

---

(98)

Carissimo Amico

Parigi 19 nov. 1849.

Ricevei a suo tempo la carissima che mi scrivesti appena arrivato costà, e ti sono molto obbligato delle notizie che con essa mi davi. Vorrei scriverti a lungo, ma pensando che riceverai questa mia chissà quando indugerò a mostrarti una lettera *mostro* a tempi migliori. Per ora mi basta di dirti che riceverai il foglio che Ulisse spediva qui per te, e che era di franchi 81. Ora avendoti dato 75 franchi, ed avendo in seguito speso 22 soldi per la lettera, io rimango tuo debitore di cinque franchi i quali consegno all' amico B. che porta questa lettera. Egli li consegnerà ad Ulisse, e dalle mani di Ulisse passeranno nelle tue. *Et voila nos affaires arrangées.* Per non fare troppo grosso l' involto, non ti rimando la lettera di Ulisse: essa non contiene nulla che ti possa grandemente importare. Io seguito qui la mia solita vita. Abito nel quartiere latino, rue Jacob num. 8 e passo il più del mio tempo alla Biblioteca Mazzarina, e *chez moi* leggendo e scrivendo dei miei *antichi italiani* ai quali vado sempre più ponendo affetto, visto che in generale vagliono più di molti italiani moderni. In questi giorni ho avuto invito di recarmi a Lugano per lavorare ad una raccolta che ivi si fa dei documenti dell' ultima rivoluzione italiana. In quell' appendice d' Italia è il nostro sole, l' aria nostra e la nostra lingua: e di più mi dicono che si può guadagnare onoratamente la vita. Ma ad onta di tutto questo io per ora non ho voglia di muovermi da questo paese dei Galli, perchè anche qui avrò modo

di vivere se non fallisce il mio editore torinese, e di più qui posso trovare tutti i libri che al mio lavoro sono necessari. La nostra compagnia toscana si va ogni giorno scemando: ieri partì Meo per Torino. Gli altri pochi stanno bene e ti salutano. A Ginevra è stato pubblicato un *pamphlet* come dicono qui intitolato: *la scomunica del popolo italiano a Pio IX*. L' autore è un prete mio amico che si chiama Carlo Arduini, già rappresentante del popolo alla *Costituente romana*. Mi scordava di dirti che portai all' *Hotel de Nancy le petite betise* che mi consegnaste in partendo di qui. La consegnai in proprie mani, ne fui grandemente ringraziato: e A. mi disse che non vi era luogo a *se deranger pour si peu de chose*. Io risposi: *au contraire: c' etait mon devoir*. Poi non ho più saputo nulla di costoro, perchè non esco quasi mai di questo quartiere. Ma ho ragione di credere che in quelle parti vi sarà solitudine finchè non ritorni Ang. da Genova. Saluta la tua famiglia e gli amici e scrivimi quando potrai. Ti abbraccio di cuore e sono aff.mo tuo

A. Vannucci

---

(99)

Carissimo Amico

Noi siamo in piena ragione come tu vedi: e il più doloroso si è che il dispotismo ci viene da quelli che sono destinati a fare da guardie alla libertà. Questi sono i frutti delle menzogne costituzionali. Qui abbiamo fatto un indirizzo al Deputato Mazzoni per la sua franchezza nel riprovare tutti gli atti retrogradi dell' assemblea ed è stato firmato da molte e dalle più notevoli persone del paese. Te ne mando una copia. Non si potrebbe fare qualche cosa di simile anche a Pistoia? A me parrebbe ben fatto. Aff.mo tuo Atto

---

(100)

C. A.

Parigi 22 novembre 1851.

. . . . Io vivo secondo il solito a Parigi, tranquillissimamente. Passo molto del tempo coi miei libri che si vanno ogni giorno

aumentando. Scrivo lo Storia antica d' Italia cui la terza parte è già pubblicata. Ho lavoro ancora per più di due anni. La gente fortissima che mi cade tutti i giorni sotto la penna mi fa dimenticare tutte le umane miserie e nei grandi spettacoli che mi passano davanti mi sento rinvigorire il cuore e crescere la speranza nel bene. Il Gioberti ha pubblicato otto giorni fa per la Chambre di Parigi due grossi volumi intitolati: *Del rinnovamento civile d' Italia.* Egli due mesi fa diceva ai suoi amici che nei principi non è più da contare. Nel libro tenta di mettere in scena la commedia del 1848, e dice al Piemonte che a lui tocca a fare l' Italia; ma in fondo pare che non speri molto in questo Piemonte, e nella conclusione dell' opera dice che se il Piemonte non vorrà eseguire il piano proposto, allora egli Gioberti, sarà costretto a gridare: *Sono repubblicano anch' io* . . . .

Corrispondenza Talini

(101)

Carissimo Amico

Courmayeur (Val d' Aosta) 8 agosto 1863.

Dopo tanto tempo che non ci siamo veduti sento il bisogno di scriverti, e di darti notizia de' fatti miei. Quantunque non abbia ritrovato ancora tutta la mia prima vigoria, ora sto assai meglio, e ogni giorno guadagno qualche cosa. Il viaggio, l' aria pura, e l' acqua acidula che bevo mi giovano assai. Ho passato tutto il luglio sui lieti e freschi colli della Brianza di cui con sommo diletto ho percorso tutta la parte superiore fino al lago e alle montagne di Lecco, in mezzo a quel perpetuo verde che è dolcissimo diletto degli occhi, a quei colli pieni di popolose borgate, di ricche ville e di splendidi giardini sulle rive dei limpidi laghi. A Bosisio sul lago di Pusiano visitai con religione la povera casa di Giuseppe Parini. Ora ti mando un saluto da quest' angolo estremo d' Italia, dalle più alte montagne di Europa, a piè delle quali sta Courmayeur, cinto per ogni verso da alti dirupi, e dal Monte Bianco che qui sorge gigante colla fred-

da maestà delle sue spalle e della sua testa di neve e di ghiaccio. È un grande e severo spettacolo che fa tremare solo al pensiero di abitarvi l' inverno. Ora la parte estrema della valle in cui sta il paese è lieta di verdura e di messi, e rumoreggia di fresche e dolci acque, e di fontane minerali ferrugginose, gassose, e solforose, le quali vi chiamano in molto numero i bevitori e i bagnanti di Piemonte e di Lombardia non che i biondi figli di Albione alcuni dei quali vengono anche per salire il gigante delle Alpi e qualche volta trovan la morte e la sepoltura nelle nevi dei suoi profondi burroni. Questo concorso nel luglio e nell' agosto rende animato e allegro il paese che nel resto dell' anno risuona solo del fischiare dei venti, del rumore delle bufere, e dello scroscio delle valanghe, ed è popolato da poca e misera gente che qui, come nel resto della valle d' Aosta, vive sotto la neve nelle stalle in compagnia delle vacche e dei porci.

L' aria è pura e fresca, e ritempra le fibre. Io passeggio assai, bevo acqua acidula che mi dà forza, mangio con molto appetito trote della Dora, camoscio, e altri prodotti del paese, e dormo benissimo. Fra pochi giorni partirò rifacendo la strada già percorsa della lunga valle d' Aosta che è bella, pittoresca, grandiosa e variata di scoscese e nevose montagne, di verdi e vitiferi colli, di borghi, di casolari, di castelli feudali, ed ubertosi campi, e di monumenti. Vi sono non pochi ricordi della grandezza romana. Ad Aosta oltre l' arco inalzato ad Augusto per aver distrutto gli antichi abitatori della vallata vi sono avanzi di un teatro, di un anfiteatro, di terme e di altre cose romane.

Altrove rimangono ponti e belle tracce della via consolare scavata con prodigiosa arte nei massi delle rupi. Vi sono ricordi di Annibale, di Carlo Magno, di Napoleone che dopo esser disceso dal gran S. Bernardo, nel 1800 fu arrestato per un poco dal forte di Bard, ridotto ora a reclusione militare. Dappertutto la strada segue la Dora dal Monte Bianco fino ad Ivrea, patria di Arduino, che più secoli fa fu il primo re d' Italia. Ma in questo paese singolare per le sue varietà di bello e di orrido, tristo spettacolo danno gli abitatori brutti del corpo, e peggio dell' animo. Qui, come sai, abbondano i cretini.

Uomini e donne hanno gozzi enormi: alcuni somigliano le scimmie, e col muso appuntato a modo di grifo ritengono del porco col quale hanno a comune la camera e il letto. Io sarò in Toscana nella seconda metà di agosto. Se sei sempra a Sterpeti, scrivimi un verso a Firenze, e dammi le tue nuove, quelle della Signora Elena, della quale desidero sapere che si è pienamente ristabilita.

E nella speranza di rivederti presto, ti saluto di cuore e sono

tutto tuo Atto Vannucci

P. S. Hai sentito il rumore dei fulmini scagliati dai vescovi di Francia e di Spagna contro la « Vita di Gesù » scritta da Ernesto Renan? Il Gesù del Renan è il vero Gesù storico, e differente affatto da quello fabbricato dai preti. Quindi essi vanno su tutte le furie perchè vedono che questo libro scritto con grande dottrina e con arte squisita porta un gran colpo alla loro bottega. Ma è inutile il loro gridare e fulminare: in sei settimane sono stati venduti 35 mila esemplari dell' opera, e ora l' editore francese Michel Levy ne annunzia la quinta edizione che costa sette franchi e mezzo. Io l' ho letta con gran piacere e la raccomando anche a te. Il Renan dotto orientalista rimette in pregio e in onore Gesù calunniato dai preti. L' autore è ebreo: e quindi la singolarità che venga dalla Sinagoga la difesä del Cristo maltrattato dalla Chiesa di Roma.

---

(102)

Carissimo Amico

Napoli Strada Narbony 60
25 decembre 1863.

Rispondo subito alla tua amabilissima lettera di cui ti ringrazio, e ti ritorno il buon anno e tutti gli augurii del bene che desideri per te e per la tua famiglia. Mi ha fatto piacere il sentire che state bene. Io sto meglio in grazia di questo moto continuo. La mia testa non è ancora tornata allo stato normale, e quindi non regge alla fatica, ma spero che a poco a poco col riposo prolungato ritroverò tutte le forze necessarie al lavoro. Domani vado a fare un' escursione con un amico a Monte Cassino, e di là mi spingerò fino ad Arpino per vedere

sulle rive del Tirreno la patria di Cicerone e di Mario. Sarà un gran diletto visitar Marco Tullio nel suo luogo natale dopo averlo veduto alle sue ville di Pompei e di Baia, dove egli prima d'ogni altro parlò della *carità del genere umano*, presso quelle stesse rive infamate poi da Nerone coll' uccisione di sua madre. Anche qui hanno fatto tridui contro ilRenan, e qui pure, come a Firenze, hanno eccitato in più d'uno desiderio di legger quel libro. I preti sono gente scempiata, e non l' hanno capito che per distruggere il Renan non vi era altro modo che fare un libro più solido e più bello del suo; e che tutti gli altri modi di guerra non servivano ad altro che a produrre l' effetto contrario. Essi specolano soltanto sull' ignoranza, ma a questi lumi di luna colla sola ignoranza si fa poco cammino. E qui sta la loro morte e la nostra salute. Ti scrivo frastornato e intronato da un rumore di fucili e di mortaletti che danno l' idea di una città bombardata. Questa incomodissima musica è durata tutta la scorsa notte e continua anche stasera. Così col disturbare la pubblica quiete, e anche col ferire chi è costretto ad andar fuori si festeggia a Napoli la nascita del santo bambino! È un modo barbarico che sarebbe indegno del più miserabile casolare delle Alpi. E negli anni passati mi dicono che era molto peggio, perchè il rumore cominciava ai primi di dicembre, e cresceva negli ultimi giorni sì orribilmente che rendeva la città somigliante a un inferno. Quest' anno la Questura proibì i colpi nei giorni passati, ma non ha creduto di aver forza di resistere ieri e oggi a questa feroce mania, e ha lasciato fare. Io mi tratterrò ancora a Napoli per lasciar passare il tempo più crudo: poi tornerò, e verrò subito ad abbracciarti. Ora ti mando un saluto di cuore, ti prego a riverire la Signora Elena e sono

aff.mo tuo Atto Vannucci

---

(103)

Carissimo Amico

Napoli 15 decembre 1864.

Arrivai qui la sera del dì 5 corrente dopo un felice viaggio sullo *Zuavo di Palestro* sul quale mangiai con molto appetito e dormii sa-

poritamente. Ho ritrovato a Napoli una temperatura dolcissima la quale fa sì che tengo tutto il giorno aperti i vetri della mia camera, e mi permette di passeggiare lungamente sui colli e sul mare. Sono stato anche a Pompei a rivedere i miei antichi conoscenti, e gli ho trovati cresciuti di numero, e mi sono trattenuto dolcemente con loro, come si usa con cari amici. Napoli perde ogni giorno qualche cosa del vecchio, e si fa sempre più ordinata e più bella, quantunque conservi il suo lieto rumore, e la sua fisonomia animatissima. Qui più che altrove si vedono i miracoli della libertà, e meglio si vedranno coll' andare del tempo quando le nuove istituzioni avranno svolto tutta la vita e tutto l' ingegno che sono in questi uomini discendenti dalla stirpe greca ed etrusca, e dai forti Sanniti: quando le strade ferrate congiungeranno Napoli all' Adriatico, alle Puglie, alle Calabrie e a tutto il resto d' Italia: quando il Parlamento italiano divenendo liberale al pari della nazione spazzerà anche dalle strade napoletane questo sudiciume di luridi frati che le contamina più delle pecore, e degli animali immondi, e delle altre immondezze contro cui fin qui non fece nulla la granata del Municipio, se ne eccettui Toledo e qualche altra via principale dove la nettezza da qualche tempo è entrata, e vi si mantiene dove sorgono ogni giorno nuove e ricche ed eleganti botteghe che attestano del crescente e fiorente commercio. Di più Napoli si fa sempre più italiana e unitaria perchè sente quanto bene le verrà del far parte di una grande nazione. Il popolo è superstiziosissimo ma in grazia delle nuove idee e della nuova istruzione non è più disposto a fare rivoluzione per una Madonna: e pochi mesi fa il Governo potè impunemente far toglier via ad un tratto le centinaia di imagini che stavano per tutte le strade ed erano causa di scandali. Ne piansero le donnaccine bigotte, e preti e frati studiarono di soffiare e riscaldare la stoltizia degli ignoranti: ma non fu nulla: il pubblico vide che si poteva star bene anche senza quelle Madonne esposte in piazza e tirò avanti tranquillo! Io passeggio, vado osservando uomini e cose, ascolto lezioni di mio gusto all' Università, dove si parla con tutta libertà filosofica, e così passo piacevolmente il mio tempo. Se ti occorre qualche cosa

da me scrivimi a questo indirizzo: *Strada S. Anna di Palazzo N. 11.* Tanti saluti alla Signora Elena, amami e credimi aff.mo tuo

Atto Vannucci

CORRISPONDENZA BINDI (Pistoia)

(104)

Amico carissimo

. . . . Con profondo dolore dell' animo mio debbo darti nuova, come il mio povero zio è passato a miglior vita. L' animo mio non può aver più pace perchè son fallite tutte le mie speranze più belle, ed è svanita ogni mia consolazione. Non mi è ignoto che alcuni che pretendon di farla da forti a mal tempo dicono esser questa una viltà d' animo, e che bisogna esser superiori a noi stessi. Ma io risponderò dicendo che

Egli è da forte
Il non curar le avversità, ma fora
Vil stupidezza il non sentirne il carco.

Se tu sapessi tutte le circostanze lugubri che hanno accompagnata questa funesta tragedia tu non potresti a meno di non piangere altamente la mia disgrazia. Ma non mi è dato di poterti di presente far noto il tutto: perchè la mente ottenebrata da un lungo dolore ha perduta gran parte della forza nativa e perchè la penna rifugge dal consegnare alla carta spettacolo sì doloroso. Non dimenticare di mandarmi la risposta di quanto ti ho detto fin da principio ec. ec. . . . .

---

(105)

Carissimo il mio Enrico

S. Martino 7 aprile 1831.

Fino a questo punto io ti ho parlato sull' incertezza in quanto al mio affare d' andare a Prato, ma ora posso dirti cose certe e di già stabilite. Lunedì 24 del corr. mi portai a Pistoia per rinunziare

al mio posto. Furono fatte altissime le meraviglie a questa mia proposta: si tentò di farmi una specie di reprimenda per incutermi timore e furono usate delle espressioni che fecero esacerbare l' animo mio: ora non ostante io stetti fermo al mio proposito, come quegli che perderei qualunque cosa piuttosto che violare una parola data. Mi furon dette cose da *popolo barbaro* in quanto all' amatissimo nostro Silvestri, e che era cosa da recar meraviglia che Egli si prendesse ardire di togliere gli alunni allo stabilimento Pistoiese: mi fu aggiunto che da lunga pezza io aveva dati segni evidenti del mio giramento di testa, e altre cose di simile maniera: e mi fu detto finalmente che io non sarei mai più ammesso all' ordinazione. Io risposi che il Sig. Silvestri non poteva recarsi a temere nonchè a credere che un chierico dovesse incorrere in una specie d' irregolarità per l' ordinazione col prestar servigio in un collegio che è sotto l' immediata direzione e protezione del nostro religiosissimo Sovrano: tanto più che io coll' uscir dalla Diocesi di Pistoia non usciva punto dalla giurisdizione del nostro M. Vescovo. Aggiunsi che il Sig. Can.co Silvestri col suo invito a me fatto non solamente non aveva oltraggiato il Seminario di Pistoia, ma che anzi veniva a dimostrar l' alta stima in che teneva l' istruzione e l' educazione di quel Vescovile col preferirne gli alunni ai chierici di altre Diocesi che gli erano stati offerti, e d' una delle quali ne licenziò due al momento del suo ingresso in collegio e ciò per grande amore che egli ha all' integrità del costume ed alla severità della disciplina. Dissi perfine che dalla mia mancanza quel seminario non avea a soffrire nessun difetto di prefetti, essendo forse ridondante il numero di chi aspira a tali impieghi per isgravarsi dalla spesa di retta. Tutte queste mie ragioni non furono punto curate ma anzi messe in certo modo in motteggio e mi fu ad ogni parola ripetuto - faccia come vuole, ma ella non si ordina - Io mi licenziai quindi distesi in iscritto la mia rinunzia e la spedii a chi si spettava. Ora sia come si vuole, la cosa è di già stabilita. Io me ne vivo lieto e tranquillo, perchè riposo sulle parole di un uomo che è incapace di mettere di mezzo. Egli mi ha detto così: Mi crede ella un galantuomo? Io ho risposto che avrei creduto di fare un torto a me medesimo

ed alla verità non credendolo tale. Dunque ha soggiunto egli, non può credermi capace di tradire una persona: e se oggi le prometto che ella farà questo passo senza danno nessuno, anzi con vantaggio grandissimo è segno che io posso prometterle ciò, ed ho tanto in mano da farla stare al sicuro. Queste parole di un tant' uomo, ed altre ancora espresse per lettera, son quelle che non mi fanno nulla curare i clamori e le vane dicerie di altre persone . . . .

Venerdì sera 28 del corr. ricevei una tua dolcissima, che mi fece confermare viemaggiormente nel mio sentimento e mi fece dileguare dalla mente ogni vano fantasma che vi potesse essere introdotto da persone schiave del pregiudizio. Altre persone ancora di alta probità e dottrina si sono congratulate meco di questa cosa e mi hanno ripetuti presso a poco i nobili sentimenti che mi esprimesti tu in quest' ultima tua lettera. Mercoledì 2 del prossimo novembre devo portarmi colà. Se passo da Pistoia come ho stabilito verrò facilmente a dirti l' ultimo *vale* perchè non potrei mai lasciar per lungo tempo un amico come sei tu, senza dargli l' ultimo addio. Credi a me che il non potere più godere della tua dolce compagnia mi è di rincrescimento il più grande. Ma . . . . pazienza.

Ti prego a viver memore di un amico che ti vuole il maggior bene del mondo, e a non volergli negare il piacere di farlo presto consapevole delle tue nuove. Amami che ne avrai bel ricambio e credimi di cuore l' amico tuo invariabile.

---

(106)

Amico dolcissimo

A dì 29 8bre 1831.

Ho piacere moltissimo che tu abbia in quest' anno impreso a studiare, come mi dici la storia, quella face che rischiara il buio delle remote età, quel libro che da molti si reputa sanamente il più gran libro dopo il Vangelo. Tu mi richiedi di consiglio in questo studio. Io sebbene mi senta più bisognoso di lumi che capace a darne, pure giacchè si parla amorevolmente ti esporrò il mio sentimento, in sem-

plici parole. Prima di tutto sembra a me che qualunque studiatore di storia debba avere in mente il nobilissimo fine di farsi, mediante questo studio più saggio e più onesto. Di qui legittimamente ne segue che egli non dovrà sempre rivolgere l'animo al maraviglioso, non solo quando questo serve a dare grandi lezioni. Fa duopo portare nei libri di storia uno spirito osservatore il quale ci faccia pienamente conoscere chi siano stati gli uomini dell' età trapassate come sieno quelli delle presenti, come alcuni si sieno sollevati sopra degli altri, e per quali motivi da una sublime altezza sieno ricaduti nel fango dell' umana miseria. Ci dobbiamo proporre di conoscere il genio di ogni nazione, le cause della loro grandezza e quelle della loro rovina: in una parola la sublimità e la bassezza dello spirito umano apprender dobbiamo e le cause e gli effetti delle cose. La storia considerata sotto questo aspetto è la più grande scuola a cui richiamar si possano gli uomini . . . .

---

(107)

A G. Arcangeli ed Enrico Bindi

Etimofilo salute

Avendo sentita la vostra prossima promozione al ministero dell' altare, il ministero più grande dell' amore, ecco che un vostro amico che vi ama con quella tenerezza con cui si amano gli amici dell' infanzia e le persone al cuore più care, rivolge a voi le parole della congratulazione, le parole della santa amicizia. Il mio cuore si apre alla gioia ed alla speranza perchè credo il ministero nostro abbellirsi di tali che riparar possono alla vergogna dei più, alla comune sventura. Credetè ai sinceri detti di un amico: talvolta io mi dolgo meco stesso di appartenere a questo ceto, perchè vedo in esso non pietà, non giustizia, non amore, non sapienza, ma crudeltà, iniquità, intolleranza, inimicizia al bene degli uomini. Ed è questo il ministero dell' uomo di Dio? Ah! A tal pensiero io odierei gli altri e me stesso, se l' odio non fosse un delitto.

Ma scende nell' animo un dolce conforto al considerare come il ministero nostro ogni giorno si adorna di valenti giovani, di purissime anime, speranza lietissima della società, e degli uomini, i quali basati sui principii della giustizia e dell' amore intendono che il sacerdozio è una missione solenne, istrumento di civiltà, non di barbarie: conoscono che è il mezzo più facile per rendere gli uomini più giusti, più savi, più amici del bene comune. Quando nel sacerdozio sarà grande il numero di siffatti uomini, egli non comparirà cosa spregevole, ma divina. La barbarie e l' ignoranza ha creduto che gli interessi del prete fosser differenti da quelli della società, e quindi ne è venuto l' intolleranza il disamore, il disprezzo scambievole. Ma ora la buona mercè del progresso dei buoni si è cambiata credenza. Il vero prete compreso d' orrore alla vista della schiavitù in cui gemeva l' umana natura ha fatto di ogni uomo un cittadino, ha fatto vedere che per esser nobile basta l' esser uomo e che tutti siamo una parte sacrosanta di questo tutto sociale. Per lui il debol sesso, dapprima fatto schiavo ed avvilito, è tornato al possesso dei propri diritti, ad esser l' ornamento e la consolazione degli uomini: per lui i figli un tempo abbandonati e venduti come merce vilissima, son tornati ad esser la gloria più bella ed il conforto più dolce della vecchiezza paterna. Ma anche egli sente la piena degli affetti: anch' egli ha un cuore che palpita alla vista della bellezza adorna d' ingenue grazie. Egli sa ch' esiste una legge che gl' impedisce di sfogare un legittimo attaccamento la sovrabbondanza dell' amore che lo anima: questa legge parla al suo cuore più forte degli affetti terreni. Quindi è che egli date le spalle alle umane lusinghe, dà sfogo ai sentimenti del cuore, ma in una maniera degna di lui. Consacra alla società quell' amore che sente nascersi in seno ed ogni giorno ne offre una parte alla virtù sventurata, al tapino che di porta in porta va accattando la vita. E allorquando la sua virtù indebolita non è più possente? Ah egli allora consola colla tenerezza delle sue lacrime più dolci per un' anima pura della rugiada di primavera. E quando egli compreso dell' altezza del suo ministero parla ai popoli al mondo le parole di verità? Allora più potente del turbine e della

tempesta nel suo furore abbatte, annulla i grandi della terra quantunque alto sien collocati: perchè più stima il suffragio dei popoli che quello dei re: perchè è persuaso che una verità predicata e sostenuta con tutta fortezza è più sonora dello scoppio di cento cannoni. E in faccia a tal uomo che cosa è il regno della barbarie e della prepotenza? È simile ad una casa fondata sull' arena. E se anche egli dovesse incontrar la morte? Nessuna paura lo agghiaccia perchè sa di morire da giusto. Nell' anno 18 . . il prete A . . era tratto da prepotente mano sul palco di morte. Egli sia avanzava colla calma nell' anima, benedicendo la mano dei suoi carnefici e rassegnandosi ai divini voleri. Al fatal taglio il popolo levava alto pianto, e benediceva quel misero: e questa elegia era cosa più solenne e magnifica degli elogi che i grandi a prezzo si procacciano da penne prostituite, onde cancellare, se fosse possibile, le turpitudini delle loro viltà. Si, il popolo pianse la morte del giusto, e ne custodì nel cuore la sacra memoria.

Perdonatemi cari amici se vi ho tediati con questa lunga predica: ho fatto per scrivere alcuni pensieri che mi si aggirano per la testa. Invitatemi a desinare alla messa novella che mangerò moltissimo. Scrivetemi qualche cosa che mi sarà gratissimo. Io vi avrei scritto anche per l' avanti ma non sapea che scrivervi. La mia vita solitaria non offre nulla che sia degno di parlarne. Ma voi altri scrivetemi di Pistoia, del Seminario; novità insomma, novità: ditemi è vero che Tofono ha fatte le litanie dei peccati mortali? Scrivetemi tutto: una lettera di dieci facciate.

G. A. vi saluta.

---

(108)

Carissimo Amico

Ho ricevuto la tua lettera e ne ho goduto moltissimo, era tanto tempo che non avevo visto tuoi caratteri. In questa mia vita più che mai solitaria una lettera tua è veramente un tesoro. Tu vedi i tuoi Pistoiesi dalla finestra; in non vedo neppure dalla finestra i non miei Pratesi, perchè la mia finestra dà sopra un orto d' onde

non vedo passare che i morti al lume delle torce, e d'onde non sento che il suono dei pater nostri di quelli che accompagnano i morti alla fossa. Ma sono contento di questa solitudine e fuggo a mio potere questi Pratesi superbi della loro villanesca ignoranza, e mercatanti impudentissimi di Cristi e Madonne. Ammiro la tua pazienza nel leggere tutte le panzane che vanno scrivendo gli apologisti dei Gesuiti, difensori di questa spallatissima causa che il buon senso ha giudicato e che non può trovare appello che al tribunale di giudici o stolti o venduti. Essi vanno spacciando le più ridicole menzogne che possono venire in capo a un frate brodaio. Hai veduto com' essi cantano tra i più grandi miracoli dei Gesuiti la conversione del Leopardi? Ebbene sappi, e ritienlo per cosa certissima, che il Leopardi non vide mai un Gesuita, e il Ranieri e la sua sorella che lo assistevano negli ultimi momenti lo attestano a tutti. E il detto Ranieri scriveva ultimamente in proposito. Il frate Gesuita (il C..) ha contato sul mio silenzio e sulla mia conosciuta brama di non aver più troppo da dividere con questa polizia. Io non so che cosa mi dire di una sètta che per reggersi ha bisogno di appoggiarsi a sì miserabili parole. Quanto al Gioberti, non so convenir teco che abbia fatto male a svelare al mondo le ribalderie gesuitiche. Non so neppur credere che il tempo impiegato a ciò sia perduto. Tu dici che invece di distruggere dovrebbe creare: E se egli giungesse a distruggere, o a preparare la distruzione dei Gesuiti, ti parrebbe piccola creazione? Non si edifica senza distruggere, e la distruzione dei Gesuiti è il fondamento di ogni nuova istituzione: non vi potrà esser libertà finchè esistono i nemici del genere umano. Di più a me pare che il Gioberti abbia reso un gran servizio, anche quando non avesse fatto altro a portare sulla pubblica piazza la questione gesuitica: I reverendissimi padri vivono di ombra e di mistero: una volta che sono costretti a venire alla luce aperta sono fuori del loro elemento, e devon perire come i tristi uccelli notturni che ardono sotto i raggi del sole. Comunque sia io ti confesso che voglio un gran bene al Gioberti per questa sua opera, quantunque non lo ami per altri suoi scritti in cui non so per quali ragioni ha preso a sostenere dei paradossi solenni. I Gesuiti poi ri-

spondendo mostrano al nudo una gran debolezza, e ciò ho sentito anche da alcuni che sono amici alla sètta. Essi certamente non giungevano a ottenere l' intento loro di diffondere su tutta la terra la paura e le tenebre. Il mondo va avanti anche a loro malgrado, e ciò deve confortare tutti quelli che sinceramente amano il bene. Non credere che io speri in Carlo Alberto o nel nuovo Papa; spero nella forza degli avvenimenti che adagio adagio si vanno preparando, e che trascineranno dietro a se chi non li vuol seguire spontaneamente. Carlo Alberto è già in trattative per riconciliarsi coi cani grossi adombrati di qualche ciarla che non ha significato mai nulla: e i moderati suoi consiglieri e spaccianti tempo fa la parola di lui ora si tacciono, e danno risposte diplomatiche a chi si fidava di loro. E il povero De Boni, che andò in Piemonte a loro insinuazione ora è deserto da tutti e doveva partire, per le istanze dell' Austria; anch' egli entra nel dazio dei vini piemontesi come dice scrivendo quaggiù. Queste sono l' opere e le speranze dei moderati che ci promettevano cose si grandi. Essi farebbero la fine dei Girondini, colla differenza che invece della repubblica gl' impiccherebbe il principato, se non fossero gente destra da volgersi facilmente quando il tempo richiede di volgersi. Questi medesimi moderati hanno ora anche grandi speranze nel Papa, e sono *intimamente* convinti che darà strade ferrate e trattati di commercio e una grande manifattura a vapore ecc. . . . .

---

(109)

Carissimo Amico

Firenze 19 novembre (1848?).

. . . . A questi giorni io ho fatto lo storico delle miserie. Come tu vedi la materia non manca. Fra poco uscirà un volume dei *Martiri della libertà italiana* dal 1794 al 1848. Se tu avessi qualche notizia o qualche consiglio da darmi in proposito te ne sarei obbligatissimo. Saluta gli amici. L' elezione a deputato non la desidero, e spero che ne uscirò come la volta passata, cioè assai onorevolmente e senza fatica.

Aff.mo tuo A. Vannucci

---

(110)

C. A.

Roma 22 marzo 1849.

Le cose che mi dici sul conto tuo e degli amici Arcangeli e Buonamici mi riempirono l' animo di dolore. Non so che dirti se non che ne sono afflittissimo. Non conosco i particolari di questi brutti fatti, ma sento da qualche frase di lettere scrittemi da altri, che vi è stata resa giustizia: e ciò mi riconforta . . . .

---

(111)

Amico dolcissimo

Mercè dell' invenzione delle lettere come ben sai, noi divenghiamo conoscenti ed amici dei trapassati che lasciaron monumento di sè, perchè nello svolger le loro carte noi conosciamo i loro costumi, le opinioni, le virtù, i vizi e tutto. Quindi è che noi *viviamo*, per usar la frase di Foscolo, *coll' estinto e l' estinto con noi.* Per la ragione medesima noi abbiamo conoscenza coi viventi da noi separati per lunghissimi tratti o perchè abbiamo con essi relazione personale o perchè sull' ali della fama sono a noi pervenute le produzioni del loro genio. Possiamo anche da lungi ammirare le loro virtù, e la loro memoria ci è cosa grata oltremodo specialmente se sien tali che per principii sieno a noi somiglianti. E per conseguenza se per ventura giunghiamo a veder questi uomini che tante volte sono stati l' oggetto dei nostri colloqui dobbiamo provare in noi fortissima sensazione amichevole. Il nostro cuore non sentirà quei moti tanto affettuosi che sente alla vista dell' amico dell' infanzia che fu per lunga pezza da lui separato, e che ritorna a vedere: ma non ostante non potrà a meno di non provare in se meraviglia e sorpresa che sono effetti della stima e della reputazione. Tutto il detto fin qui deve provarti che giustissima fu la mia sorpresa il 19 del corr. alla vista di un uomo di altissimo valore, di scienza straordinaria, di uno insomma dei primi ornamenti della sua nazione. Questo era stato sovente volte soggetto dei nostri discorsi allorchè dimorando noi due in lieta

armonia fra coteste pareti, ne leggemmo a tratti le opere e rimanemmo sorpresi dalla sua eloquenza, e dalla forza dei suoi pensieri schietti e robusti. Eccotene il ritratto del fisico onde tu possa averne una idea anche senza vederlo giacchè nel morale tu lo conosci meglio di me. Statura molto piccola, capelli castagni pendenti al rosso, fronte spaziosa, occhi vivaci tendenti a terra e di colore castagno, naso grosso, bocca media, bazza assai lunga, tutto il viso grinzoso, spalle curve, gambe un po' torte. - Egli era vestito così - Giubba nera col bavero all' antica, corvatta nera, cappello tondo arricciato, ed il resto come gli altri preti. Sotto questa veste, e coi distintivi rammentati di sopra comparve qui il 19 del corrente il concittadino del celebre Maupertuis il chiarissimo, e da te ben conosciuto M. De Lamennais. Dicesi che venga di Germania e sia diretto per Roma. La compagnia sua era M. Montdalembert giovane parigino di molto valore e Pari di Francia. Qui c' è stato condotto dal Prof. Valeniani, e dal P. Bondini, e si è trattenuto circa a tre ore. Mi ha scritto una lettera sì lunga per dirmi sol questo? Sicuro. Non ho altro da dirti. Sto bene. Ricordati del maggiore de' tuoi amici che ti ha sempre nel cuore e credimi il tuo Eumofite

A dì 20 luglio.

P. S. Avendo ricevuto ieri la tua lettera questa non ci ha che far nulla.

CORRISPONDENZA SILINGARDI

(112)

Carissimo Amico

Firenze 21 giugno 1880.

Grazie tante delle affettuose parole e delle gentilissime offerte. Rispetto all' assistenza io non ho nulla da desiderare, perchè sono circondato da persone che hanno per me le più amorevoli cure. I miei dolori sono un poco diminuiti, ma la spossatezza continua e m' impedisce di muovermi. Il medico che è un valentissimo uomo, dice che anche questa cesserà, e che io potrò tornare a scender le scale e be-

vere un poco di aria aperta. Io non so quando questo possa accadere. Le mie speranze sono tenuissime. Intanto in questo mio ozio forzato passo giorni noiosi e tristissimi. Grazie delle notizie relative alla bella festa celebrata costì in onore di C. Menotti e de' suoi compagni di martirio. Essi magnanimamente dettero l' opera e la vita per fare questa povera Italia, che ora altri si apparecchiano a disfare con furore di bestiali assassini. *Terque quaterque beati* quelli cui la morte impedirà di vedere questo empio ed orrendo spettacolo.

Tanti saluti al Provved. Vecchi, al Moreali e alla sua egregia sorella. Vi abbraccio e sono tutto vostro

Atto Vannucci

---

(113)

Carissimo Amico

Firenze 29 giugno 82.

Ieri ebbi la vostra dei 27 giugno col bel volume su C. Menotti ec. Oggi ricevo un' altra vostra in data degli 11 giugno, e mi affretto a mandarvi i miei ringraziamenti più affettuosi: Ho desiderio vivissimo di leggere l' opera vostra, ma i miei occhi non potranno mai ritrovare la vista che ci vorrebbe, nè gli orecchi perduti affatto, potranno mai ascoltare la voce di chi mi presterebbe i suoi occhi. Comunque sia tengo il vostro libro tra le mie cose più care. Vi ringrazio del pensiero che vi date continuamente di me. Io sarò lieto di riabbracciarvi, e al tempo stesso dolente di non potere sentire la vostra carissima voce e conversare piacevolmente con voi. *Ma che giova nelle fate dar di cozzo?* Io tiro avanti con animo tranquillo aspettando gli eventi senza speranze e senza timori, perchè so che quando i guai arrivano al colmo, viene anche un bravo medico che con una sua potente ricetta ci libera per sempre da tutti i malanni. Se sarò a tempo ristamperò i *Martiri* per farvi correzioni e aggiunte. Se non vi gravasse il darmi un poco di aiuto ve ne sarei obbligatissimo. Vogliate leggere attentamente le parti del mio libro riguardanti le cose che più conoscete (Modena, Emilia, Lombardia, Bologna, Romagne, Roma, 1821, 1831 ec. ec.) e notate ai loro luoghi in grandi e chiari ca-

ratteri le correzioni da fare. È una grossa e dura faccenda ma io ve ne prego confidando nella vostra grande benevolenza. Vi abbraccio e sono obbl.mo e aff.mo vostro

A. Vannucci

Documenti del Collegio Cicognini di Prato

(114)

Giuseppe Pitrè ad Atto Vannucci

Egregio Sig. Professore

Le ho scritto in quest' anno due volte e non ò avuto il bene di ricevere una sua risposta ciò che mi fa dubitare che le mie lettere sieno andate perdute. Di grazia, può Ella dirmene qualche parola in proposito?

Da qualche tempo ho fatto pensiero di scrivere ad una col Sardofontana le vite di quegli illustri Italiani, dei quali niuno si occupò ex professo giammai, e che perciò sono o sconosciuti o ingiustamente dimenticati. E di vero dolevaci l' animo che in una terra così gloriosa dove esistono i più grandi genii debbano sconoscersi quei tali, che hanno col loro senno e colle loro opere segnata l' epoca della nostra redenzione. Di tali si scrisse e forse con poco senno, e si dimenticarono i gloriosi nomi di Cattaneo, Ferrari, Vannucci, Puccinotti, Aleardi, Mordini, Mancini, Crispi, e di altri cento. Di non pochi ho potuto raccogliere materiali utilissimi al fatto mio, e spero fra non poco mettermi al lavoro. Non mi restano che poche persone delle quali poco o nulla so, ma ò fiducia che gli amici mi aiuteranno. Ella, Sig. Professore, che tanto mi ha voluto bene, e tante e belle prove mi à dato della sua affezione, non vorrà al certo negarmi quello che altresì senza punto conoscermi mi ha concesso ed io vengo caldamente pregandola acciò si voglia compiacere favorirmi tutte quelle notizie che riguardano la sua vita passata e letteraria e quei fatti che per la loro importanza meritano essere ricordati e registrati. Spero che la sua modestia non mi metterà nella dura necessità di procurarmi

da altri le notizie sulla sua vita, e che la rara sua cortesia vincerà ogni mia aspettazione, e mentre gliene anticipo i miei più vivi ringraziamenti gliene attesto la gratitudine col mandarle un *Saggio del mio vocabolario di marina* che Ella accetterà per amor mio, e del quale desidero il suo schietto parere. Mi creda pieno di stima

Palermo 29 marzo 1863.

Potrebbe avere l' amabilità di dirmi se si trovino a Firenze il Bonfalini, il Puccinotti, e il Ranalli — Dev.mo suo

Giuseppe Pitrè

---

(115)

Atto Vannucci al Prof. Giuseppe Barellai

Carissimo Amico

Firenze 20 settembre 1872.

Essendo da più anni tornato assoluto ed esclusivo proprietario del mio libro *I primi tempi della libertà fiorentina*, penso di donarlo a te che tanto ami tutti i ricordi di questa nobile e dolcissima patria. Non so se da quelle povere pagine possa trarsi alcun utile per la benefica istituzione da te creata con tanto pensiero d' amore e con mirabile costanza di sforzi resa prospera e vigorosa. Se tu lo credessi, disponi come più ti aggrada, per gli *Ospizi Marini* di questo libro che è tuo. Io sarei molto lieto se l' opera mia potesse farti trovare qualche soldo di più da usare ad alleviamento delle umane miserie. Ti saluto, ti abbraccio e sono aff.mo tuo Atto Vannucci

All' amico Prof. Giuseppe Barellai.

---

(116)

Atto Vannucci al Presidente del Circolo Universitario Vittorio Emanuele

Egregio Signore

Firenze 9 nov. 81.

Ricevo la graziosa e onorevole lettera con cui a nome di cotesto

Circolo Universitario Vittorio Emanuele m' invita a prender parte alla pubblicazione che il Circolo stesso farà a onore del Re Galantuomo. Io mi terrei altamente onorato se in qualche modo potessi contribuire a questa patriottica e nobilissima opera: ma da più tempo giaccio sofferente, sto nel numero dei semivivi piuttostochè dei viventi e non posso attendere a nulla. Quindi con grande mio dispiacere non posso accettare l' onorevolissimo invito. Accolga i voti che con tutto l' affetto acclamando al grazioso pensiero delle pubblicazioni (1).

---

(117)

Atto Vannucci a Vincenzo Malenchini

Carissimo Amico

Firenze 4 giugno 1868.

Sento con vivo piacere la cura che ti prendi perchè sia reso ad Enrico Mayer l' onore che merita. Pochi sono tra noi gli uomini che abbiano tanti e sì nobili titoli alla pubblica riconoscenza perchè non avvi quasi opera filantropica a cui non pigliasse parte colle sue facoltà, coi consigli, cogli scritti, e coll' ardente e persistente carità che non cura ostacoli d' increduli, di sofisti e di despoti. Per più di 40 anni combattè energicamente e con sempre giovanile entusiasmo contro l' ignoranza e la servitù promovendo l' istruzione e l' educazione del popolo. Fu il primo a fondare in Toscana le scuole di *Mutuo insegnamento* e gli *Asili infantili,* e per la prosperità di queste e di altre istituzioni che furono il pensiero operoso, sollecito di tutti i suoi giorni, viaggiò ripetutamente i paesi più civili d' Europa in cerca di idee, di fatti e di ammaestramenti che potessero tornare utili ai bisogni della educazione italiana. Tutti i giornali educativi di altri tempi sono pieni dei suoi scritti: e un bel volume pubblicato non ha guari a Firenze dice quanta messe di utili idee raccogliesse nei suoi *viaggi pedagogici*, e di quanta sapienza morale e civile, sia ricco il suo animo. La sua

---

(1) Di questa lettera si trova al Cicognini la brutta copia.

vita narrata da un uomo d' ingegno e di cuore mostrerebbe che anche all' età nostra non mancavano uomini di antica virtù e degni di essere additati come splendido esempio del cittadino che consacra se stesso al miglioramento del prossimo, e, modestissimo, dalla sua opera non cercò che il bene altrui e della beneficenza non fece strumento di ciarlataneria e di private ambizioni. Obliare un uomo così fatto sarebbe più che un errore. Perciò tu, Malenchini carissimo, ricordandolo con affetto facesti opera egregia e di tutta giustizia. E se chi governa le cose nostre vorrà degnamente onorarlo, renderà onore a se stesso mostrando di tenere in pregio la virtù e l' ingegno modestamente operoso, e farà cosa gratissima ai molti che in Toscana conoscono e amano quell' uomo venerando. Ti abbraccio di cuore e sono aff.mo tuo Atto Vannucci

---

(118)

Atto Vannucci alla Signora Lucia Bartolini Grace

Pistoia (1)

Carissima Signora Lucia

Firenze 14 febbraio 1865.

La ringrazio della sua bella e affettuosa lettera, e delle cure che si è presa per darmi quelle preziose notizie sugli ultimi giorni e sulla fine del mio caro maestro a cui se molti dovettero molto, io debbo moltissimo. Quelle notizie mi sono carissime e le conservo come ricordo dell' uomo che fece tanto bene alla gioventù accendendole nel cuore l' amore degli studi e di ogni bella e amabile cosa. Egli contribuì molto a ridestare fra noi il culto di Dante non perchè vi dicesse sopra cose nuove e profonde, ma perchè con accento sgorgante dal cuore sapeva ispirare nei giovani cuori un amore ardente pel gran poeta che dava ad essi forza instancabile e studiarlo il giorno e la notte e lume a vedervi ciò che non diceva il maestro. Il Silvestri spiegava la Divina Commedia da retore elegante, non da filosofo

---

(1) Questa lettera fu edita a Prato il 17 febbraio 1895 in un « Numero unico artistico-letterario » pubblicato a benefizio delle vittime Calabro-sicule.

quindi spesso non ne faceva comprendere e sentire gli alti e liberi concetti, ma ne mostrava bene il vello delle forme esteriori e su quello fondava sicuri e fecondi precetti di questo. In certe questioni era anche molto pregiudicato e si rivoltava all' oracolo ogni volta che desse responso che fossero satira o condanna della signoria mondana dei papi: ma tanta era la venerazione da lui messa nei giovani pel sapiente e divino poeta, della rettitudine che essi non potevano crederlo capace di errare e gli davano ragione anche quando il maestro voleva che avesse torto; e a credere a Dante più che a l' interprete erano indotti anche dalla debolezza degli argomenti usati a combatterlo. Mi duole che non avesse il conforto di vedere le allegrezze del *Centenario*, perchè avrebbe molto goduto pensando che a quella nobile festa che è conseguenza necessaria del culto degli italiani per Dante contribuì anch' egli preparandola per quarant' anni coll' amore degli studi danteschi eccitato nel cuore di migliaia di giovani: quantunque non sarebbe stato molto contento nel vedere che in Dante più che il poeta si festeggia il più grande dei liberi cittadini italiani, il profeta dell' unità nazionale, il più eloquente e potente avversario della Lupa romana che anche oggi vorrebbe uccidere e ragione e libertà e civiltà! Ma di tutto ciò sarebbe facilmente consolato ripetendo il *non prevalebunt* che egli in buona fede credeva doversi applicare anche ai soldati e ai cannoni del Papa. Queste cose io ho voluto dirle, Signora Lucia, per mostrarle quale a me apparve l' animo e l' ingegno di questo carissimo uomo di fede ardente, di costumi purissimi che operò sempre come la integra coscienza gli comandava, che non conobbe seconde intenzioni e che accordò sempre i fatti colle parole.

Ora vengo a domandarle un piacere. Mi occupo un poco del Niccolini che pure mi dette molti conforti ai miei poveri studi, e in ciò ho bisogno di vedere quante più *lettere* posso, perchè in esse è la cronologia degli affetti e dei pensieri dell' uomo. S' Ella ne avesse e volesse darmane copia, le sarei molto obbligato. Mi farà un gran favore anche se potrà procurarmene da altri costà. Il Puccini doveva averne molte, perchè stette in lunga relazione con lui. In qual mano finirono le carte dell' argutissimo gobbo? Ha ella modo di arrivare a

trovarle e vederle? Crederei che qualche lettera dovesse essere anche in casa Nerucci. Potrebbe ella interrogare il Prof. Gherardo? Quante domande, quanti impicci! Io abuso della sua bontà! Voglia scusare la mia impertinenza, e creda che se può aiutarmi in questa faccenda mi renderà un gran servizio. I miei saluti al Sig. Angelico. A lei stringo di cuore la mano e sono pieno di stima aff.mo suo

Atto V.

Discorso Parlamentare

(119)

Chiedo il permesso al Senato di dire brevissime parole per motivare il mio voto, non per addurre nuove ragioni a sostegno della legge, la quale per le molte discussioni fattevi sopra negli ultimi anni è chiarissima e tenuta eccessaria dalle coscienze di tutti i liberi pensanti.

Signori: si ripete frequentemente che principale ufficio del senato è il conservare: e ciò va bene quando s' intenda discretamente, e si applichi alle cose buone. Se altri chiedesse di conservare la dominazione di quelli che impediscono che l' Italia sia libera e una, io sono sicuro che ogni onesto cittadino, ciascuno degli onorevoli membri di questo consesso respingerebbe con orrore la proposta, e in tal caso terrebbe per un vitupero il titolo di conservatore. Ora, per inesorabile legge di logica, chi non vuole gli effetti debbe allontanarne tutte le cause. Chi vuol toglier di mezzo il nemico, debbe privarlo degli amici che lo aiutano a vincere. Signori, chi contrasta la legge chiede di conservare gli amici dell' Austria, cospiranti perpetuamente al trionfo delle sue armi, chiede di conservare la barbarie, la feroce ignoranza e la guerra permanente a ogni istituzione civile. Non citerò le innumerabili sentenze dei più grandi politici antichi e moderni e degli scrittori di cui più si gloria l' Italia, i quali in ogni tempo concordemente qualificarono come nemici pericolosissimi della civiltà quelli che la legge vuole oggi soppressi. E l' esperienza che noi stessi facemmo in questi ultimi anni prova quanto la soppressione doman-

data sia necessaria. Noi abbiamo veduto che la tolleranza del Governo non servì che a rendere questi nemici più baldanzosi: noi li sentiamo maledire dai pergami alle nostre istituzioni, e a tutte le faticose conquiste dell' umana ragione: vedemmo i conventi pieni di congiure intere far disertori e traditori i nostri soldati, vedemmo da essi partire orde di inumani briganti, e arder villaggi e mettere ferocemente le mani nella nostra roba e nel nostro sangue e mangiare la carne umana. E questi non furono vani rumori di menti impaurite, furono fatti accertati da mille testimoni oculari, da documenti giudiziari autentici. Onde io concludo che il lasciar sussistere i promotori di queste ferocie nei gravissimi tempi che corrono e lasciar loro la penuria con cui assoldano i nostri sicari sarebbe atto d' insipiente politica, sarebbe esporre la patria a pericolo certo, lasciando al nemico le armi che impugna contro di noi, e che è in poter nostro di togliergli.

E quindi io voto senza restrizione alcuna la legge, credendo fermamente che in essa stia non piccola parte della nostra sicurezza, della nostra libertà, della nostra civiltà e del nostro avvenire.

CARTE DELL' ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE

ARCHIVIO SEGRETO (Negozi)

Anno 1843 filza 18 N. 31-62.

(120)

Stamp. Imperiale Regia Direzione generale della polizia di Milano N. 3361 P. 5.

Milano il 5 giugno 1843.

Reduce dalla Francia arrivò in questi giorni a Milano il sacerdote toscano Atto Vannucci, professore di letteratura a Prato, e dopo essersi qui trattenuto per quattro giorni occupandosi nell' osservare le curiosità di questa capitale, prosegue quest' oggi il viaggio alla volta di Firenze prendendo la via di Venezia. Quest' individuo mi venne nella via confidenziale segnalato come uno de' dirigenti gli affari della *Giovane Italia* nella Toscana, e sebbene non abbia qui dato

luogo a svantaggiose osservazioni, stimo ciò nondimeno prezzo dell' opera di darne parte anche a Lei, Signor Presidente, che saprà meglio giudicare, quale peso possa meritare la confidenza dall' estero pervenutami. Le sarò anzi ben grato, se vorrà colla consueta sua gentilezza porgermi più precise notizie sulle qualità politiche dell' individuo in discorso, per le quali anticipando i miei ringraziamenti, ho l' onore di esprimerle i sensi dell' alta mia stima e considerazione.

All' Illu.mo Sig. Presidente del Buon Governo Granducale della Toscana a
Firenze.

(121)

Nota particolare
riservatissima

È da credersi che il Dipartimento del Buon Governo non ignori che contemporaneamente al *sacerdote Atto Vannucci* ha passato di fresco qualche mese in Parigi anche il *sacerdote Arcangeli* Maestro di Rettorica del Collegio Cicognini di Prato. Mentre per servire alla commissione il sottoscritto indagava gli andamenti del Vannucci ha potuto sapere che se rientrando in Italia, questi destò le apprensioni della Polizia di Milano, l' Arcangeli d' altronde sarebbe caduto in sospetto alla Polizia Sarda in Genova, di dove se non espulso sarebbe almeno stato consigliato a partire quasi immediatamente.

Pistoia li 12 giugno 1843.

Il Comm. R.
G. Mori

(122)

Ill.mo Sig. Pad.ne Col.mo

Il sacerdote Atto Vannucci contemplato dalla riservatissima sua dell' altro ieri è oriundo della parrocchia di Tobbiana in comunità di Montale, ed oltrepassa ora di non molto gli anni 30. Compiuta appena la sua letteraria educazione in questo seminario Vescovile fu scelto a Maestro d' Umanità del Collegio Cicognini di Prato, ove ha

poi dimorato costantemente. Anche adesso fa parte del corpo insegnante del detto stabilimento sebbene una seria malattia di occhi lo abbia inabilitato ad applicarsi alle lezioni, e consigliato ad intraprendere per curarsi il viaggio di Parigi. Qui non è troppo conosciuto il suo modo di pensare perchè non vi frequenta nè vi ha aderenze particolari. Ha credito di persona molto istruita, e studiosa, e dalle cose dette occasionalmente in alcuni scritti dati alle stampe quali sono la Biografia del Consiglier Pellegrino Nobili, e la Relazione del sacco di Prato del 1512 potrebbe aggiungersi che in fatto di politica egli professa principj non abbastanza moderati. Con tutto ciò non si sa che per questo lato siasi fatto alcun torto deciso; e parmene prova il vederlo da parecchi anni impiegato in uno stabilimento d' istruzione avente dipendenza diretta dall' I. e R. Governo.

Ho l' onore di ripetermi col massimo rispetto di V. S. Ill.ma

Dal R.° Commissariato di Pistoia
li 22 giugno 1843

Dev.mo Servitore
G. Mori

Sig. Cav. Commendatore
Presidente del R.° Gov.
Firenze

---

(123)

Illu.mo Sig. Pad.ne Col.mo

Sul conto del sacerdote Atto Vannucci che dal novembre dell' anno 1833 in poi a proposizione del Rettore Silvestri col placito del Governo Superiore copre il posto di Maestro di Umanità nel Collegio Cicognini io non ho potuto mai raccogliere notizie di tali fatti che stiano a convincerlo di appartenere alle sètte dei così detti liberali, e vane in proposito son riuscite le pratiche fatte più recentemente.

Non tacerò bensì che Egli si è reso agli occhi di molti gravemente sospetto col suo contegno di vita esteriore il quale converreb-

be più ad un libero secolare che ad un ben costumato ed esemplare ecclesiastico, e più di tutto poi colla intrinseca e notissima relazione ed amicizia che esso ha coll' Avv. Giovacchino Benini, il quale sebbene tenti non con grave studiata malizia bensì all' occorrenza di nascondersi e come suol dirsi, di mascherarsi, ormai senza alcun costrutto vien ritenuto generalmente per uomo di cattiva morale, ed il più contrario in questa città all' ordine politico, e che non lascia di stare nel movimento delle sètte rivoluzionarie, nè di coltivare e propagare le massime da lui professate nella parte men cauta della gioventù pratese, la quale trova in lui un pessimo educatore che la corrompe, e la devia dal retto sentiero: di modo che il pubblico lo condanna in tutti i suoi aderenti: sapendo che il medesimo non lega nè tratta se non con persone di massime libere, e mai con persone probe ed oneste, che se talvolta le avvicina per poco ciò fa per sorprenderle e per abusarne. Al viaggio che oggi fa all'estero il prete Vannucci si è assegnato per causa la cura di una malattia d'occhi da cui è attaccato da circa quattro anni ed il bisogno in tempo che andava in traccia di professori sommi che glie la indicassero in Francia o nell' alta Italia, il bisogno, dicevasi di divagamento per sbattere la grave oppressione in cui si è posto per il pericolo di perdere la vista. L' impedimento di quest' organo è reale; e solamente evvi chi lo reputa men grave di quello che vorrebbesi fare apparire, avvegnachè mentre il Vannucci riceve la provvisione, e tutto trattamento dal collegio senza che dal 1839 in poi più si occupi della scuola vedesi darsi pubblicamente bel tempo ed occuparsi per conto proprio della letteratura e stampare perfino diversi opuscoli per mezzo di questa tipografia Aldina di Alberghetti ecc. opuscoli che invero servono di un saggio molto apprezzabile di bello ingegno e di molta cultura, ma non lasciano di far travedere il libero pensare dell' autore quanto alla mente e alla politica per quello che almeno senza giudicarne io ho inteso dire da persone più di me le mille volte abili nel giudizio, e vigorose. Sento dire che non sia lontano il ritorno del soggetto di cui ho parlato dopo la comunicazione rilevantissima ricevuta nel foglio di V. S. Ill.ma, con ogni cautela sarò dietro ai di lui passi

e a quelli dei suoi amici, e specialmente di quello di sopra nominato che più d' ogni altro è temibile, e che senza dubitarne se la *Giovane Italia* ha dei corrispondenti in Prato, egli è il primo.

Ho l' onore di essere con profondo ossequio e rispetto di V. S. Illu.ma Dev.mo Obbl.mo Servit.

Dal R.° C. di Prato li 26 giugno 1843. Agostini

---

(124)

Sig. B.ne Direttor Generale
di Polizia di Milano.

Riservatissima

Ringrazio distintamente la bontà di V. S. Illu.ma delle notizie ch' Ella si compiacque porgermi col di Lei riverito foglio del 5 giugno cadente sul conto del Sacerdote Atto Vannucci, e corrispondo poi con piacere al di lei desiderio con porgerle i richiesti riscontri informativi sul medesimo. Il Vannucci di cui si tratta è oriundo di una parrocchia del Montale nel Compartimento Governativo di Pistoia, ed oltrepassa di poco l' età di trent' anni.

Compita la sua educazione letteraria nel Seminario Vescovile di Pistoia, fu scelto nel 1833 per maestro di Umanità nel Collegio Cicognini di Prato, ove tuttora fà parte del corpo insegnante sebbene una malattia d' occhi lo abbia inabilitato ad applicarsi alle lezioni, e sia stato consigliato ad intraprendere per curarsi e distrarsi insieme dall' apprensione in cui è caduto il viaggio di Parigi. Ha credito di persona molto istruita e studiosa, e dalle cose dette occasionalmente in alcuni scritti date alle stampe, potrebbe arguirsi che in fatto di politica egli professasse dei principj non abbastanza moderati. Con tutto ciò non si è egli mai per questo lato fatto alcun demerito tanto che non si è fin qui avuto motivo per diffidare di lui nel delicato ufficio della pubblica istruzione in uno stabilimento avente dipendenza diretta dal R. Governo quindi il sospetto su di lui avanzato di segrete intelligenze con i Partitanti della Giovane Italia essendo qui giunto nuovo, si è dovuto per schiarirlo attirare delle indagini che hanno necessariamente ritardato il presente riscontro. Pe-

raltro se si eccettua dall' opera stato rimarcato in relazione con alcun soggetto da cui non è lungi ogni sospetto di tendenze a innovazioni politiche, è sembrato che in generale la condotta del Vannucci non autorizzi a suo carico un fondato sospetto in tali materie mentre daltronde non è andato esente da osservazioni il di lui contegno del suo esteriore forse più sciolto e franco di quello che si addirebbe alla gravità ed esemplarità della sua condizione di ecclesiastico e di pubblico precettore. Voglia la di Lei bontà pregiatissimo Sig. Barone, anche in questa circostanza accogliere e gradire la protesta sincera della mia più alta ed ossequiosa considerazione con cui ho l' onore di segnarmi.

---

(125)

Anno 1847 Negozi filza 27 - 140-184.

Parigi 11 giugno 1847.

Un certo Vannucci prete, professore di umane lettere a Prato in Toscana fu già ricevuto nella G. S. cinque anni or sono; ed è uno dei migliori che la G. S. abbia in Toscana, per ingegno, per sapere, per zelo e attività indefessa per la cosa della società. Egli è stato in tutto questo inverno scorso a Roma e dintorni; e sotto pretesto di studiare le antichità romane, studiava gli animi dei popoli per commissione della G. S. Sta inviato qui il suo rapporto, nel quale dice che il fanatismo per Pio IX è tale, che quei popoli hanno veramente perduta la bussola affatto; che il Papa non può che ingannar tutti con le promesse che fa, perchè non è possibile che possa fare quello che tutti credono che sia per fare: e dice poi ch' egli è attualmente compilatore dell' *Alba* nuovo giornale in Firenze, ed uno degli scrittori della *Fenice*, redatto dal Vieusseux sulle ceneri dell' antica *Antologia*.

---

(126)

Prato Sped.ª li 6 luglio 1847. Riservata

Invito V. S. Illu.ma ad accertarsi con tutta riservatezza e sa-

permi dire se fra i Precettori del Collegio Cicognini in codesta città figuri tuttavia un tal prete Vannucci, e qual concetto si abbia del medesimo sui rapporti di condotta morale e politica. Ho l' onore ec.

---

(127)

Riservata

Eccellenza

Il sacerdote Atto Vannucci, quantunque assai difettoso di vista, è tuttora Maestro di Storia, ed ha abitazione e convitto nel Reale Collegio Cicognini. Gode reputazione di uno dei più distinti letterati di questa Città, ed è legato in amicizia col Professore Arcangeli suo Collega, coll' Avv. Benini, e col posid. Cironi, tutte persone di fama illibata, e di condotta morale e politica inattaccabile, come la è quella del Vannucci. Tanto Esso quanto l' Arcangeli amano la lettura dei fogli pubblici, e armonizzano nei sentimenti e nei desiderii del progresso sociale, dentro i limiti per altro dell' ordine e dalla moderazione: ambedue sono iscritti come collaboratori del nuovo giornale *La Fenice* che sta per pubblicarsi da Giovan Pietro Vieusseux; e ambedue onorano con la dottrina il ceto degli Ecclesiastici. Tanto in in replica alla ricevuta ministeriale del 5 andante, e con profondo rispetto ho l' onore di confermarmi di Vostra Eccellenza

Dal Regio Vicariato di Prato
Li 10 luglio 1847.

---

(128)

Ai dì 16 giugno 1847 in Pisa [1]

Io sono libero - vivo Italiano
Più del Pontefice - amo il Sovrano.
Se un più benefico regnò mai in terra
Dicano i sudditi - che li fan guerra.
Io sono libero: - così la penso;

---

(1) Questa poesia manoscritta venne trovata affissa nella notte dalla polizia civile di Siena.

E le mie massime - quando dispenso
Con voce libera - parlo giocondo
A tutti gli esseri - di questo mondo.
Nè mai col gemito - mi tocco al petto
O fra le maniche - mi caccio il viso
Come fan gli Uomini - di poco avviso
Che mascherandosi dan più sospetto.
Io sono libero - vivo Italiano
Amo il pacifico - nostro Sovrano.
Però di frivoli gerchi non curo
Bruttare il candido - color del muro.
Io sono libero - vivo Italiano
Amo il giustissimo - nostro Sovrano.
E poichè vivere - quieto disio,
Ognor più fervido - riprego a Dio
Che il mal de' calcoli - nelle nostr' ossa
Piombi, od un fulmine - di tal percossa
Che il profondissimo sonno senese
Rompa, e al suo Principe fatta cortese
Siena levandosi, dal nostro Cielo
Fughi il pestifero funereo velo!
Che se ne vadano i *Pulendai*
E siamo scevri - da tutti i guai.
Io sono libero - vivo Italiano
Più del Pontefice - amo il Sovrano.

---

(129)

Inno cantato a Lucca nelle sere del 28, 29 e 30 maggio 1847.

A giovani ardenti
D' italico amore
Serbate il valore
Nel dì del pugnar.

Ma silenzio passa la ronda
Zitti zitti chi va là.

Per ora restiamo
Sommessi e prudenti

Mostriamo alle genti
Che vili non siam.
Ma silenzio passa la ronda
Zitti zitti chi va là.
Nel dì del cimento
Sapremo pugnare
Il sangue versare
Per la libertà.
Ma silenzio passa la ronda ec.
Agli Austriaci tiranni
Morte giurate
Sù l' armi improntate
Per la libertà.
Ma silenzio passa la ronda ec.
Gloria agli antichi
Roman guerrieri
Saremo noi fieri
Sul suolo stranier
Ma silenzio passa la ronda ec.
L' armi son pronte
Al cenno di Pio
Mandato da Dio
L' Italia a salvar.
Ma silenzio passa la ronda
Zitti zitti chi va là.

---

(130)

Rapporto Straordinario del Commissario R. di Firenze

A S. Eccellenza il Sig. Consiglier di Stato Commendator
Presidente del Buon Governo

A dì 2 luglio 1847.

. . . . Ora per altro che la piena degli affetti dei caldi Redattori dell' *Alba* ha avuto luogo di espandersi a sufficenza in questi primi suoi numeri, si propone la censura di farli prudentemente rientrare nei confini di una più moderata discussione. E mi è grato annunziare che richiamatovi dolcemente il Signor Giuseppe La Farina, ne assicurò di adoperarsi a mitigare la vivacità del suo stile e gli slanci talora soverchiamente arditi della sua mente. E della lealtà di sua promessa ha data una tal quale riprova in questi ultimi articoli del suo giornale scritti, non vi ha dubbio, con calma maggiore e con più dimesse vedute. Ho pur provveduto a che il Sig. Montazio non inserisca, prima di esservi superiormente facoltizzato, articoli politici sulla sua *Rivista*. . . . .

---

(131)

Anno 1847, Filza 29.

Inno popolare Italiano

Italia ti allegra di nuova esultanza,
Non più disarmata, spregiata sarai,
Riprendi nell' armi l' antica possanza,
Ritorna vestita del primo valor.
Tu l' elmo Romano scordato non hai
È tua la divisa che al petto ricingi,
La Daga Romana, la Daga che stringi
Mandava lontano pei campi fulgor.
Viva Italia! Viva Italia!
Sorgiamo fratelli! del patrio Governo
A noi la difesa, del suolo natio,
Dei nostri più cari, del tetto paterno
A noi la difesa sacrata sarà.
Sorgiamo, fratelli, nel nome di Dio!
Leopoldo ed Alberto, il santo Pastore
I Prenci Italiani, di italico amore
Amanti, ed amati, il cielo ci dà.
Viva Italia! Viva Italia!
E fede, e coraggio con l' armi vestiamo;
E suora di morte l' onore ci guida;
A Voi, cari Prenci, dall' alma giuriamo,
Per voi, per l' Italia il sangue e la fè!
L' orgoglio straniero ci sfida ci sfida,
Ma liberi petti non temon di schiavi!
La santa bandiera, il culto degli Avi,
Pio nono, l' Italia vincibil non è!
Viva Italia! Viva Italia!

(132)

MINISTERO DELL' INTERNO — S.ne POLIZIA 1849.

1964 bis bis
V. 3 C. 736.

Le cose contenute nei due libercoli di Giulio Pisani che vanno stampandosi in Torino e a Genova col titolo respettivo ***Voci dei nostri morti***, ***Orazione funebre di Carlo Alberto Re democratico*** facendo apprendere come perniciosi quelli scritti, il Governo ha creduto doverne fino da oggi vietare la introduzione e la circolazione in Toscana divieto che ha pure dovuto estendere al libretto di Atto Vannucci, di cui è annunziata la pubblicazione e che porta per titolo ***I Martiri della Libertà Italiana*** ricorrendo su questi eguali motivi per siffatta disposizione. La quale mi affretto a portare a cognizione di V. S. Illu.ma con la preghiera a dare ogni necessaria istruzione perchè resti puntualmente adempita nel di Lei Compartimento Governativo da cui perciò dovranno subito essere respinte all' Estero le copie che degli scritti suddetti vi fossero stati o vi potessero essere introdotti.

---

(133)

Pistoia li 11 10mbre 1851 P.llo 12 M.

Dai riscontri eseguiti questo Ministero ha potuto assicurarsi che la sua circolare del 29 9mbre 1849 inibendo la introduzione e circolazione nel Granducato dei libercoli *Voci de' nostri morti* e *Orazione funebre di Carlo Alberto Re Democratico* estendeva questo divieto anche all' opera che andava a pubblicarsi da Atto Vannucci col titolo *I Martiri della libertà Italiana*. In ordine tanto a tale risoluzione la S. V. Illu.ma potrà provvedere rispetto alla copia di tale opera sequestrata in codesta Dogana: e quanto agli altri due libri, che sebbene d' indole perniciosa, pure sono di una antica, e quasi generale notorietà crede il Ministero che possa servire l' ordinare il rinvio all' estero delle copie che ne sono pervenute in cotesto medesimo uffizio doganale. E frattanto ec.

---

(134)

Istruzione Pubblica — Compartim. di Firenze.

Protocollo 13
1851.

Destituzione del Sacerdote Atto Vannucci dall' Impiego di Maestro nel Collegio Cicognini di Prato.

— Parere —

Il Sacerdote Atto Vannucci fu eletto maestro di Rettorica al Collegio Cicognini di Prato nel 23 giugno 1838; e venne poi traslocato alla cattedra di Cronologia e storia Universale nell' Istituto medesimo con lire quattrocento annue, vitto ed altri emolumenti, nel 27 9mbre 1846. I principii politici di questo soggetto sono noti abbastanza: e gli incarichi da lui sostenuti nei tempi dell' anarchia li misero in piena luce; poichè fu Ministro Toscano a Roma per quello che chiamavano Governo provvisorio. Egli dovette abbandonare la Toscana nel 1849 ciò nonostante ha potuto ritirare fino adesso tutti i suoi appuntamenti ed emolumenti. Il Cav. Prefetto del Compartimento di Firenze, sotto di 10 luglio andante, dava avviso dell' indetto pagamento che dal mentovato Collegio si faceva a chi rappresentava il Vannucci: ed il Rettore si scusava dicendo, che fino dall' anno 1849 aveva di ciò fatto inteso il Ministero della pubblica Istruzione e Beneficenza. Il Ministero soggiunse, che tale comunicazione non gli era mai pervenuta, che di questo era prova il non avere egli mai provocata risoluzione alcuna in proposito, nè data risposta veruna alle lettere del Rettore, che quindi mancava del tutto la superiore adesione all' operato di lui, che in ogni caso gl' impiegati dimoranti fuori del Granducato non possono percepire lo stipendio senza una speciale concessione Sovrana, la quale, se fosse intervenuta, sarebbe stata comunicata al Rettore medesimo; e che rimanesse immediatamente sospeso ogni pagamento ulteriore. Frattanto il Ministero della Istruzione pubblica e con esso il Consiglio tutto dei Ministri omettendo la questione dei pagamenti fatti finora indebitamente, sulla quale toc-

cherà all' uffizio dei Sindaci il pronunziare, sono del reverente avviso che il Vannucci non debba appartenere più oltre al Ruolo degli Impiegati del Collegio Cicognini. E perciò accompagnano alla R. Firma di S. A. I. e Reale il qui annesso Decreto di destituzione.

Baldasseroni
L. Landucci
Duca di Casigliane

Li 22 luglio 1851.

(135)

Noi Leopoldo II per la Grazia di Dio Principe Imp. d' Austria, Principe Reale d' Ungheria e di Boemia Arciduca d' Austria, Granduca di Toscana ec. ec. ec.

— sulla proposizione del Ministro Segretario di Stato per il Dipartimento della pubblica Istruzione e Beneficenza

— Sentito il nostro Consiglio dei Ministri —

— Abbiamo decretato e decretiamo quanto appresso: —

— Il Sacerdote Atto Vannucci è destituito dall' Impiego di Professore di Cronologia e Storia Universale al Collegio Cicognini di Prato.

— Il nostro Ministero Segretario di Stato per il Dipartimento della Pubblica Istruzione e Beneficenza è incaricato della esecuzione del presente Decreto. Li 23 luglio 1851.

Leopoldo

Il Ministro Segretario di Stato.

(136)

Commissione Governativa — Aprile 1849.

Legazione Toscana a Roma
Governo Provvisorio

Pandolfini a Roma
12 Febb. 1849.
N. 32.

Sig. Console Generale

Le accompagno qui unito in copia autentica un Decreto del Governo provvisorio toscano col quale Ella è dispensata dalle funzioni

di Segretario della Legazione Toscana in Roma. La prevengo in pari tempo essere stato prescelto ad Inviato straordinario presso il Governo della Repubblica Romana il cittadino Prof. Atto Vannucci, e a Segretario della missione il Cittadino Avv. Tito Menichetti. Siccome è da prevedersi che l' arrivo del Vannucci a Roma precederà il ritorno del Cons. Bargagli da Gaeta, così io La invito a consegnare al nuovo Inviato toscano, appena giunto costà, il quartiere e gli Archivi della Legazione.

Gradisca, P. Console generale, gli attestati della mia considerazione la più distinta.

---

(137)

R. Dipartimento degli Affari Esteri

Il Governo provvisorio toscano considerando di quanta utilità riuscir possa per la Italia lo stringere coi Governi di Roma e di Venezia un' alleanza offensiva, e difensiva, diretta allo scopo santissimo di tutelare colla unificazione delle forze armate la incolumità della patria comune. Considerando esser necessario incaricare delle negoziazioni relative due cittadini che si distinguono per pregevoli qualità e per devozione alla causa italiana.

Ha decretato e decreta:

Art. 1.° Sono nominati inviati straordinari della Toscana presso il Governo della Repubblica Romana, il Cittadino Professore Atto Vannucci, presso il Governo provvisorio di Venezia, il cittadino Carlo Fenzi.

Art. 2.° Ciascuno di questi inviati godrà l' annuo appuntamento di lire cinquemila.

Art. 3.° Il Ministro Segretario di Stato pel Dipartimento degli affari esteri è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Dato in Firenze dalla Residenza del Governo provvisorio questo dì undici febbraio mille ottocento quarantanove.

---

(138)

N.° 15 *Al Bargagli a Gaeta*

12 febbraio 1849.

Sig. Consigliere

Il Governo provvisorio Toscano avendo formalmente riconosciuto quello della Repubblica Romana, viene per questo fatto a cessare la di Lei missione presso il Pontefice. Ella è quindi invitato a lasciar Gaeta, ed a far ritorno in questa Capitale per quivi attendere le disposizioni del Governo. Ella è in pari tempo prevenuta essere stato prescelto a Inviato Straordinario presso il nuovo Governo di Roma il Cittadino Prof. Atto Vannucci, e a Segretario della Missione il Cittadino Avv. Tito Menichetti. Siccome è da prevedersi che l' arrivo del Vannucci a Roma sarà contemporaneo, se pure non precedente alla di Lei partenza da Gaeta, così viene in questo med.° giorno ordinato al Cittadino Francesco Pandolfini, al quale in conseguenza della nomina dell' Avv. Menichetti rimangono d' ora in poi le sole attribuzioni consolarie, di consegnare al nuovo Inviato toscano il quartiere e gli Archivi della nostra Legazione in Roma. Attendo un sollecito di Lei riscontro al presente dispaccio, ed ho frattanto l' onore di ripeterle, primo Consigliere, le proteste ec.

---

(139)

Alle Finanze

13 Febbraio 1849.

Il Ministero degli Affari Esteri invita l' altro delle Finanze del Commercio e dei Lavori pubblici a far porre sulla cassa della Depositeria a disposizione del nuovo Inviato toscano in Roma, Prof. Atto Vannucci, la somma di lire novecento per far fronte alle spese di viaggio, della qual somma si riserba il Vannucci a giustificare la erogazione sui carteggi della Missione.

Con memoria dello scorso giorno il Ministero degli Affari esteri invitava l' altro delle Finanze, del Commercio e dei Lavori pubblici

a dare le occorrenti disposizioni perchè venisse aperto a favore dei due inviati toscani a Roma e a Venezia un credito di lire tremila per ciascuno. Essendosi per altro fatto luogo a considerare la importanza delle opere che ha da sostenere la missione toscana in Roma il Ministero scrivente si rivolge di bel nuovo all' altro delle Finanze con preghiera di fare in modo che venga voltato in favore dell' Inviato Vannucci quello stesso credito stato aperto in addietro a favore del Ministro Bargagli, la cui missione a forma del Decreto qui annesso in originale, dee ritenersi affatto cessata.

---

(140)

N. 1 Roma li 16 febbraio 1849.

Cittadino Ministro

Partito di Toscana il 16 corrente sono giunto in Roma ieri alle due pomeridiane. senza che mi restasse tempo per renderne subito informato cotesto Ministero come avrei desiderato. Mi sono installato nel Palazzo di Campo Marzo, ove ho ricevuto dal Sig. Pandolfini la consegna materiale dell' Archivio senza però gli opportuni discarichi i quali mi verranno dati dal Sig. Bargagli al suo ritorno da Gaeta; e mia prima cura fu di togliere l' arme pontificia che restava tuttora sulla porta principale di questo palazzo. Quanto agli impiegati subalterni Copista, cioè Custode, Guardaportone ec. ho creduto conveniente di conservarli provvisoriamente nei respettivi posti, salvo a fare in seguito quelle proposizioni che saranno più adatte alle mire di cotesto Governo. Intanto però è necessario cambiar subito la livrea al Guardaportone, poichè ne indossa una cattiva e logora della fù Corte di Toscana ed è scorsa di quattro mesi l' epoca nella quale aveva diritto alla nuova, che fin qui venivagli rimessa ogni due anni dal Guardaroba di Corte. A quest' effetto domanderei che mi venisse accordata l' autorizzazione di ordinargli un abito qualunque senza stemmi o cifre per ora; quando non piacesse al Governo di adottare uno speciale figurino. Dalle notizie che ho potuto raccogliere e dal

modo con cui è disposta la Legazione, trovo esser suprema necessità aprire subito in mio nome un credito presso qualche banchiere ove io possa ricorrere per tutti i casi possibili e per far fronte non tanto alle spese ordinarie, (che non son poche) quanto alle straordinarie. L' affluenza dei toscani privi di mezzi di sussistenza a questa Legazione per ottener sussidi è incredibile, e per quanta prudenza e parsimonia vogliasi usare si va incontro a una spesa non indifferente. Nè d' altronde si può fare il minimo conto sulla cassa della Legazione una volta pingue, oggi esausta perchè sono rari i viaggiatori che pagano la tassa dei visti a passaporti. Fin qui il credito era aperto in nome del Bargagli e non della Legazione così mi sarebbe impossibile trovar denari sia da lui sia da altri. So dai Giornali che il Ministero è stato rinnovato con Muzzarelli all' Istruzione pubblica e Presidente dei Ministri — Saffi all' Interno -- Lazzarini Grazia e Giustizia — Rusconi agli Esteri — Guiccioli Finanze — Sterbini ai Lavori pubblici — Campello alla marina e guerra. La città si mantiene tranquilla come in un Governo fortificato da secoli. Oggi vado a presentare le mie credenziali. Mi pregio frattanto confermarmi coi sensi della più distinta considerazione.

P. S. In questo momento l' Avvocato Pescantini mi offre denaro per ripagarglielo in Toscana. Nell' urgenza in cui sono ho accettato e rimetterò a cotesto Ministero la lettera d' avviso della somma ricevuta che consegnerò allo stesso Pescantini che parte domani per costà.

Avv. Mordini
M. Affari Esteri — Firenze

Dev.mo e Obbli.mo
Atto Vannucci

---

(141)

Al Vannucci a Roma

Cittadino Inviato

Ho ricevuti esattamente in questa mattina i tre dispacci da voi direttimi li 16 del corrente.

Mi richiama il primo ad assicurarvi che le comunicazioni oppor-

tune sono state fatte a questo Ministero delle Finanze perchè sia provveduto alla nuova fornitura del vestiario in favore del Guardaportone di cotesto Palazzo di Campo Marzo: ed a pregarvi altresì la certezza, che fino dal dì 13 stante lo stesso Ministero delle Finanze fu invitato a far voltare in nome vostro il credito stato fin qui aperto in nome del Bargagli. Io quindi non dubito che presentandosi o personalmente o per mezzo di legittimo mandatario alla Banca Torlonia, Vi verranno da essa somministrati i fondi necessari per far fronte alle spese della Missione. Quanto al pittore pensionato Andrea Pierini, di cui è cenno nel vostro dispaccio di N.° 2, il Governo trova giusto che egli continui a godere l' assegnamento fin qui goduto; cosicchè voi siete autorizzato a retribuirglielo mensilmente, siccome proponete. Per quello finalmente cui si riferisce il dispaccio di N. 3, la gravità del subietto mi obbliga a differire al prossimo ordinario la trasmissione delle istruzioni che con esso mi richiedete. Frattanto però mi affretto a farvi noto che la convocazione dei collegi elettorali per la elezione dei rappresentanti toscani alla Costituente italiana è stata con apposita legge stabilita per il dì cinque marzo prossimo venturo.

Gradisca, Cittadino Inviato, i sensi ec.

---

(142)

Dipartimento degli Affari Esteri del Vannucci

N.° 14. Roma 22 febbraio 1849.

Qui si aspetta sempre il ritorno del Ministro Bargagli. Appena ricevuta la lettera del Governo che lo richiamava a Firenze, egli scrisse alla famiglia che sarebbe tornato immediatamente. Sono già passati cinque o sei giorni e non è comparso. So che ultimamente scriveva alla moglie così: non state in pena per me; non affido le mie lettere alla posta perchè temo che non sian sicure, vi scriverò per occasione particolare. Corrono varie voci sul conto suo. Se egli sta sempre a Gaeta a rappresentare Leopoldo austriaco non è conveniente che la sua famiglia continui ad abitare nel Palazzo di Firenze nel

quale è stata rilasciata per delicatezza nella speranza del pronto ritorno del Bargagli e della immediata partenza per Firenze. In questo ritardo io non vedo nulla di chiaro, e sono indotto a credere che abbiano ragione coloro che opinano che il Ministro indugi a tornare per aspettare gli ordini di Leopoldo. Insomma è necessario che in questo argomento il Governo mi dia una pronta e chiara risposta.

---

(143)

Al Vannacci a Roma

25 febbraio 1849 N. 3.

Mentre mi dispongo a replicare categoricamente ai vari vostri dispacci fin qui pervenutimi, non voglio pertanto differire a significarvi esser mente del Governo provvisorio Toscano che la famiglia del Sig. Bargagli sia da Voi invitata a lasciar libero immediatamente il quartiere da esso occupato in cotesto palazzo di Campo Marzo.

Gradisca, Cittadino Inviato, nuovi attestati ec.

---

(144)

R. Dipartimento degli Affari Esteri

Al Console Pandolfini a Roma

Sig. Commendatore

Com' Ella avrà letto nel *Monitore Toscano* del 13 aprile scorso questa Commissione Governativa con due appositi decreti ha revocato la nomina del Prof. Atto Vannucci al posto d' Inviato straordinario presso cotesto Governo, e dell' Avvocato Tito Menichetti a quello di Segretario della Missione. In conseguenza di ciò io sono incaricato di pregar la S. V. Illu.ma a volersi rivolgere al prefato Prof. Vannucci coll' invito di fare a Lei la consegna di tutti gli Archivi, sigilli e carte d' ogni specie spettanti a cotesta Legazione Granducale, non che del quartiere d' abitazione del capo della Legazione stessa, dei suoi

annessi mobili e immobili, i quali oggetti tutti Ella si compiacerà ritenere a disposizione del Ministro Sig. Commend. Scipione Bargagli. Nel parteciparle tali superiori disposizioni, e in attenzione di un vero riscontro che mi assicuri sul loro adempimento, profitto ec.

---

(145)

Al Dipartimento degli Affari Esteri

La commissione governativa della Toscana sulla proposizione dell' Incaricato del Portafoglio degli Affari Esteri

Ha decretato e decreta:

Art. I. È revocata la missione del Prof. Atto Vannucci presso il Governo di Roma.

Art. II. L' incaricato del Porta foglio degli Affari Esteri provvederà alla esecuzione del presente Decreto.

Dato in Firenze li 13 aprile 1849.

---

(146)

R. Consolato Generale di Toscana in Roma

Illu.mo Signore

Roma 18 aprile 1849.

Onorato della fiducia della quale è piaciuto a codesta commissione Governativa di darmi una generosa riprova, affidandomi l' incarico di rivolgermi al Sig. Prof. Vannucci, già inviato straordinario presso questo Governo, onde invitarlo a farmi la consegna di tutti gli Archivi, sigilli, e carte di ogni specie spettanti a questa Legazione Granducale, nonchè del quartiere di abitazione dal medesimo occupato, de' suoi annessi immobili, ritenendo tali oggetti a disposizione del Ministro Sig. Commend. Scipione Bargagli, non ho appena ricevuta la compitissima sua dei 16 corrente portante questi rispettabili comandi che all' istante mi sono dato la premura di eseguirli. Il Sig. Professor Atto Vannucci fin da ieri sera lasciò l' abitazione di questo R. Pa-

lazzo, ed il Sig. Tito Menichetti si dispone in breve lasciarla. In giornata mi verrà consegnato tutto quello che appartiene a questa R. Missione, nel modo stesso con cui fu ricevuto, e più mi verrà rimesso un piccolo resto di cassa, di cui soltanto io ne lascerò ricevuta; ritenendo il tutto, com' Ella m' ordina, a disposizione del Ministro Signor Commend. Scipione Bargagli.

Nel passare alla S. V. Illu.ma questo preliminare riscontro a discarico del mio operato fin quì ho l' onore di rinnovarle i sensi del mio maggior rispetto. Di Lei

Dev.mo Servitore
Pandolfini

All' Illu.mo Signore
Il Sig. Tommaso Fornetti
Incaricato del Portafoglio degli Affari Esteri — Firenze.

---

(147)

R. Consolato generale di Toscana in Roma

Roma 2 aprile 1849.

In adempimento di quanto è piaciuto alla S. V. Illu.ma ordinarmi nel suo riverito foglio del 16 corrente, mi fo un dovere di significarle, qualmente nel giorno di ieri il Sig. Avv. Menichetti già Segretario di questa Legazione, non tanto in proprio nome quanto in nome del Sig. Prof. Vannucci già Inviato della Toscana presso la Repubblica Romana, il quale lasciò questa residenza appena conosciuta dal *Monitore Toscano* la revoca della sua Missione, nè vi è più tornato, consegnò a me gli Archivi, i Sigilli, e le carte appartenenti alla Legazione medesima, ritenendo però le carte politiche, delle quali, come disse, non era a pretendersi la consegna. Io non potevo ricevere tale consegna con maggiore regolarità di quella che si sarebbe dovuta usare, stante che più da due anni a più io non avea conoscenza veruna dei detti Archivi, nè da me fu essa a loro eseguita: di maniera tale che sono dovuto stare a quanto mi è stato consegnato non dubi-

tando menomamente che possa essere stato sottratto il più piccolo oggetto.

È stato precisamente praticato l'istesso riguardo al quartiere circa il quale però mi occorre farle osservare che il Commesso di questa Legazione, che riunisce la qualifica di persona di tutta fiducia del Sig. Ministro Bargagli fu quegli che consegnò ai Sigg. Vannucci e Menichetti tutti gli annessi mobili e immobili del quartiere medesimo, ed esso stesso con un inventario alla mano ne ha ricevuta la consegna, avendo dichiarato che meno un qualche deperimento dei medesimi, non è per altro resultata mancanza alcuna. Ecco il modo con cui necessariamente si è dovuto procedere in queste consegne sul conto delle quali il R. Governo nella sua saviezza ravviserà non poter pesare sopra di me veruna responsabilità. Adesso io vigilerò a che tutto sia gelosamente custodito e conservato, fino a tanto che non piacerà di disporne al Sig. Ministro Bargagli.

Quanto a quel resto di cassa che mi era stato significato volermisi depositare, le fo presente che un tal deposito non si è verificato altrimenti: onde per quelle spese giornaliere che potranno occorrere in servizio di questa R. Missione, io provvederò, e a suo tempo renderò conto a V. S. Illu.ma, alla quale frattanto ho l'onore di confermare i sensi del mio maggior rispetto. Di V. S. Illu.ma

Devotissimo Servo
Pandolfini

---

(148)

R. Consolato generale di Toscana in Roma

Illu.mo Signore

Roma 28 aprile 1849.

In aggiunta a quanto ebbi l'onore di parteciparle col mio rispettoso foglio del 26 cadente fui sollecito, come le scrissi, a richiamare i Sigg. Vannucci e Menichetti (i quali per le sopravvenute gravi circostanze) non hanno potuto effettuare la loro partenza a persuadersi di non poter ritenere con giusto titolo le carte politiche che

nel tempo della loro missione sono state da Essi compilate. Infatti non ho appena parlato in questo senso. che Essi hanno subito rimesso nelle mie mani un fascetto di carte della natura che sopra, ed è tale l' opinione che ho dell' onestà di questi Signori che non dubito un istante possa esserne stata sottratta veruna. Quanto al noto resto di cassa vengo a confermarle quello che le significai col detto mio foglio, e solo di commissione dei medesimi devo rappresentarle qualmente il reclamato rendiconto a tutto il 15 aprile è stato rinnovato e mandato. ma non corrispondendo nei resultati alla cifra di debito dalla S. V. Illu.ma annunziato, ritengono i medesimi che ciò sia occorso per mero equivoco, equivoco che non può non esser rettificato. Tanto deve in ubbidienza ai suoi riveriti comandi. dopo di che non mi resta che confermarle i sensi del mio maggior rispetto

Di Lei Devotis. Servit.

Pandolfini

(149)

Dipartimento degli Affari Esteri — Alle Finanze.

Li 29 aprile 1849.

Il Ministero degli Affari Esteri accompagna qui unito all' altro delle Finanze, corredato degli analoghi documenti giustificativi, il carteggio delle riscossioni e spese di servizio eseguite dal già Inviato Toscano in Roma Prof. Atto Vannucci dall' epoca dell' ultimo di lui rendiconto fino alla cessazione dell' esercizio delle sue funzioni, cioè dal 1°. al 17 aprile cadente.

Nota. — Alle gentili persone che mi hanno favorito i documenti o che con tanta cortesia mi hanno aiutato nella ricerca di essi, facilitando così questo mio tenue lavoro, invio i miei più vivi e sinceri ringraziamenti.

PREZZO

Lire QUATTRO

